

*Mr. J. M. ...
public ...*

51
2000

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO II - GENNAIO 1928 - N. 1

31
1928/1



EMMANUELE FILIBERTO

(da un ritratto di Jacopo Vigli da Argenta
R. Pinacoteca di Torino)



EMMANUELE FILIBERTO

E LE SUE RIFORME MILITARI NEGLI STATI SABAUDI

..... *La Monarchia*
che Filiberto drizzò
(CARDUCCI: « Bicocca di S. Giacomo »).

Fra le pagine, che rendono ancora Edmondo De Amicis così degno della nostra ammirazione e del nostro affetto, ve n'è una del volume « Alle porte d'Italia », nella quale l'autore descrive il vincitore di S. Quintino al suo ritorno nei domini della sua Casa, mentre, sotto una pioggia di fiori, percorreva le vie di Pinerolo, salutato dal popolo che si serrava intorno al suo Signore con tutti i segni della sua nuova speranza e della sua fede sicura.

In quella mirabile pagina, il De Amicis fa apparire davanti alla nostra mente Emanuele Filiberto: « figura poderosa e nobile di guerriero e di pensatore, semplice ad un tempo e magnifica, piena d'una grande maestà e d'una grande tristezza, che non era e pareva colossale, che univa un non so che di gentile a qualche cosa di terribile », in quel semplice gesto di saluto che dovette sembrare alla moltitudine fremente un solenne comando, rivolto anche alle generazioni avvenire per la difesa della Patria.

Rappresentazione, questa, puramente estetica, dovuta non soltanto alle conoscenze storiche, ma più ancora al temperamento passionale ed alla felice fantasia dell'autore; forse a questi ispirata dal bel monumento, dedicato da Re Carlo Alberto « *atavo fortissimo, vindici ac statori gentis suae* », nel quale il Marocchetti eternò nel

bronzo il Duca magnanimo, nell'atto di riporre la spada vittoriosa per dedicarsi alla ricostituzione degli Stati sabaudi.

A tale rappresentazione estetica, — simile per altro a quelle che degli uomini più grandi o più potenti ci seppe dare in ogni tempo l'Arte, — io vorrei ora poter sostituire una figura di Principe forse meno bella; ma senza dubbio non meno forte e possente, immaginando Emanuele Filiberto quale a me lo raffigura l'indagine storica condotta attraverso molti documenti, alla luce dei quali questo degnissimo antenato dei nostri Re si rivela, mi sembra, ancora più meritevole della nostra riconoscente ammirazione.

Ma, poichè il tentare di conseguire interamente un tale proposito mi farebbe troppo facilmente varcare i limiti, che reputo opportuni per un breve articolo, — invece di esaminare tutta la complessa opera dedicata dal vincitore di S. Quintino, con ferrea costanza, all'avvenire dei suoi Stati, — io mi limiterò a trattare di quella parte delle sue riforme, che si riferisce più particolarmente agli ordinamenti militari.

Esame, questo, che deve sembrare più utile e doveroso a noi soldati, quando si ricordi che Emanuele Filiberto assicurò la fortuna della sua Casa accendendo finalmente nell'animo dei suoi sudditi la fiamma dello spirito militare e richiamando alle armi il popolo, proprio mentre l'Italia cercava nei divini sorrisi dell'Arte l'oblio della forza e dell'indipendenza perdute e le Signorie, sostituitesi ai liberi Comuni, dimenticavano invero troppo facilmente la non remota gloria di Legnano!

Gli eserciti feudali

e le milizie mercenarie nei secoli XV e XVI.

Prima di mettere in rilievo le riforme militari di Emanuele Filiberto, conviene prendere in esame le cause per le quali, sul finire del secolo XV, gli eserciti, allora costituiti da due elementi, il feudale e il mercenario, poterono trarre una forza nuova e migliore dal concorso di un terzo elemento: dell'elemento nazionale, che agli altri due doveva gradatamente sovrapporsi.

Varie e di diversa natura furono queste cause.

Fra i grandi fenomeni sociali d'ogni tempo, molti ve ne sono pei quali sembra che, quasi per un improvviso risveglio di meravi-

gliose energie, l'umanità compia subitamente un grande passo verso ère più progredite; mentre essi, in realtà, rappresentano soltanto la inevitabile conclusione di un processo di idee e di azioni a volte lentissimo. Così, quando consideriamo, ad esempio, l'abolizione graduale della schiavitù, ci riesce gradito il ritenerla come la più bella affermazione della migliore bontà, predicata con la nuova dottrina di amore e di fratellanza dagli apostoli del Cristianesimo. E tale credenza risponde così perfettamente all'attitudine dell'animo nostro, che stentiamo poi a prestar fede alle prove, pure evidenti, con le quali lo studio dell'economia politica ci dimostra, invece, che gli schiavi poterono aspirare alla libertà, non perchè alle coscienze dei dominatori ripugnasse ormai il considerare ancora « *ut res, ut pecunia* » il loro simile, ma solamente perchè la necessità di chiedere con più validi mezzi alle terre l'alimento per una popolazione più numerosa, costrinse a rendere più produttive le fatiche degli schiavi, elevandone la condizione ed ammettendoli ad una compartecipazione adeguata, se non della proprietà, almeno degli effetti di essa.

Non altrimenti nell'impulso di imprescindibili necessità — e non soltanto nel trionfo di nobili sentimenti di amor di patria o di un improvviso risveglio del sentimento nazionale — vanno ricercate le cause che negli eserciti, al cominciare dell'era moderna, aprirono definitivamente la via all'elemento nazionale.



La crescente potenza delle armi da fuoco, l'importanza sempre maggiore della fanteria, la difficoltà di aumentare le forze militari, resa più grave dai secolari pregiudizi, dalla riluttanza dei nobili a lasciare le loro armi di cavalieri e dall'impossibilità di trasformare in buoni fanti gl'infimi vassalli ed i servi della gleba, avevano fatto sì che negli ultimi secoli del medio-evo, accanto all'elemento feudale, acquistasse negli ordinamenti militari vita sempre più rigogliosa l'elemento mercenario.

E ciò perchè il decadimento al quale erano già fatalmente condannate le milizie feudali, oramai non più rispondenti alle istituzioni politiche, il danno derivante dal sottrarre troppe energie al commercio ed alle industrie già sviluppate, l'aumentato benessere e la conseguente fiacchezza del popolo, fecero a poco a poco considerare

le soldatesche mercenarie come il principale mezzo di offesa e di difesa.

Molto di più si accrebbe poi l'importanza di tali milizie al principio del secolo XV, essendo divenuto, per il prolungarsi delle discordie e per le frequenti sedizioni, ormai permanente il pericolo ed il bisogno di essere forti; così che esse furono chiamate a servire anche durante i brevi e rari periodi della pace, come, del resto, si era già avverato, a Lucca, dove, sotto Mastino, eravi costantemente un corpo di stipendiarii di più di 500 uomini (1) ed a Ferrara, che, in base ai patti imposti da Papa Clemente V, era obbligata, fin dal 1300, a tenere in permanenza 100 cavalieri e 600 fanti « *cum eorum capitaneis* » (2).

Ora, crescendo sempre più la domanda dei loro servizi, i condottieri mercenari avevano finito per aumentare le loro pretese in modo da rendere assai costoso il mantenimento di tali truppe, specialmente in Italia, dove — combattendo i Signori senza tregua e venendo a combattere gli eserciti stranieri — le Compagnie di ventura trovavano più facilmente occasione d'impiego.

Gli oneri imposti dalle truppe mercenarie furono così presto tali, che spesso le Città ed i Principi dovettero prolungare gli impegni assunti soltanto per l'impossibilità di pagare, all'atto di licenziarle, le somme loro dovute; circostanza per la quale tanto crebbe l'indisciplina e l'arroganza di quei soldati, che essi si diedero spesso al saccheggio, calpestando ogni diritto dei deboli abitanti, « passando di provincia in provincia, taglieggiando l'una e l'altra terra per conto proprio, quando non potevano farlo all'ombra degli altrui stipendi » (3).

Scriveva, infatti, il Ferreto che dai mercenari « *subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutata sunt* » (4).

Anche considerate nel loro ordinamento e nelle loro qualità intrinseche di truppe combattenti, le Compagnie mercenarie non rispondevano, del resto, alle esigenze dei tempi, ai progressi delle armi ed all'importanza già acquistata dalla fanteria — la quale, anche sotto i condottieri italiani, rappresentava appena un terzo della cavalleria ed un quarto dell'esercito — essendovi tanti pedoni quante

(1) BONGI, Bandi N. 102.

(2) Bull. IV, 208.

(3) PERTILE: *Storia del diritto pubblico e fonti del diritto* — II p. 58.

(4) Archivio Veneto, 1886.

lance (1). Cosa, della quale si rammaricava anche il Machiavelli, scrivendo « *per dar riputazione a sè, tolsero riputazione alle fanterie ed erano le cose ridotte in termine, che, in un esercito di 20.000 soldati, non si trovavano 2000 fanti* » (2).



Nè erano mancate, di certo, le proteste ed i tentativi per liberare le terre da questi avventurieri: « *homines scelerati, absque jugo, absque rege, absque lege, viventes de rapinis* » (3).

Spesso, anzi, sull'esempio e per gli incitamenti dei Pontefici, isolatamente o riuniti in leghe, i Signori si adoperarono a liberarsi da quelle masnade, contro le quali Urbano V, nel 1370, aveva bandito una vera crociata; si erano uniti, nel 1385, i Signori di Milano, Mantova, Este e Padova « *ad oppositionem et exterminationem societatum et gentium congestarum et congregandarum ad damnum ipsorum et terrarum et locorum suorum* » (4) ed una lega era stata promossa anche nel 1389, da Gian Galeazzo Visconti, aderenti molti altri Signori e Città, come Firenze, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Pisa (5).

Ma, a dimostrare quanto vivo e ben giustificato fosse il malcontento contro questo stato di cose, basterà, del resto, ricordare la sollevazione già avvenuta in Genova il 24 settembre 1379 contro la Compagnia della Stella, sollevazione nella quale i cittadini avevano finito con l'impiccare tutti gli uomini che ne facevano parte caduti nelle loro mani.

Nè, coi condottieri italiani, per quanto le milizie mercenarie fossero di molto migliorate (6), ebbero fine tutti questi mali; mentre, per l'alto costo di cosiffatti eserciti, quei Principi, che non volevano rassegnarsi a vedere i loro domini preda di rivali più potenti, già da tempo si dibattevano nelle angustie finanziarie più gravi, per pagare le milizie assoldate.

(1) CANESTRINI: *Documenti da servire alla storia delle milizie italiane dal secolo XIII al XVI*, arch. stor. it. 1851.

(2) MACHIAVELLI: *Principe*, C. 12.

(3) FLAMMA: *Vita Azonis*.

(4) Verci: *Marca Trevigiana*.

(5) CANESTRINI: *Op. cit.* XLIII.

(6) Lodovico il Moro riconobbe, infatti, in un Decreto del 1499, che Alberico da Barbiano « *extinctam disciplinam militarem constituit* ».

Così, Amedeo VI, il Conte Verde, — stretta lega, il 7 luglio 1372 col Papa Gregorio XI, con l'Imperatore Carlo IV, colla Regina Giovanna contro Barnabò Visconti, (aderenti anche il Marchese di Monferrato, il Marchese d'Este, il Signore di Padova ed il Comune di Firenze), — preso il comando delle forze collegate, era stato costretto a chiedere al Marchese Nicolò d'Este, per pagare le truppe e sopperire alle spese di guerra, un prestito di 4760 ducati d'oro, come dimostra la promessa di restituirli dopo tredici mesi (1); promessa, che egli non poté mantenere, poichè anzi, appena un mese dopo, fu costretto a contrarre un mutuo per altri 6000 ducati d'oro da Bonaventura Consilio e da Vitale Manuello, banchieri di Ferrara, e dovette all'uopo chiedere in prestito allo stesso Nicolò V d'Este oggetti di valore e gioielli « *monilia, jocalia et res* » per il complessivo valore di ottantamila ducati d'oro.

Nè le cose apparivano mutate nel secolo XV, mentre, nel 1449, in una lettera del 14 febbraio, colla quale dava notizia dei suoi successi nella guerra di Milano, il Duca Ludovico scriveva al padre Amedeo VIII — allora Papa col nome di Felice V — confessando di aver dovuto, per pagare 1000 cavalli e 2000 fanti, « *qui montent par moys environ Xm. (10000) ducatis, engagé les joyaulx* » suoi e della sua « *tres chere et tres aimée compaignie* », e finendo col chiedere una sovvenzione di ben cinquantamila ducati e col dichiarare: « *je feray toujours le mieux que pourrais; mais, en bonne foi, tres saint pere, il est impossible que doresnavant je puisse soutenir cette charge sans votre bonne subvencion et aide, pour ce, que par deca ne se peult trouver argent* » (2).

Appena due mesi dopo, lo stesso Duca Ludovico era poi costretto a chiedere al padre nuovi sussidi, come si rileva dal « *Memo-riale esponendorum sanctissimo domino nostro patri* », nel quale scriveva fra l'altro, in un latino senza dubbio poco classico, ma assai chiaro ed efficace: « *quod ipsae gentes armigere, quia non fiunt eis soluciones stipendiorum, faciunt multas robarias subditis duca-*

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena, risulta infatti che, in data del 13 novembre 1873, « *Amedeus, Comes Sabaudae, Dux Chablaysis et Augustae in Italiaque Marchio ad Princeps* », impegnava, sui proprii beni presenti e futuri, sè stesso e gli eredi a « *dare,olvere, reddere et restituere, seu dari, solvi, redi et restitui facere* » la somma di cui trattasi.

(2) CIBRARIO: *Istituzioni della Monarchia Sabauda*.

libus; ex quo populi indignantur et perditur eorum devocio erga dominum » (1).

Ove si voglia avere poi un'idea anche dei danni prodotti dagli eserciti di allora alle città ed alle terre per le quali passavano, basterà ricordare la lettera di protesta, mandata nel 1525 dal Duca Carlo III il Buono, all'Imperatore Carlo V; lettera, nella quale si dice che: « *par troys fois l'armée a pillé, composé et racconé en toute extremité, et non point en ung seul lieu; mais généralement, par tout le pays* » e si afferma che le truppe imperiali avevano causato danni da 3000 a 4000 scudi al giorno, per il complesso di un milione e mezzo di scudi, senza contare le case e le terre arse e saccheggiate, « *che non si possono stimare* » (2).



Era, quindi, inevitabile che, così gravi essendo le angustie nelle quali ormai si trovavano i Principi, e tanti i mali che gli eserciti mercenari arrecavano e così pochi ed incerti i vantaggi che offrivano in compenso — mentre la pace non poteva essere considerata purtroppo come un desiderabile bene o come una speranza che si potesse effettuare — si cercasse una nuova forza, con la quale provvedere più efficacemente e con minore dispendio alla sicurezza degli Stati.

E questa nuova forza, per necessità ormai imprescindibili, non poteva essere rappresentata che dal popolo, al quale il Principe dedicava le sue cure ed amministrava la giustizia; dal popolo, che anch'esso soffriva dei gravi danni arrecati dalle milizie mercenarie e che ormai, scomparsi a poco a poco gli ordinamenti feudali, poteva meno difficilmente fornire buoni soldati; dal popolo che, infine, avrebbe partecipato, come ai vantaggi delle vittorie, così ai molteplici mali che dalle sconfitte sarebbero indubbiamente derivati.

Ad armare il popolo appunto, a provvedere alla costituzione di milizie nazionali — come imponevano, ormai in modo manifesto, l'incerta efficienza delle truppe mercenarie e gli oneri gravissimi che, come s'è visto, tali milizie importavano, — i Principi venivano indotti, del resto, anche dal ricordo di esempi antichi e recenti.

Mentre il Rinascimento faceva volgere le menti dei dotti al glorioso passato, vivissimo era tornato il ricordo di Roma, ed, anche per

(1) PROMIS: *Documenti e sigilli dei Principi di Casa Savoia*.

(2) PROMIS, Op. cit.

i suoi ordinamenti militari, l'antica « *Caput Mundi* » appariva come un esempio lontano, ma ancora efficace; esempio, al quale potevano bene ispirarsi i Principi e le Città che le leggi dell'antica Madre ricordavano infatti, nel testo stesso delle loro disposizioni, specie là dove occorresse un argomento indiscutibile a persuadere le menti dei dubbiosi ed a dimostrare la legittimità delle nuove riforme (1).

Di milizie paesane non mancavano poi esempi meno lontani anche nell'Italia nostra, dove, al risorgere dell'indipendenza dei Comuni, si erano costituite le milizie cittadine: istituzione, che, al tempo della Lega Lombarda contro il Barbarossa, aveva acquistata una notevole importanza, ordinata com'era per *Capitani* ed *Insegne* a seconda dei diversi quartieri delle città, o per *Parrocchie* come a Pisa, per *Porte* o *Contrade* come a Siena, o per le *Bandiere* ed i *Gonfaloni* coi quali si distinguevano le milizie di Firenze (2).

Se il fare nuovamente appello al popolo per la difesa dello Stato appariva necessario dovunque, tale riforma era poi indispensabile per la Savoia ed il Piemonte, che alle guerre, più o meno giuste e gloriose, avevano visto e dovevano vedere dedicarsi quasi sempre i loro Principi, per uno dei quali Papa Urbano VIII doveva poi scrivere: « *Conquiescere non sinit Italiam Sabaudae tubae clangor* » (3).

Ma, anche per la Savoia e pel Piemonte, ad indurre efficacemente i cittadini alle armi, doveva essere purtroppo necessario che la dura esperienza si prolungasse, affermandosi negli effetti peggiori della servitù, come avvenne purtroppo con Carlo III; appariva indi-

(1) Così le leggi eterne di Roma, nel rinnovare alle sue milizie la promessa dei privilegi già loro accordati da Emmanuele Filiberto, ricordava il Duca Carlo Emmanuele I, che, nell'Ordine del 1° settembre 1682, ordine il quale dichiarava « *de' quali privilegi dovrà godere la militia* », scriveva: « *ci è parso, colla presente, di dichiarare come dichiariamo che li « soldati di nostra militia debbano godere di tutti li privilegi, che dalle « Leggi civili degli Imperatori Romani sono stati concessi alli soldati di « quel tempo* ». Cfr. BORELLI: *Editto antichi e nuovi di casa Savoia*. — Vol. II, Libro VII.

Si rifletta però che i privilegi concessi da Roma ai suoi veterani, quali ad esempio quello di non potere essere condannati a lavorare nelle miniere ecc., rappresentavano un riconoscimento dei servizi prestati e non già un allettamento ai servizi da prestare.

(2) Cfr. CANESTRINI: *Op. cit.* Tali milizie cittadine avevano però perduto ogni loro efficienza col decadere delle libertà comunali.

(3) Breve Pontificio del 18 aprile 1627.

spensabile l'opera di un Principe, che avesse volontà costante e forza bastevole per superare tutte le difficoltà, per distruggere subitamente tutte le tracce del passato non onorevole, per porre rimedio a tutti i mali, inaugurando veramente una nuova era, sottraendo i sudditi alla soggezione straniera, all'ozio, alla miseria, e chiamandoli non invano al lavoro, alle industrie, alle armi per la difesa della Patria.

E fu questi Emmanuele Filiberto (1), che Torquato Tasso considerò « come il più valoroso e glorioso Principe d'Italia » e che ben a ragione viene ricordato come il secondo fondatore ed, anzi, come il vero fondatore morale della Monarchia sabauda.

L'opera dei predecessori.

Ma, prima di prendere in esame tutta l'importanza dei provvedimenti, con i quali il Duca magnanimo — scriveva poi il figlio Carlo Emmanuele I, continuandone l'opera, « *mirando al bene ed alla tranquillità dei suoi Stati, con l'occhio dell'antivedenza* » (2) —

(1) Emmanuele Filiberto, secondogenito del Duca Carlo III, nacque a Chambéry nel luglio del 1528. Di costituzione gracile e di malferma salute, non era stato ritenuto adatto alla vita militare, ed era stato destinato al sacerdozio, quando, morto improvvisamente, nel 1535, il fratello suo primogenito e divenuto Egli erede del Ducato, si reputò necessario mutare l'indirizzo della sua educazione e procurare di fornirgli quella robustezza del corpo, che la natura non gli aveva elargito.

Molte ed assidue cure furono poste, per conseguenza, nell'addestrare il fanciullo nel nuoto, nella corsa e nel cavalcare: esercizi fisici che Emmanuele Filiberto continuò a coltivare, poi, durante tutta la sua vita.

All'età di sette anni il padre lo affidò alle cure di Aimone da Ginevra, barone di Lullin, uomo di grande senno e di vasta cultura, che gli insegnò Lettere, Filosofia, Diritto e Storia, stimolandone l'animo alle più degne imprese.

Ancora adolescente, e soli 13 anni, Emmanuele Filiberto chiese all'Imperatore Carlo V — allora di passaggio in Genova — di poter partecipare alla guerra contro i Mori nell'Africa settentrionale; cosa che gli venne negata per la sua giovane età e che gli procurò la promessa di essere accontentato non appena possibile.

Fu così che egli intensificò la sua preparazione fisica e culturale per la vita militare che l'attendeva.

(2) Vedi Ordine in forza di legge perpetua concernente li Decreti e Stabilimenti per la militia paesana di Carlo Emanuele I — 15 giugno 1594 — nella raccolta del Borelli già citata.

costituì la sua « milizia paesana », sarà bene ricordare, in una rapida sintesi, per quanto riguarda gli ordinamenti militari, l'opera dei suoi predecessori.

Accennerò così agli Statuti di Pietro II, del « piccolo Carlo Magno », pubblicati « *de voluntate et consensu nobilium, innobilium Comitatus Sabaudae et Burgundiae* » (1), ed a quei provvedimenti, che egli, che tanta fama già s'era acquistata in Inghilterra, volle prendere per quanto si riferiva alle milizie, ricordandolo come fortificatore dei suoi Stati e come uno dei Principi, che sostituirono truppe mercenarie, per lo più inglesi, al Banno od Eribanno, che già componevano la forza ormai precaria degli Stati feudali (2).

Ricorderò Amedeo V, che aveva personalmente partecipato a trentacinque assedi (3); Amedeo VI, che per le sue guerre si servì ancora di milizie feudali ed al quale si deve, nel 1353, l'istituzione della carica di Maresciallo di Savoia; Amedeo VII che fu Principe di grande valore personale, provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri che in giocosi combattimenti. Ad Amedeo VII, succedette Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, il quale, tutto inteso ad affermare sulla nobiltà il potere del Principe, cercò di raccogliere le leggi sabaude nei cinque libri degli *Statuta* pubblicati a Chambéry il 17 giugno 1430 (4). Nè la legislazione di Amedeo VIII ricordato da Enea Silvio Piccolomini quasi un altro Salomone (5) ebbe soltanto lo scopo di fornire ai sudditi — dice lo Sclopis — il beneficio dell'uso incontaminato della giustizia; poichè essa servì a conferire una certa stabilità anche agli ordinamenti militari.

Infatti Amedeo VIII rese stabile ed a vita la carica di Maresciallo di Savoia, carica che, come si rileva dal Decreto del 17 giugno 1430 (6), egli volle affidata « *viris generosis in armis et artibus bellicosus, exercitatus, decoratus* » poichè a tale altissimo ufficio ri-

(1) V. OSCAR PIO: *Storia della Monarchia di Savoia*, I, pag. 154.

(2) GALLENGA: *Storia del Piemonte, dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1756*, Vol. I, pag. 249.

(3) Ciò secondo una cronaca del suo tempo, v. CERRARIO: *Istituzioni della Monarchia Sabauda*.

(4) Amedeo V venne creato Principe da Enrico VII con decreto dato in Asti il 24 novembre 1310. Cfr. DÖNNIGES: *Acta Henrici VII, imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii-Aevi*, Berlino 1839.

(5) GALLENGA: *Storia del Piemonte*, e SCLOPIS: *Storia della legislazione italiana*.

(6) « *Decreta seu Statuta Ducis Amedei VIII. De qualitate, officio et juramento marescolorum* ».

teneva « *pertinere auctoritatem, curam, regimen et sollicitudinem tempore guerrae conducendi et ordinandi* ».

Desiderò che i suoi soldati fossero audaci, valorosi e terribili verso i nemici e si mostrassero miti ed affabili con i cittadini (1) e volle accrescere le fortezze dei suoi Stati, con quella cura che si può ben rilevare anche dalla lettera patente del 5 febbraio 1431, con la quale il Duca affidò ad Antonino Del Pozzo la visita alle fortificazioni del Piemonte (2) e, fidando « *nella sua sagacia diligenza et fedeltà* », lo incaricò di riparare tutte le fortezze, attribuendogli all'uopo pieni poteri per proporgli i provvedimenti necessari « *pro ipsorum locorum castrorum subditorumque securitate et tutela* ».

Chiese al Parlamento, nel 1433, « *di tenere et soldeare 200 equites expertos in armis ad defensionem et custodiam patriae* », ed istituì in Savoia, sopra basi esclusivamente feudali, una milizia regolare, distribuita in guarnigioni stabili ed equipaggiata come le fanterie svizzere, divisa in *Bande* od *Etablies* (3); lasciando, invece, che nel Pie-

(1) « *Decreta seu Statuta* » di Amedeo VIII Cap. 215 — « Poichè i militari debbono sentirsi soddisfatti degli stipendii loro concessi, col presente editto proibiamo a tutti ed in particolare a ciascun maresciallo, capitano, soldato a cavallo od a piedi, nonchè ai balestrieri attualmente al servizio nostro o che dovessero servire presso di noi anche nelle guerre future, di riuscire comunque di peso o di danno (ai nostri sudditi) sia in occasione del loro passaggio per il territorio della patria nostra, sia quando fossero incaricati di guernire i campi o le città. Se qualcuno di essi tenterà di prendere, di estorcere o di farsi dare viveri o qualunque altra cosa che non venisse spontaneamente offerta, dai nostri sudditi diretti od indiretti o dagli uomini di chiesa e dai loro dipendenti, incontrerà nella nostra ira e sarà tenuto a pagare i danni ed a restituire le cose prese ed estorte. Mentre Noi vogliamo, infatti, che i nostri soldati sieno valorosi, audaci e terribili verso i nemici, ordiniamo loro di mostrarsi amorevoli ed affabili con i nostri sudditi e con gli abitanti della nostra patria ».

(2) « Abbiamo appreso con rammarico che, in questo territorio del Piemonte, molli sono i luoghi fortificati che richiedono urgentemente lavori di riparazioni alle fortificazioni. Nell'intento di eliminare con la necessaria preveggenza ai nostri sudditi ogni pericolo avvenire, abbiamo deliberato di provvedere alle fortificazioni suddette perchè vengano messe in efficienza e non abbia a verificarsi, — il che non sia mai — qualche disgrazia. Cfr. DUBOIS: Op. cit. ».

(3) Scriveva in proposito il Saluces, nella sua *Storia militare del Piemonte*, che, « *quelque faible que fût par lui même l'avantage de la formation des établies, il ne laissa pas d'être très utile en ce qu'il donna au prince des moyens propres, dont il pouvait user à son gré, et qu'il avait toujours sous la main: jointes aux troupes étrangères, les bandes de garnison servaient à faire respecter l'autorité royale* ».

monte prevalessse l'elemento mercenario, pagato spesso dalle città, in cambio del privilegio dell'esenzione dei cittadini da ogni servizio militare, come, ad esempio, Chieri, che si obbligò a mantenere cento lance (ogni lancia composta d'un uomo d'arme e di almeno due scudieri a cavallo) trentadue fanti e cinquanta balestrieri.

Nè i provvedimenti militari di Amedeo VIII dovettero essere di poca importanza, se, durante il suo ducato, la Bandiera o Squadra di Savoia poté contare ben 1500 uomini d'arme a cavallo, seguiti da 7000 fanti, per lo più arcieri e balestrieri (1) e, se — come afferma lo storico Costa de Beaurégard (2) — il Duca poteva, nelle più gravi contingenze, disporre di 20.000 uomini (3).

Morto Amedeo VIII, per le discordie continue, le frequenti reggenze, l'intervento non sempre opportuno delle donne, la Dinastia sabauda perdette gran parte del suo prestigio e la sua forza militare continuò a venire costituita da elementi feudali in Savoia e da truppe mercenarie in Piemonte.

Tuttavia conviene ricordare Amedeo IX « il Beato », una lettera del quale, in data del 19 febbraio 1468 parla di « *Cristophorus Iouffredi, capitaneus maris* » e dell'acquisto di una galeazza « *sub vocabulo Sancta Maria de Auxilio, de proximo costruenda reipublicae utilitate* » (4); il Duca Filiberto, che introdusse la stampa in Piemonte, con una stamperia a Mondovì nel 1472; Carlo I il guerriero che, nel 1485, assunse il titolo di Re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, per atto di donazione della Regina Carlotta; Carlo II e per lui la madre Bianca di Monferrato; Filippo Senza Terra, che tentò di rimettere in vigore le buone leggi, ma invano; Filiberto II, del quale rimane una lettera « *portante conferma et approvazione dello stipendio, privilegi, esenzioni accordate al governatore delle fortificazioni di Torino* » e, finalmente, il debole e buono Carlo III, che fece tra-

(1) SALUCES: Op. cit.

(2) COSTA DE BEAURÉGARD: *Maison de Savoie*.

(3) Gli statisti italiani come il Sanuto sostengono che, nel 1454, il Duca Ludovico — del quale abbiamo ricordato le lettere con le quali, per pagare le truppe, invocava gli aiuti finanziari del padre — teneva a stipendio ben 8000 uomini d'arme: cioè 24000 uomini, elevando così il Ducato al quarto posto fra gli Stati d'Italia, dopo Napoli, Milano e Venezia, e disponendo di una forza già uguale al terzo delle milizie di Francia e d'Inghilterra.

(4) DUBOIS: Op. cit. Lib. XV. La « Santa Maria de Auxilio », costruita nel 1468, dovette essere la prima nave della marina militare sabauda, allo sviluppo della quale volle provvedere poi Emanuele Filiberto.

durre dal latino in francese gli *Statuta* di Amedeo VIII perchè potessero essere « *mieux entendus et observés et du prince et des subiectis* » e finì col vedere per tanto tempo i suoi Stati quadro di desolante miseria, campo di battaglia di Francesi e di Spagnuoli (1), cadere infine in mano dei Francesi, così che egli non poté lasciare all'unico figliuolo superstite che Nizza, Cuneo e Vercelli (2).

« L'edificio innalzato dai Conti di Savoia, e quasi compiuto sotto Amedeo VIII in terre subalpine, si era così sfasciato sotto i Duchi suoi successori ed era stato quasi del tutto demolito sotto Carlo III. Ove Emanuele Filiberto fosse stato sconfitto a San Quintino, avrebbe potuto ben gridarsi « *Finis Sabaudiae!* »: ma il Principe vinse e riguadagnò gli Stati, continuando gli annali della sua Casa e cominciando quello della Patria » (3).

Ricuperando, infatti, i domini aviti — notava Costanzo Rinaudo (4) — Emanuele Filiberto fece italiana la sua Casa; scelse a sede Torino, vi stanziò la Corte e il Governo, la fortificò avviandola a grande città. Chiamò uomini di scienze e di lettere da varie provincie d'Italia in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia ed era, piuttosto, Macedonia d'Italia; prescrisse che la lingua legale fosse l'italiana; riordinò l'esercito con impronta cittadina, rialzando la dignità del popolo e preparandone la coscienza nazionale (5).

(1) Carlo III, che era salito al trono alla morte del fratello, possedeva una preparazione culturale non comune per i suoi tempi; ma, secondo il Guichenon, « *il était trop franc et ne savait pas dissimuler, craintif à entreprendre, perplez à se résoudre, et mal à exécuter; plus propre pour le cabinet que pour le tronc; grand en esprit, mais petit en courage* ».

Dopo essersi compromesso per l'incertezza della sua politica, esitante tra la Francia di Francesco I, suo parente, e la Spagna di Carlo V, suo cognato, egli aveva affidato al figlio, da lui mandato diciassettenne appena presso lo zio Carlo V, la missione di ristabilire la fortuna della sua Casa.

Tale missione — per la quale egli aveva dato ad Emanuele Filiberto quali consiglieri, uomini provati come il Provana ed il Lullin — l'infelice Duca ricordò sempre, infatti, al figliuolo nella sua corrispondenza: ora con rinnovata speranza, ora con amaro scetticismo, ma sempre dolendosi delle pietose condizioni, nelle quali si trovavano i suoi sudditi.

(2) SEZANNE: *La Casa di Savoia*.

(3) GALLIENGA: Op. cit.

(4) RINAUDO: *Il Risorgimento italiano*.

(5) Ecco, a tale proposito, l'importante editto del 25 ottobre 1561 col quale il Duca abolì nei suoi Stati la manomorta.

« Dacchè è piaciuto al Signore di rigenerare l'umanità nella sua primiliva libertà, e quantunque il nome odioso di schiavitù, introdotto dai

Le riforme militari e le milizie paesane di Emmanuele Filiberto.

Morto Carlo III nel 1553, investito Emmanuele Filiberto, nel 1554, da Carlo V « *eius fide, egregia animi indole, admirabilique eius virtute* ecc., ecc. » (1) del diritto alla successione negli Stati Sabaudi ed ottenuto finalmente, dopo la vittoria di S. Quintino (2), per il trattato di Castel Cambrese, il possesso di quei « *Pais, Terres et Seigneuries que de tres heureuse memoire nôtre tres honoré Seigneur et Pere le Duc Charles, que Dieu absolve, tenoit et possédoit tant de*

« pagani, sia stato abolito dai Principi cristiani, noi tuttavia abbiamo trovato ancora una forma di schiavitù, della taglia o manomorta, che gravava le persone di pesi insopportabili. Commossi nel profondo dell'animo nostro dai lamenti di questi infelici, che pur bramano di uscire da tanta miseria e di riscattarsi, abbiamo deciso di fornire loro i mezzi. In conseguenza di che, e preponendo il sollievo ed il ristoro di quei nostri sudditi ad ogni speranza di lucro particolare, vogliamo adoperare come si conviene a buon Principe... e per ciò abbiamo deciso di liberare i nostri sudditi da qualsiasi condizione servile e di dichiarare essi ed i loro beni franchi per sempre ».

(1) Vedi la concessione dell'investitura in GUICHENON: *Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoie*.

(2) Egli non aveva ancora diciassette anni quando partì (27 maggio 1545) da Vercelli per raggiungere Carlo V a Worms (23 luglio), impiegando quasi due mesi nel percorrere il lungo itinerario: Novara, Milano, Brescia, Mantova, Valle dell'Adige, Brennero, Innsbruck, Ulm, Worms. Oltre che dai suoi consiglieri, quali il Provana ed il Lullia, Emmanuele Filiberto venne accompagnato da un seguito di sessantacinque persone, al quale dovette però rinunciare ben presto per ragioni di economia. Il mantenimento di tale seguito costava, infatti, al Duca ben 1396 scudi al mese.

Non appena ricevuto da Carlo V, gli presentò un memoriale sulle necessità del Piemonte ed in tutto il tempo passato presso l'Imperatore non tralasciò di ricordare allo zio le dolorose condizioni degli Stati sabaudi. Riesce interessante leggere, in proposito, la corrispondenza tenuta da Emmanuele Filiberto col padre.

All'inizio della guerra contro la Lega di Smalkalda, Carlo V prevenne il Duca Carlo III dei pericoli nei quali sarebbe incorso il figlio se fosse rimasto al suo seguito; ma Emmanuele Filiberto pregò il padre di lasciarlo partecipare alla guerra, nella quale egli dimostrò qualità militari non comuni.

Nominato, il 18 agosto 1546, Capitano dello squadrone della guardia imperiale e di tutta la cavalleria di Fiandra e di Borgogna, ebbe il battesimo del fuoco a Ingolstadt. Dopo aver resistito alle lusinghe del Re di

que delà des Monts » (1) il giovane Duca, che nelle molteplici avversità della sua vita aveva potuto temprare l'animo e conseguire una preziosa esperienza, non poteva certo esitare un istante, una volta tornato nei suoi Stati, a dedicarsi tenacemente alla difficilissima opera di ricostruzione che appariva indispensabile.

I ricordi dell'infelicità del padre, la conoscenza profonda di tutti i difetti delle milizie del suo tempo, le tracce della servitù patita dalle sue terre e le difficoltà superate per riottenerle libere, facevano comprendere a lui, che tutto doveva a se stesso ed alle sue vittorie, la necessità di esser forti ed anche l'impossibilità di ottenere una forza efficace se non armando il suo popolo.

Di questo popolo, che egli, come abbiamo già visto, doveva rendere libero coll'abolizione delle ultime tracce di servaggio personale, « Egli creò, infatti, una nazione armata, di cui ogni cittadino era soldato in difesa della patria » (2).

Francia, — che lo invitò inutilmente ad abbandonare Carlo V, — ed avere partecipato, nel 1547, alla battaglia di Mühlberg, non ostante le ristrettezze finanziarie, volle serbarsi fedele allo zio, dal quale venne inviato in Italia per poco tempo. Al suo ritorno alla Corte Imperiale ricobbe il comando della cavalleria dei Paesi bassi, con la quale accompagnò Carlo V all'assedio di Metz. Durante tale assedio si distinse tanto che, nel 1553, l'Imperatore lo designò, non ancora venticinquenne, quale « *Capo e Capitano generale con pieni poteri sulla condotta della cavalleria e fanteria e sull'artiglieria e munizioni* ».

Il 25 ottobre 1555, all'abdicazione di Carlo V, il Duca di Savoia venne nominato Governatore dei Paesi Bassi; qualità nella quale procurò sempre di tutelare gli interessi dei governati e di far rendere loro giustizia. Riprese la guerra con la Francia nel 1557, Emmanuele Filiberto ebbe il comando dell'esercito imperiale ed inflisse ai Francesi la decisiva sconfitta di S. Quintino.

Per altri particolari sulla carriera militare di Emmanuele Filiberto, cfr. HERMAN VANDER LINDEN: *Emmanuele Filiberto di Savoia*, memoria pubblicata nel « *Bulletin de la Royale Académie Belgique, section historique* », 1925.

Ecco il ritratto fisico che di Emmanuele Filiberto faceva uno scrittore contemporaneo: Egli era di bassa statura, aveva i capelli castani, la fronte giusta, la carnagione bianca, gli occhi azzurri e vivacissimi, le spalle larghe, le gambe robuste e leggermente arcuate. In complesso, fisicamente, egli era un uomo « *tutto nervi con poca carne ed aveva, in tutti i movimenti del corpo, una grazia che quasi eccedeva l'umanità* ».

(1) Cfr.: « *Commission donnée au Comte de Challant par le Duc Emmanuel Philibert, pour prendre possession de ses Etats en suite de la paix de 1559* », in GUICHENON, op. cit.

(2) VAYRA: *Il Museo Storico di Casa Savoia*.

« In nessun altro modo migliore, nè più tenacemente poteva essere cementata, infatti, la fede e la solidarietà tra il popolo ed il Principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche. Il popolo s'avvezzò a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato; ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte. A Principi guerrieri risposero sudditi soldati » (1).



E' infatti fuor di dubbio che Emanuele Filiberto, — come riuscì a richiamare i suoi sudditi a quelle forti virtù ed a quell'operosa attività, che anche per gli accorti ambasciatori veneti era ormai impossibile sperare (2) — seppe pure provvedere perchè tutte le sue riforme, tendenti appunto a sottrarre i sudditi ai perniciosi effetti dell'ozio (3) ed a ricostituire la compromessa prosperità dei suoi Stati, si potessero compiere nella tranquillità necessaria; tranquillità, che doveva inevitabilmente venire protetta dalla forza stessa del popolo « il quale si accorgerebbe presto o tardi come tutto si facesse per il bene di esso » (4).

A rendere appunto sicura la pace, — indispensabile ai suoi sudditi e della quale aveva anche egli bisogno per lo svolgimento di quel mirabile programma al quale dedicò tutta la ferrea costanza del suo carattere — egli mirò, infatti, con quello stesso editto col quale provvide alla indispensabile riforma militare; editto da lui emanato il 28 dicembre 1560 in Vercelli, proprio dove il padre era rimasto neghittoso ed incerto ed era morto inonorato e solo.

Tale editto, fondamentale nella legislazione militare di Emanuele Filiberto, credo opportuno trascrivere quasi per intero, togliendolo dalla rarissima raccolta del Duboin (5).

(1) VAYRA: Op. cit.

(2) MONOSINI: Relazioni.

(3) V. Editti del 1575.

(4) BALDU': Relazioni.

(5) DUBOIN: op. cit.

« EDIT DE S. A. PORTANT DIFFÉRENTES PRIVILÈGES ET IMMUNITÉS EN FAVEUR DES GENS DE GUERRE.

EMMANUEL PHILIBERT

Par la grace de Dieu, Duc de Savoie, Prince de Piemont ecc.

Comme, depuis qu'il a plu à Dieu envoyer entre les princes chrétiens sa sainte paix; tout nôtre desir est de conserver, maintenir, garder nos Etats en tranquillité, tenir nos sujets en vraye union et concordie, les garder en securité; et à ces fins nous ayons pourvu sur le faict de la Justice et administracion d'icelle, sans laquelle les peuples ne peuvent être tenus en bonne union e concordie; restait seulement de pourvoir aux choses militaires, pour la tuition et deffence de nos dits sujets, et conservation de nos Etats.

A quoy voulant donner ordre aux moindres frais et meilleure commodité que faire se pourroit, ayons avisé, avec meure deliberation de notre Conseil d'Etat, établir gens de guerre qui soient de nos propres sujets, estimant qu'ils nous, seroient plus fideles et moins facheux à nos autres sujets, outre ce que ils ne serviront comme mercenaires, mais comme en leur cas propre, pour la deffence et conservation de leur prince naturel et de leur propre patrie. A cette cause avons créé et deputé certain nombre de chefs de guerre, colonels, capitaines et autres officiers nécessaires pour la conduite et gouvernement d'une armée et pour faire levée de ceux de nosdits sujets, qu'ils verront être plus propres et aptes aux armes, chacun en la province que nous avons departie et ès lieux esquels ils devront faire l'élection et description des personnes plus habiles à l'art militaire; qui toute fois ne seront d'âge moindre de dix-huit ans, ny excédant cinquante, les quels seront tenus s'armer et mettre en l'ordre et équipage qui leur sera déclaré par leurs superieurs, scavoir faisons que, nous voulant que ceux qui suivront les armées soient en quelques endroits plus privilégiés que les autres, afin, qu'émus de zele et d'honneur, ils aspirent plus volontiers à si honorable exercice, avons aus dits gens de guerre donné et octroyons les privilèges, franchises et libertés qui s'ensuivent ci après ».

E seguono, infatti, i privilegi, che si accordavano ai componenti le nuove milizie: privilegi, pei quali il Duca raccomanda ed ordina ai Consiglieri del Senato e della Camera dei Conti di Savoia ed agli altri suoi giudici, ufficiali ed ai loro luogotenenti, perchè: « Chacun

d'eux, si comme a luy appartenra, les privileges et exemptions ils gardent entretiennent, et observent, fassent garder, entretenir et observer, selon leur forme et teneur, sans les enfreindre, car tel est nôtre plaisir v.



Esaminiamo brevemente tutta l'importanza di questo editto, scritto in lingua francese, mentre, per volontà dello stesso Duca, la lingua italiana doveva ben presto venir dichiarata lingua ufficiale negli Stati sabaudi.

E notiamo, prima d'ogni cosa, la prontezza del provvedimento; prontezza, che più chiaramente ci viene dimostrata dal fatto che, nel dicembre 1560, Emanuele Filiberto aveva già provveduto in gran parte alla difesa marittima del Piemonte, facendo fortificare Villafranca e Nizza, costruire un forte a Montalbano, ed iniziare la costituzione di quella marina militare, che il padre Carlo III aveva invano desiderata, « *stimando avere per sudditi e migliori marina che solchino i mari* ».

Della flotta sabauda tre galere, « *le quali si potevano nominare tra le migliori di ponente, ed, essendosi provate al corso con quelle della Signoria di Genova e con quelle di Andrea Doria, le avevano superate* » (1), dovevano infatti, al comando del Provana, coprirsi di gloria alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) (2), dove, di tutto il loro equipaggio, dodici sole persone rimasero vive (3).

Ho già accennato, mi sembra, come le disposizioni emanate con l'editto ricordato rispondessero perfettamente; non soltanto alle esigenze militari di quel tempo; ma anche e specialmente alle condizioni vere del popolo, presso il quale dovevano sorgere e svilupparsi le nuove istituzioni.

E ciò può bene rilevarsi, infatti, dalla forma e dal contenuto sostanziale dell'editto stesso, nel quale non si trova alcun accenno ad ordini imperiosi e severi e ad obblighi tassativi; ma si afferma, invece, il proposito di voler provvedere all'esercito « *aux moindres*

(1) MOROSINI: *Relazioni*.

(2) Vedi la relazione di Andrea Provana su la battaglia di Lepanto pubblicata dal Ricotti: *Storia della Monarchia Piemontese*. — Vol. II. appendice.

(3) CIBRARIO: *op. cit.* I, 40.

frais et meilleure comodité que faire se pourroit » ed in ispecial modo si parla dei privilegi concessi per rendere ai sudditi meno grave il nuovo dovere. Privilegi, i quali non dovevano sostituire soltanto, per queste truppe nazionali, quelle che erano già state le paghe per le milizie mercenarie; ma rispondevano anche allo scopo di stimolare lo zelo dei sudditi e di elevare prontamente in essi il sentimento dell'onore militare.

Tali privilegi — alcuni dei quali, come l'esenzione dall'arresto per debiti, dal pagamento dei pedaggi, dalla tortura, dalle spese di giudizio ecc. in quel tempo importantissimi (1) — ponendo i soldati sotto la diretta protezione del Principe — che li voleva « *rispettati et honorati* » da tutti — dovevano prontamente affermare, infatti, il prestigio delle nuove truppe ed esercitarono tale influenza sull'animo del popolo, che, pur essendo stata fissata la prima leva ad un effettivo di 22.000 uomini (dei quali 15.000 Piemontesi e 7.000 Savoiaresi), per gli arruolamenti volontari, la forza delle milizie raggiunse presto quella di 37.000 uomini (2).

Ma la rispondenza dei provvedimenti da noi considerati al tempo ed all'ambiente pel quale dovevano servire, appare ancor più manifesta ove si tengano presenti gli scopi che il Duca si proponeva con la sua riforma militare. Scopi, che — come la fedeltà al Principe, il minore aggravio del popolo, la fine del servizio mercenario e la sostituzione all'interesse materiale dell'altissimo fine della difesa della Patria — erano stati evidentemente suggeriti al legislatore dalla sua sicura esperienza di tutti i mali del passato.

(1) Come tali privilegi rispondessero ad una vera necessità ci dimostrano, infatti, le numerose conferme che di essi furono, in diverse occasioni, emanate dallo stesso Emanuele Filiberto (Editto del 21 febbraio 1561 ed altri) e poi dai suoi successori, fra i quali Carlo Emanuele I, il quale basterà ricordare l'Ordine del 1° settembre 1582, il quale « *dichiarò de' quali privilegi dovrà godere la militia* »; la « *Confirmatione con aggiunta di privilegi alla Militia Paesana* » (22 giugno 1595), i « *Privilegi riformati et nuovamente concessi alla militia* » il 15 gennaio 1603; Cristina di Francia coi suoi « *Stabilimenti et regole circa una nuova elezione et cata di militia et privilegi d'essa* » (6 luglio 1647) ed infine, a non dilungarmi troppo, Carlo Emanuele II, che, nel prescrivere, nel 1652, « *un nuovo modo di fare le cata di Militia Paesana sciolta* » enumerò i « *privilegi della medesima Militia spettanti* » e che nel 1669 concedette ancora « *diversi privilegi oltre di tutti quelli, che sono contenuti negli antecedenti ordini* ». Cfr. BORELLI: *Editti antichi e nuovi della Casa di Savoia*.

(2) TOSI: *De Vita Em. Philib. Lib. IV*.

Al comando dell'esercito imperiale, egli aveva già dovuto, infatti, molte volte reprimere gli ammutinamenti di quelle truppe raccogliticce; tanto che, nel 1554, con le sue mani stesse aveva punita con la morte l'insubordinazione del conte Waldek, alla presenza dei 4000 uomini che questi comandava (1), e, per conseguenza, sapeva bene quanto necessaria fosse, anche in quei tempi, la disciplina: disciplina alla quale egli volle sempre provvedere, autorizzando a punire colla morte qualunque eccesso anche in terre nemiche e chiunque, in battaglia, emettesse un grido, fosse pure per domandare le munizioni (2).

Per lui, che, prima ancora della battaglia di S. Quintino, come Governatore dei Paesi Bassi, aveva dovuto notare nei suoi diari, quasi con un senso di amara ironia: « *si è tirato il conto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed ai privati, e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini. Non si trattò del modo di pagarli; piaccia a Dio che si trovi!* », ben evidente era apparsa l'impossibilità di provvedere finanziariamente alle milizie mercenarie; e tale impossibilità ricorda ai suoi sudditi, assicurando che, anche per essi, molto meno gravi sarebbero stati i nuovi ordinamenti militari.

Era indispensabile, infine, ridestare negli animi il sentimento della Patria ed all'immagine di essa legare l'idea dell'autorità del Principe, e Principe e Patria, infatti, il nostro editto considera come ormai indissolubilmente uniti, dichiarando la difesa dell'uno e dell'altra scopo principale delle nuove milizie.



Ben poco sappiamo, dalla legge del 28 dicembre 1560, circa le disposizioni secondo le quali dovevano condursi le operazioni per la leva ed intorno ai requisiti richiesti per poter far parte della Milizia Paesana, essendo stata lasciata ai Capi ed agli ufficiali all'uopo designati, la scelta di quei sudditi « *qu'ils verront être plus propres et aptes aux armes* ». Soltanto l'età utile per prestar servizio viene tassativamente fissata; scelta dal Principe, a quanto sembra, oltre che per i suggerimenti della esperienza propria, anche per i ricordi delle prime milizie comunali italiane, alle quali abbiamo già accennato.

(1) TONSO: *Emanuel Philibert*.

(2) SALUCES: *Histoire militaire du Piémont*, I, pag. 175

Il periodo dai 18 ai 50 anni (Carlo Emanuele I, con l'editto del 15 maggio 1594, lo aumentò poi fino ai 60 anni) corrisponde, infatti, a quelli che « le Città, costituite in autonomia, piccole di territorio, povere di uomini ed implicate in continue guerre, ebbero mestieri di fissare, per chiamare alle armi il maggior numero di cittadini, obbligando questi a servire dai 15 ai 70 anni, come, secondo G. Villani, Firenze nel 1335; dai 16 anni ai 60 come Treviso, Genova e Pinerolo; dai 18 ai 60 come Brescia; dai 18 ai 70 come Mantova, Padova, ecc. » (1).

Al ricordo di tali milizie Emanuele Filiberto dovette poi indubbiamente ispirarsi, nell'emanare, circa l'ordinamento delle sue fanterie, disposizioni più complete e definitive; il che fece soltanto nel 1566; e molto interessante sarebbe, anzi, paragonare queste sue disposizioni con quelle dello Stato di Firenze, la cui Milizia — invocata e promossa nel 1506 da Nicolò Machiavelli ed ordinata secondo le disposizioni da lui date in nome dei Nove dal 1507 al 1512 — potrebbe sembrare quasi un modello scelto per la sua milizia paesana dal Duca di Savoia, tanto simili sono i provvedimenti riguardanti l'arruolamento, l'armamento e specialmente l'istruzione delle truppe.

A dare, intanto, un'idea meno incompleta della prima milizia nazionale negli Stati sabaudi, basterà ricordare l'ordine del 1° aprile 1566, col quale Emanuele Filiberto faceva obbligo « *alli molto diletti fedeli nostri, li sindaci, homani et Comunità di dichiarare, consignare et dare in nota tutte le persone, che saranno in nostra terra et insieme tutte quelle armi che si trovano appresso di loro, ai Colonnelli ed ai Sergenti maggiori del Ducato* »; nonchè « *l'Istruzione di quanto avete a fare* » dedicata agli stessi Colonnelli e Sergenti Maggiori « *delegati per la descrizione delle persone habili alle armi* ».

« *Primieramente avete, con patenti nostre, d'andare alli luoghi che rispettivamente vi sono consignati, et ivi far consignare da gl'i sindaci et Comunità, tutte le persone habili a portar arme, prendendone mostra acciò che si possa far giudizio de' più habili et garbati per esser soldati, et nota dei nomi et cognomi loro, et di tutte le qualità d'armi distintamente a luoco per luoco; et, udita la vostra relatione sopra ciò, possiamo risolvere come converrà* » (2).

Molto interessante sembra anche la raccomandazione contenuta nell'Istruzione suddetta, di segnalare in ispecial modo quei sudditi

(1) PERTILE: op. cit.,

(2) V. Raccolta del Duboin già citata

ai quali sarebbe sembrato opportuno conferire qualche grado, richiedendo all'uopo che essi fossero « *puesani, acciò che possano più amorevolmente trattare con li soldati di nostra militia, essendo anco giusto che quel soldo che volemo darli sia più presto a beneficio de' nostri subditi che d'altri* » e prescrivendo che i graduati venissero scelti fra quelli che si mostrassero anche « *più habili, di credito et amati dalli subditi nostri* ». Requisiti, questi, che rispondono perfettamente a quelli che anche ora dovrebbero presentare i nostri graduati di truppa ed, anzi, tutti i quadri dell'esercito.

Di tale istruzione mi sembra poi che non si possa tacere la conclusione, la quale tanto chiaramente ci dimostra anen'essa come ad Emanuele Filiberto non mancasse certo quella conoscenza profonda del suo popolo, che gli permise di provvedere sicuramente a tutti i suoi bisogni più veri.

« *Avvertiamo a fare sapere alli detti subditi, che questo si fa per la conservatione dei nostri Stati, la quale è la medesima di loro stessi; e che perciò si contentano disporsi volentieri ad esercitarsi, siccome gli sarà ordinato et a provvedersi d'arme, et a quelli che non ne averanno gli faremo provvedere noi, con tempo di pagarle in doi anni, et che non vogliano mancare perchè tale è la mente nostra* ».

In una nuova *Istruzione ai Sergenti maggiori*, emanata il 30 marzo 1580, il Duca disponeva che i soldati fossero ben provvisti d'armi e munizioni, che venissero presi in nota i punti e che fosse subito avvertito il Governatore qualora si trovassero nelle caserme « *forestieri, banditi, persone scandalose et di mala vita* », e concludeva raccomandando vivamente la concordia tra i soldati, la pulizia degli alloggiamenti, la vigilanza nel concedere i permessi, la proibizione del giuoco e della bestemmia, la necessità di fare osservare, in ogni circostanza, i doveri imposti dalla disciplina.



Non meno ammirabile delle disposizioni già esaminate, appare poi, ove si abbia riguardo alle armi ed alla tattica di quel tempo, il regolamento per l'istruzione delle truppe, quale deve venire senza dubbio considerato il « *Discorso sull'ordine et modo di armare, compartire et exercitare la militia del serenissimo Duca di Savoia* », compilato dal sergente Giovanni Antonio Levo da Piacenza secondo le

personali direttive di Emanuele Filiberto (1), il quale, con Decreto in data del 5 luglio 1566, « *havendolo ritrovato buono et molto al proposito per exercitare la militia* », ordinava e comandava che esso venisse « *avvertato et interamente osservato in detta militia, senza replica et contradditione alcuna* ».

Dal Levo appunto l'esercito ducale — che doveva riunirsi due volte l'anno (in occasione delle feste di Pentecoste e di S. Martino) « *in Battaglia Generale* », veniva diviso in *colonnelli*, ciascuno dei quali, forte di 2400 uomini di truppa e di 48 uffie ali (vale a dire quasi quanto i nostri reggimenti di fanteria in tempo di guerra) — era costituito nel modo seguente:

Picche o armi d'hasta	850
Archibusieri con morioni	1150
Archibusieri	360
I suoi alabardieri, con corsaletti all'insegna	40

Il *colonnello*, che doveva esercitarsi riunito quattro volte l'anno « *come se li farà sapere* », si divideva in 6 compagnie di 400 uomini di truppa e 10 uffie ali: « *tutte persone esperte et bene qualificate* ». La *compagnia*, esercitata una volta al mese « *od almeno, d'ogni mese, una volta, l'ultima domenica* », era composta da 4 centurie, che si dovevano esercitare ogni quindici giorni; ogni *centuria* si divideva in quattro *squadre*, che venivano chiamate agli esercizi « *tutte le feste od almeno le domeniche, dopo la messa* », come già a Firenze.

Non certo privi d'interesse mi sembrano poi gli ammaestramenti, coi quali il Levo dimostra una sufficiente conoscenza degli antichi ordini militari e ne darei volentieri un cenno, se non temessi di sovermi poi troppo indugiare, mettendo a dura prova la benevolenza del lettore.

Dirò solo che, nel suo « *discorso* », vengono dati dal Levo, circa il metodo da seguire per l'istruzione del soldato, consigli così opportuni, che potrebbero riuscire efficaci anche ai giorni nostri e viene così costantemente raccomandato l'ordine, lo zelo, la disciplina, che, nel leggerlo, sembra proprio che soltanto per l'intervento di una potenza sovrumana alle milizie mercenarie ed alle famigerate Compagnie di ventura si fossero con tanta prontezza sostituite truppe così disciplinate!

(1) Cfr. Levo, *Discorso dell'Ordine et modo di armare, compartire et exercitare la militia del Serenissimo Duca di Savoia*, — Torino, appresso Valentino Cravato, 1566.

Così, ad esempio, ecco le prescrizioni che si riferiscono alla marcia, a ben esercitare la milizia nella quale, il Levo raccomanda l'uso del tamburo « per meglio apprendere il bell'ordine, il passo et il tempo del marchiare », l'allineamento delle righe, la copertura delle file ed il silenzio. Gli uomini dovevano marciare: « tutti generalmente ben dritti delle loro persone, arditi et disposti a larga ordinanza giusta, che non pieghi in parte alcuna », allineati « da spalla a spalla con li suoi compagni », e dovevano essere abituati tutti « se possibil fosse, o al manco quelli d'una stessa fila, a muoversi da principio, in un medesimo tempo et modo ».

Circa il modo di portare le armi, era poi prescritto: « Li archibuscieri, essendo in ordinanza, porteranno li suoi archibusi tutti con la bocca indietro, ben spianati su la spalla, et la mano con la quale tengono li archibusi non stia più alta o più bassa di quella della altri dell'istessa fila, per che di dietro gli archibusi si mostreranno più uguali ». Anche gli archibugieri dovevano badare molto all'allineamento, « non voltandosi delle loro persone ora in qua ora in là » e venire abituati ad esercitarsi « senza strepito di parole o voci tra di loro ».

Per quanto concerne l'istruzione in ordinanza (che ora diremmo formale, in ordine chiuso), il Levo raccomanda che le truppe acquistino la maggiore prontezza nell'eseguire le diverse evoluzioni, prescrivendo che venga spesso « raddoppiata l'ordinanza in più raddoppi per farla quindi tornare con buon ordine come era prima » e che gli uomini sieno quindi esercitati nell'eseguire il caracollo, durante il quale « i picchieri dovevano arborare le picche fino a tanto che la testa sia sortita di ritorno dal caracollo et allhora spanarle e così l'altre file, di mano in mano arrivando in quel medesimo luogo ».

Ma, oltre alle prescrizioni che riguardano l'istruzione formale — per la quale specialmente si raccomanda la precisione dei movimenti, il « bel'ordine » e tutto ciò che può riuscire « bello a vedere » — ancora più interessanti mi sembrano i consigli del Levo che si possono riferire, invece, all'istruzione tattica delle truppe.

All'uopo egli consiglia, infatti, di « mettere qualche imboscata che assalti la compagnia all'improvviso, tirando senza balle, a ciò, così, a poco a poco, li soldati comincino a imparare li ordini di battaglia, per che sapranno meglio tenerli in quelle dei suoi colonnelli, et poi nella Battaglia Generale et di là contro al nemico facendosi ».

Non appena avvistato il supposto nemico e dato l'allarme, l'ordinanza doveva marciare « al suo vantaggio, con le picche arborate »

e, quindi « dopo aver sostato un poco, come per fare l'oratione a Dio avanti il combattere », al rullo del tamburo, doveva abbassare le picche, « con buona gratia, cominciando la prima fila et poi l'altre, di mano in mano » e, mentre gli archibugieri dovevano fingere di iniziare il fuoco, i picchieri dovevano assumere per il combattimento la loro formazione lausantica nel seguente modo: « la prima, la seconda, la terza et quarta fila pigliano le picche verso il calzo, con tutte e due le mani, l'una ben vicina all'altra, in modo che le possano sostenere ben ferme e basse; et l'altre al più basso che potranno, serrandosi tanto stretti insieme da petto a schiena, che le punte delle dette quattro file, et anche della quinta se arrivasse, sopravanzino tutte le prime file davanti, alla volta del nemico, al costume delle falangi antiche con loro sarisse ».

Tali finte battaglie dovevano ripetersi spesso, anche « simulando attacco alle spalle » ed anche « nei fianchi », perchè le truppe si abituassero a rovesciare improvvisamente la fronte, oppure, a seconda del caso, « a fare del fianco testa, ove vi sarà un poco più di difficoltà ». Dopo che le file degli uni si erano dirette verso le file degli altri, simulando la mischia, l'esercitazione aveva termine, e « tutte le truppe dovevano tornare alla prima semplice ordinanza e, dopo avere accompagnata l'insegna allo alloggiamento, allora ognuno poteva ritirarsi ».

Degna di menzione mi sembra, infine, la speciale cura con la quale il Levo raccomanda gli standardi, prescrivendo che sempre si provveda « alla guardia dell'insegna », alla quale erano destinati, come abbiamo visto, a particolare scorta, alcuni « alabardieri con corsaletti », i quali sempre, « nell'ordinanza et nelle battaglie », dovevano rimanere vicini allo stendardo, « havendo speciale cura della persona dell'alfiere et dell'insegna, per conservarla in tutti i casi e mantenerla diritta, ancor che in generale tutti li soldati di un medesimo servizio siano a ciò obbligati ».

★

Ben poco mi resta ora a dire, avendo dato così nel modo che mi era possibile, un cenno sommario su quei provvedimenti, per quali si istituì finalmente in Italia una vera milizia nazionale, armando il popolo e rendendolo così diverso e tanto migliore; ben poco mi resta, io credo, da ricordare circa le norme, con le quali

Emmanuele Filiberto volle sottrarre anche i giovani della nobiltà da lui resa, per abbassarne l'alterigia, molto più numerosa — agli onzi della Corte, arruolandoli in quei 4 Corpi di cavalleria di linea (uno di archibugeri, due di gendarmi, e l'ultimo di cavalleggeri), che egli volle stabilmente sostituire alle tredici compagnie di cavalleggeri, già da lui stesso prima costituite e poi sciolte, forse — dice il Saluces (1) — perchè nel loro ordinamento restavano ancor troppo evidenti le tracce delle consuetudini feudali.

Nota è poi la cura, con la quale il Duca volle ben munite e tutte in sua mano (2) le fortezze dei suoi Stati, come dimostra « l'istrumento di appalto del 18 maggio 1564 per la costruzione della cittadella di Torino » (3); fortezze, alla custodia delle quali Emmanuele Filiberto opportunamente assegnò già 800 veterani, che, per sua volontà, avevano conferito nuova forza alle bande già ordinate da Amedeo VIII.

Nè avrei da dire delle disposizioni date per l'artiglieria, la quale — pur destinata ad importanza assai maggiore sotto Carlo Emmanuele I — ebbe assicurate dal vincitore di S. Quintino le fonderie nazionali, atte alla costruzione delle bocche da fuoco, che prima era stato, invece, necessario acquistare altrove, con gravissimo dispendio. Vanto, anche questo, non indegno di tale Principe, la cui figura, per tanti meriti insigne, ben a ragione viene ora così efficacemente richiamata alla memoria riconoscenza degli Italiani, poichè fu appunto Emmanuele Filiberto che fece iniziare al Piemonte il lungo e faticoso cammino, del quale, dopo quattro secoli, l'Italia doveva raggiungere a Vittorio Veneto la meta forse non ultima!

EDUARDO SCALA

Ten. colonnello di fanteria in s. di S. M.

(1) SALUCES: op. cit.

(2) BALDUCCI: *Relazioni*

(3) DUBOIS: op. cit.

LA TRADIZIONE MILITARE ITALIANA

(Continuazione e fine)

II.

LA LETTERATURA MILITARE.

In questa parte ci asteniamo di proposito dal fare l'enumerazione più o meno completa degli scrittori militari che l'Italia ha avuto nelle varie epoche della storia, perchè ne risulterebbe una descrizione assai prolissa, e per necessità di cose monotona ed arida (1). Ci limitiamo a ricordare i principali, dando qualche breve indicazione sulle loro opere, ma tuttavia ciò sarà sufficiente per dimostrare la portentosa ricchezza della nostra letteratura militare la quale attraverso decine di secoli ha saputo mantenere una mirabile continuità di sviluppo, di finalità, e in buona parte anche di metodo.

Epoca romana.

Se non primo in ordine di tempo, primo certo in ordine d'importanza e di grandezza, si presenta Giulio Cesare (100-44 a. C.). Nei suoi *Commentarii* narrò le prime sette campagne di guerra nelle Gallie, e la guerra civile con Pompeo fino alla pace Alessandrina.

(1) Chi volesse notizie più complete, di quelle contenute nel presente capitolo, potrebbe consultare i *Documenti alla Storia Universale* del Cantù, il Corsi (*Sommario di Storia Militare*), il Corselli (*L'arte della guerra nelle varie epoche della Storia*), e lo Slicca (*Scrittori militari*).

Non è sempre completamente veritiero, e curiosa cosa, a volte cerca anche di sminuire sè stesso, ma oltre a essere un modello di stile, è un maestro che ci mette sotto gli occhi in modo sobrio, ma efficacissimo, la tattica di quei tempi, cosicchè il libro finisce col diventare un trattato di arte della guerra.

Sallustio, Corneio Nepote, Curzio Rufo, Sesto Rufo, possono essere considerati scrittori militari, così come Livio, Tacito e Ammiano Marcellino per la copia di notizie che danno sulle guerre sostenute dai Romani e sugli ordinamenti degli eserciti.

Sesto Giulio Frontino, romano, (70-106) console e condottiero in Guerra contro la Gran Bretagna e la Germania, ci lascia 500 e più *Strategemi* assai interessanti, per quanto talora assurdi, e un libro di *Pedagogia e morale militare*, dove parla della necessità della disciplina e delle principali virtù che debbono essere possedute dai soldati.

Adriano imperatore (76-138) trattò del combattimento della fanteria contro la cavalleria, per mettere la fanteria romana, ch'era già in notevole decadenza, in condizione di resistere alla cavalleria dei barbari.

Sesto Giulio Africano fu tra i più insistenti nel deplorare la decadenza delle armi romane: « Se si pensasse », egli scriveva ai tempi di Alessandro Severo, « a rivestire i soldati romani di corazze ed elmi alla greca, con picche più lunghe, e se si esercitassero a lanciare il giavellotto con precisione, a battersi ciascuno da sè, infine a gettarsi all'occasione sopra il nemico, correndo a tutta lena, e finchè stessero sotto il tiro, certo i barbari non resisterebbero ».

L'unica opera di arte che ci sia arrivata completa è quella di Flavio Vegezio, vissuto verso la fine del secolo IV: *Epitome institutionum rei militaris*, dedicata all'Imperatore Valentiniano II. Egli si vale largamente delle opere dei precedenti scrittori militari, per supplire alla propria mancanza di esperienza, e scrive « affinchè con l'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istruttori dei giovani soldati possano ripristinare l'onore della milizia romana guasta e giacente ». Deplora continuamente la decadenza dell'arte, e rimanda sempre agli esempi antichi, quando i Romani « vincevano non per numero, ma per valore e disciplina, e sdegnavano coperture e armi difensive tenendo per scudo solo il proprio braccio ». E' bene ricordare questa sua constatazione, con l'ammaestramento che egli stesso ha derivato: « Non superavano i Romani in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i Germani, in scaltrimenti gli Africani, in ricchezze gli Asiatici, in dottrina i Greci, ma meglio di tutti

sapevano scegliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principio, rinvigorirli con esercizi ginnastici, provvedere quanto può occorrere nelle varie maniere di mischie, di marce, di accampamenti, punire i vili, ricompensare i prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio; nessuno ha paura nel praticar ciò che ha ben imparato, e se ha un buon istruttore, da quando prevale ad uno più numeroso ma di minor disciplina ed esercizio, che perciò trovandosi esposto a sconfitte micidiali ».

Talune sue massime non hanno perduto nulla ancora della loro freschezza, e crediamo perciò opportuno ricordarle:

« — Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero nei quartieri, meno pericoli correrete in campo.

— L'esercito acquista la forza nell'esercizio, le parole nell'azione.

— Dopo una battaglia, fortificate i posti, anzichè disperdere l'esercito. Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria.

— Il disegno migliore è quello che rimane celato al nemico.

Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore.

— Non guidate mai i soldati a battaglie regolate, se non possono ripromettersi vittoria.

— Il valore prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore.

— Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale.

— Deliberate in molti ciò che un generale dovrebbe fare. Decidete in pochissimi, o anche da solo, in ciò che dovete fare in ciascun caso particolare ».

Poichè, nell'epoca antica, Roma era padrona del mondo, possiamo considerare come i più famosi generali romani: Publio (202-122 a. C.), Onesandro (50 a. C.), Arriano, Eliano, Polieno.

Famoso architetto militare dei suoi tempi fu Vitruvio Pollione (70-25 a. C.), il quale scrisse, nel primo libro del suo *De Architectura*, la descrizione delle macchine da guerra, delle quali parecchie aveva costruito per Augusto.

Medio evo.

Gli scrittori militari non mancano in quel medio evo così caratterizzato, e durante il quale anzi, come abbiamo accennato, gl'Italiani furono maestri al mondo anche nell'arte della guerra.

Per quanto possa sembrare bizzarro, il primo scrittore militare che noi possiamo considerare è il pontefice Gregorio Magno, le cui *Lettere militari* sembrano ordini di operazione e piani di difesa. Abbandonato dall'Impero di Bisanzio, s'incaricò egli stesso della difesa dell'Italia contro Agilulfo, che minacciava Ravenna e Roma. A conoscenza, oppure intuendo il disegno d'operazioni del Re longobardo, egli insisteva particolarmente per la difesa della Corsica e della Sardegna, le quali *jouaient un grand rôle* nel piano del primo per l'invasione dell'Italia centrale. Com'è vero che la strategia, fondata essenzialmente sulla geografia, non muta!

Dopo un Papa, un monarca: Egidio Colonna romano, monaco agostiniano (1247-1316). Precettore di Filippo il Bello, scrisse per lui il trattato *De regimine principum*, dove, seguendo motto da vicino Vegezio, trattò del modo di reggere le città e i regni in tempo di guerra, della scelta, istruzione e disciplina delle truppe, di architettura militare, balistica e guerra navale.

Perfino il Petrarca scrisse un trattato *Degli uffizi e delle virtù di un capitano*, indirizzandolo a Luchino dal Verme, condottiero veneziano.

Tralasciando, come ci siamo proposti, gli scrittori minori, riteniamo meritevoli di ricordo.

Guido da Vigevano, medico dell'imperatore Enrico VII (1270-1335), scrisse alcuni precetti sul modo di far la guerra contro i Saraceni, proponendo fra l'altro, certi carri *imbattagliati*, automatici, smontabili, che con un po' di buona volontà si possono considerare i precursori dei moderni carri armati.

Cristina da Pizzano (nata il 1363 in Venezia), coltissima, sposata in Francia, scrisse vari libri, tra i quali un *Libro dei fatti d'arme e della cavalleria*, che la rese celebre, ove trattò degli ordinamenti degli eserciti, dell'armamento (artiglierie, mine ecc.), di fortificazione e anche del diritto di guerra.

Il conte Orso Orsini (m. 1480), reputato capitano, scrisse un *Trattato del governo ed esercito della milizia*, proponendo alle province maggiori (Napoli, Venezia, Milano, Firenze) un *esercito proprio* di 12 mila uomini, metà fanti e metà cavalieri con 500 guastatori, disciplinati ed addestrati, e propugnando le fortificazioni « contro le quali è impotente un nemico due terzi più forte ».

Diomede Carafa (1401-1487), combattente per gli Aragonesi, e ministro di Ferdinando, scrisse gli *Ammaestramenti militari* trattando di organica, armamento, fortificazione, tattica e governo

del personale, e ricordando che « un buon capo dà un buon esercito ».

Roberto Valturio, riminese (1413-1483), prodigio di erudizione storica, fu per lungo tempo considerato arbitro in materia guerresca. Il suo *De re militari* è una specie di enciclopedia, che fu tradotta in italiano, francese e spagnolo. Sostenne la necessità dell'istruzione per i comandanti, ritenne prevalente la qualità sul numero e lasciò numerosi disegni di armi e macchine di guerra.

Di arte fortificatoria scrissero Mariano di Iacopo, senese, inteso il Taccuino di architettura militare di Niccolò Machiavelli, Pietro di Veroli o Averlino detto il Filarete (1410-1472); Leon Battista Alberti (1404-1472) e Ghiberto Bonaiacorsi, fra' Giovanni Giocondo da Verona (1435-1502).

Il milanese Lampugnano Biraghi (1450) scrisse uno *Strategicon* studiando l'organizzazione militare dei Bizantini. Il Pontano, rinforzato da 5000 cavalli stranieri, per fare uno sbarco contro i possedimenti del Turco.

Il Pontano, nato a Cerreto Umbro (1426-1503), autore della *Storia delle guerre di Ferdinando di Napoli*, precedette di cinquant'anni il Machiavelli nel condannare le milizie mercenarie, e nel deprecare le discordie e le guerre intestine degli Italiani, occupati ad ammazzarsi fra loro, mentre lo straniero minacciava alle porte. « Quale impresa mai, degna di romana lode », egli esclama, « potrà fare un soldato venduto, un brando prezzolato? E quando il ferro cade vilmente dalle mani di chi l'impugna, quando i dardi cadono colpiti dall'oro, allora sì che è bello spezzare la spada e allontanarsi da questi campi disonorati ».

Anche Matteo Palmieri, fiorentino, (1406-1475) nella *Vita civile* spregiava le milizie mercenarie: « I soldati condotti contro l'onore proprio, antepongono e sopra ogni cosa il prezzo amano e vogliono; i terreni di loro patria non stimano che del nemico, fuggono i pericoli propri, non curando della salute di chi li paga, spesso abbandonano, quando trovano soldo migliore; se perdono l'amico cercano d'un altro, e finalmente perchè di guerra guadagnano e fannosi reputati e degni, sempre appetiscono e cercano guerra ».

Il Rocquancourt nel suo « *Corso d'arte e storia militare* » riconosce che « in un'epoca nella quale la Francia non conta ancora che ingenui cronisti, l'Italia possiede già assennati storici, che fermano tutta la loro attenzione sugli eventi generali della guerra; essi ne scrutano le cause e le conseguenze, e giungono fino a dare indi-

razioni sulle milizie belligeranti, sul teatro delle operazioni, sul nemico e sulla capacità dei capi ». Così è; ma perchè il Rocquancourt si maravigliava di tutto questo? L'arte della guerra non era forse nata in Italia, patria di Camillo, di Scipione, di Mario e di Cesare?

Epoca moderna.

Le guerre si vanno a mano a mano estendendo, pur continuando di massima ad avere come teatro di azione la nostra terra sventurata, e l'invenzione della polvere modifica completamente la tattica. Troviamo perciò nei secoli XVI, XVII, XVIII una folla di opere di organica, di tattica, tecnologia e psicologia militare, quale nessun'altra nazione può vantare, come riconosce il Bardin nel suo « Dizionario dell'esercito » (1).

Secolo XVI. — Gli ambasciatori veneti Marino, Navagero, Barbaro, Micheli ci lasciarono importanti notizie sugli eserciti e ordinarimenti militari dei loro tempi, così come il Tiepolo nei *Ritratti delle cose di Francia e d'Alemagna*.

Di organica e tecnologia si occuparono il notissimo capitano Levo piacentino, organizzatore delle milizie piemontesi nel 1560, Vannuccio Biringucci senese, Giovan Matteo Cicogna. Leggiamo qualche cosa di quest'ultimo, nel suo *Trattato militare*. « Ma ben dirò che i Romani più lungo tempo spesero nel dominar l'Italia, che in tutto il resto: per l'ardente valore che nei petti italiani si rinchiede. Ben dirò che Pirro Re degli Epiroti contro l'Italia, cioè contro l'Impero Romano, della milizia italiana si servì. Annibale Cartaginese sedici anni con l'aiuto dei soldati di campagna di Roma e d'altri luoghi italiani, alla misera Italia diede il guasto: la quale, se come già avesse i suoi figliuoli uniti, non vi è dubbio alcuno, che ancora al presente l'antico splendore del suo imperio non mantenesse: il quale con grave danno al nome Cristiano, per le interne discordie, ha vergognosamente perso.

« Dalla Sicilia si cavano animosi soldati; dalla Corsica medesimamente; dall'Abruzzo e dalla Calabria il simile si vede. Ma che

1) « Mentre in Francia, dal 1500 al 1600, la letteratura militare è coltivata da tre o quattro imitatori e traduttori, l'Italia formicola di teorici e le stamperie d'Europa se ne contendono i manoscritti ». Ecco un altro che sente il bisogno di meravigliarsi!

diremo del paese Lombardo? Fonte e proprio seminario di buoni soldati da piedi e da cavallo.

« Come dello stato di Milano, è di Piacenza, di Parma, Crema, Cremona, Brescia, Verona, Vicenza e altri luoghi circonvicini, e veneti la Marca Anconitana, la Romagna Toscana e tra l'altre nella città di Perugia, risplendono due chiarissimi lumi della Bagliona famiglia, cioè il Signor Adriano e il Signor Astorre fratelli, onore e gloria dell'arte militare.

« Napoli compagna di Roma, e Roma istessa, gli animi ha sempre generati, che ben paiono aver origine da Marte. Poi che ha gloria e splendore d'uomini bellicosi, e non solamente ad alcun altro cedono, ma il principal luogo si acquistano ».

Pur volendo cercare la brevità, non possiamo tacere del vescovo Gerolamo Garimberto di Parma, nel cui trattato *Del Capitano Generale*, dedicato al duca Ottavio Farnese, troviamo massime veramente importanti. Eccone alcune:

« Chi aspira all'impero d'un esercito dovrà, prima, posseder l'impero di sè stesso ».

« Il capitano deve essere tale da generalizzare in sè stesso, almeno quella degli altri, che tira a sè una volontaria obbedienza... ».

« Ad un virtuoso soldato, qualunque grado, ancor che infimo, può essere scala per farlo salire a qual si voglia altezza ».

« Con questi modi di modestia... giungi ai gradi altissimi: dove pare ad ognuno di poi che tu riceva gli onori, non come mendicali dall'ambizione, ma come semplicemente dovuti alla tua virtù, che è quella satisfazion dell'animo che avanza ogni altra, e che più di tutte le altre s'avvicina alla felicità umana ».

« Tra le cose principali pertinenti a un diligente capitano è il poter con facilità e senza pericolo... ».

« Con nessuna cosa puoi più facilmente ingannare il nemico che con quello che egli crede tu non voglia, o non possa, o non debba fare ».

« Tali sono i costumi dei soldati, quali sono quelli del Capitano ».

« Nella guerra non è più certa speranza di vincere che l'affezione dei soldati verso il proprio capitano ».

Nell'arte fortificatoria, come abbiamo avuto già occasione di dire, eravamo maestri, e su questa materia scrissero fra gli altri, Francesco di Giorgio Martini senese (1434-1502), vero fondatore del

bastione, i celeberrimi Leonardo da Vinci (1) e Galileo Galilei (2) da Pisa, Nicolò Tartaglia bresciano (1500-1559), i famosi costruttori Michele Sanmichele Veronese (1484-1550), Jacopo Fusti da Urbino, detto il Castriotto (m. 1562), Francesco de Marchi bolognese (1490-1574), Antonio Lupicini fiorentino (1587), Daniele Barbaro commentatore di Vitruvio (1556).

Siamo giunti con ciò al Machiavelli, il quale merita un cenno particolare. Niccolò Machiavelli (1469-1527), fu uomo politico, storico e letterato reputatissimo. Fra il 1505 e 1506 raccolse e fece istruire soldati per formare una milizia della Repubblica. Come Segretario dei Nove della Milizia, intervenne all'assedio di Pisa (1509), e più tardi fu cancelliere dei *Cinque Procuratori delle Mura*, incaricato di sorvegliare i lavori di fortificazione (1526). Per suo consiglio la repubblica fiorentina giudicò che « avendo dopo lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo conosciuto quanta poca speranza si possa avere nella gente ed arme esterne e mercenarie, essere bene armarsi d'armi proprie e d'uomini propri e ben qualificati ».

Il Machiavelli può o no essere considerato un grande uomo di stato, certo fu un grande italiano, e un precursore del nostro Risorgimento; la Patria fu l'ispiratrice di tutta la sua vita e della sua arte.

« Questi sono anni — scriveva nel 1506 — nei quali si muta il volto d'Italia; se ci si lascia sfuggire il momento, è finita: chi può fare, che attende? Perchè si tarda a stringersi intorno ad un principe quale esso sia, purchè energico e capace, che ci sappia guidare? ». E in questa speranza guardò prima al Valentino, elogiando le sue imprese più tremende; poi a Giovanni della Bande Nere, infine a Lorenzo il Magnifico. L'esortazione a liberare l'Italia dai barbari, con la quale chiude il *Principe*, non è solo un brano mirabile per stile, ma è anche magistrale per la sostanza delle cose dette, che ancor oggi meritano di essere ricordate.

Di discipline militari si occupò nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e nei sette libri dell'*Arte della Guerra*, che secondo

(1) Scrisse anche intorno a materiale artiglieristico e navale, e fu un precursore dell'aeronautica, in quanto, applicando il sistema del volo degli uccelli, sperava lanciar l'uomo nell'atmosfera.

(2) Nel suo *Trattato di fortificazione* definì questa « l'arte di fare che pochi possano difendersi da molti »; raccomandò il fiancheggiamento; dichiarò ogni piazza prendibile col tempo, e dovere i tracciati delle opere non essere rigidamente geometrici, ma seguire il terreno. Il Galilei sollevò pure a scienza la balistica, studiando il moto dei proiettili.

il Cadorna, « è il più bel libro sull'arte della guerra che fosse apparso dopo Vegezio » (1). Tratta in essi del reclutamento, ordinamento e istruzione dei soldati, di alloggiamenti e fortificazioni.

Il suo merito principale, grandissimo in quei tempi, è di avere invento contro i soldati di mestiere, propugnando l'istituzione di milizie nazionali bene ordinate, disciplinate e addestrate, e di avere sostenuto che la fanteria è « nerbo e l'importanza dell'esercito ». Seguendo assai da vicino Vegezio, esagerò nel voler ripristinare gli ordinamenti romani, ed erro nel dimostrare poca fiducia nelle armi da fuoco, che del resto ai suoi tempi avevano ancora limitata efficacia. Ma si può bene indulgere al grande politico, il quale vedeva unicamente nell'educazione degli Italiani alle armi la soluzione del problema dell'indipendenza nazionale:

« S'ingannavano quei principi antichi — egli esclama — i quali credevano che l'arte di ben governare gli stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrar nei detti e nelle parole una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie attorno, governarsi con i sudditi superbamente ed avaramente, marciarsi nell'ozio, dare i gradi nella milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d'oracolo; nè si accorgevano, i meschini, che si preparavano ad essere preda di chiunque li assaliva. . . »

« E' necessario prepararsi a queste armi, per potersi con *virtù italiana* difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimeno in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli.

« Poichè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura dei fanti, quando si riscontrino nel combattere ostinati come loro. . . puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinare una di nuovo, la quale resista ai cavalli e non abbia paura dei fanti, il che farà non la generazione delle armi, ma la *variazione degli ordini* ».

(1) L. colonnello La Barre Dupercq, uno scrittore francese, scrisse che « il Machiavelli vedeva molto più chiaro che non i famosi generali del suo tempo ». E già Napoleone aveva detto, alludendo a quell'epoca: « Machiavelli è l'unico autore leggibile ».

Nel Machiavelli possiamo ritrovare tanti principii, che ora vengono gabellati per nuovi. Esempio, la *controbbatteria*: « conviene assaltare l'artiglieria nemica, perchè non possa tirare, dappoichè più importa ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico, e per assaltarla bisogna andare a trovarla *tosto e rado*, non adagio e in mucchio ». Aggiunge che « gli schioppetti e le artiglierie minute nuocciono assai più delle grosse ».

Principii della *massa* e dell'*ordine obliquo*: « *Opporre la parte più forte alla più debole del nemico*, circondandolo, assicurandosi la ritirata, assalirlo di fianco. Vincendo si deve sapere profittare della vittoria, come si deve rendere meno dannosa la perdita in caso di sconfitta ».

Scaglionamento in profondità: « Meglio è nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati ».

Elasticità nelle formazioni. « Le formazioni debbono piegarsi secondo il *sito* e secondo il *nemico* ».

Il Machiavelli fu apprezzatissimo anche ai suoi tempi, e l'Algarotti infatti dimostrò che le sue opere militari furono copiate e saccheggiate da scrittori stranieri, che andarono per la maggiore, così come parecchi suoi concetti furono applicati da reputati comandanti nelle guerre di Fiandra, Germania e Russia. Federico il Grande non isdegnò di inserire molti precetti del Machiavelli nel suo libro sulla guerra.

Dopo il Machiavelli un altro storico e uomo politico sommo: Francesco Guicciardini, (1482-1540) pare fiorentino. Fu militare; difese Reggio e Parma contro i Francesi (1521), fu Commissario generale dell'esercito di Leone X, e poi luogotenente generale. Patriotta ardente anche lui, tentò ogni mezzo perchè il Papa non cedesse alle proposte d'accordo di Carlo V: « La troppa prudenza è ora imprudenza, nè si possono più prendere imprese misurate; è necessario *correre alle armi* per sfuggire a una pace che ci vorrebbe schiavi » (Lett. 24 del 1525 a Cesare Colombo). Sostenne pure la necessità di istituire una milizia cittadina.

Veggasi come sono giudiziosi i seguenti aforismi tratti dai *Ricordi politici e civili*: « La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente, in modo che non ha da temere di quello di loro, che resterà superiore, perchè si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno dai disordini d'altri; fuori di questo è inconsiderata, dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore

di tutte è quella, che si fa non per giudizio, ma per irresoluzione, cioè quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assuefassi di essere neutrale ». Massima che si attaglia benissimo alla situazione della Repubblica di Venezia nel 1797, e alla nostra all'inizio della guerra mondiale.

Quest'altra si attaglia ai consigli di guerra: « Metti sette o otto savii insieme, diventano tutti pazzi, perchè non si accordando, mettono le cose più presto in disparte che in risoluzione ».

Questa serve per chi vuol trovare nella storia la ricetta per ogni caso « E' fallacissimo il giudicare per gli esempi; perchè, se non simili in tutto e per tutto non servono; con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere questa varietà, quando son piccole, vuole buono e perspicace occhio ».

Secolo XIII. — Siamo arrivati con ciò (prescindendo dal Boutero che nella *Ragione di Stato* trattò della difesa dello Stato, e dal Castiglione, che proclamò la gloria essere l'unico stimolo del vero militare) a un vero luminare: il generale Raimondo Montecuccoli (1608-1681), modenese, condottiero degli eserciti imperiali contro Gustavo Adolfo, Turenna e i Turchi, autore delle *Memorie sull'arte bellica*. Ammirato dal Folard, dal Puvsegur, da Federico II e da Napoleone, fu recentemente considerato dal maresciallo Cadorna « uno dei maggiori capitani dei tempi moderni, e insieme un grande scrittore militare ».

Il Montecuccoli anzitutto sostiene la necessità dell'armamento degli stati: « Nessuno Stato pubblico — egli dice — può godersi la quiete, nè ribattere le ingiurie, nè difendere le leggi, la religione e la libertà senz'armi ». In strategia consiglia: « Tratta le cose con molta; resolvile con pochi o da te solo. Consultisi adagio, e tosto eseguisca. Presa la risoluzione non dare più orecchio a dubitazione o scrupolo alcuno ». « Commettere a un solo capo l'operazione, atteso che dove le autorità sono uguali, i pareri sono diversi e l'impresa quasi cosa comune, e non propria, e non viene con pari ardore seguita ».

« Nascondere il suo disegno all'inimico, e se egli lo discopre mularlo. Serve alla segretezza la celerità ».

In materia tattica dice che: « Le battaglie o si cercano, o si fuggono, o si danno. Conviensi mescolare in sì gran negozio alla fermezza guerriera molta prudenza, nè sacrificare a chiusi occhi l'eser-

cito senza utile e senza bisogno, nè precipitarsi. Nel venire al fatto d'armi si considerano le cose *prima*, nell'*atto* e *dopo* ».

Dà molta importanza al buon funzionamento dei servizi: « Più fiera del ferro è la guerra, e più eserciti consuma la penuria che la zuffa ».

Secolo XVIII. — All'epoca, che si potrebbe chiamare *francese* o di Luigi XIV, seguì l'altra, che si potrebbe appellare *prussiana* o di Federico II. Anche in essa troviamo scrittori molto reputati, dei quali ci limitiamo a ricordare il generale torinese Nicolis conte di Robilant (1751), che nel *Militare istruito nella scienza della guerra* compendì la materia in 350 massime; il principe di San Severo di Napoli, che propose radicali mutamenti nella tattica dei suoi tempi, e il piemontese De Silva (1727-1796), notissimo per suoi *Pensieri sulla strategia e tattica*, e *Riflessioni sui pregiudizi militari*. Nel 1702 apparve il primo *Lessico Militare* del gesuita napoletano Carlo d'Aquino.

Di artiglieria e fortificazione scrissero gl'insigni generali piemontesi Papacino d'Antoni (1714-1786) e Saluzzo, fondatore dell'Accademia delle Scienze, il conte Sobano Raschini modenese, il col. Prosperi lucchese e il col. Dulac (m. 1757) detto il Gribeauval italiano. Il dottissimo Simone Sbratco di Zara, pubblicò un vocabolario di marina.

Il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764) celeberrimo letterato, amico di Federico II, scrisse fra le tante sue opere anche venti discorsi su cose militari, rivendicando fra l'altro la ricchezza della lingua italiana nei termini militari.

Merita un cenno particolare il Palmieri, che può a giusto titolo considerarsi il precursore dell'organica moderna. Il marchese Giuseppe Palmieri, leccese (1721-1800) fu ufficiale borbonico, e combattè a Velletri contro gli Austriaci nel 1744. Si dimise dall'esercito col grado di tenente colonnello. Nel 1765 pubblicò le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* in cinque libri, assai lodate da Federico II, dando, come scrive il Blanc, per il primo una forma scientifica alla serie delle pratiche che costituivano l'arte della guerra. Insiste sulla necessità degli studi, non basando l'esperienza a formare i generali. Nello studio della guerra distingue: *uomini*, *armi* e *ordini*. Combatte il sistema dell'ingaggiamento con pecunio, e propugna la *coscrizione*; dà grande importanza alla disciplina, che vuole ferrea, e all'educazione morale della truppa, perchè « il coraggio nasce dall'educazione ». Può anche considerarsi ottimo stratega, in

quanto divinò la guerra a massa, e sostenne il principio che « convenga distruggere le forze avversarie anzichè conquistar territorio ».

« *La guerra nacque con l'uomo. . .* » egli scrisse. « La necessità fu la prima che introdusse e insegnò l'arte; ed essa ne fu sempre poi la migliore maestra. Ecco l'origine dell'*arte della guerra*, ed ecco perchè dai Greci e dai Romani è stata coltivata più che dagli Asiatici, o altri popoli, che nella moltitudine fidavansi. L'arte della guerra fu spenta, e tornò a dominare la sola natura, quando il maggior numero decise delle battaglie ». Si può sottoscrivere anche ora a quest'aurea massima.

Epoca napoleonica e Risorgimento.

Giungiamo così al *secolo XIX*, tanto denso di avvenimenti e così folto di guerre, nel quale naturalmente gli scrittori militari furono numerosissimi, taluni dei quali veramente illustri.

Primo fra i primi, astro che non potrà mai tramontare nel cielo dell'arte nostra, è Napoleone, « il Dio stesso della guerra », secondo Clausewitz. Scrisse sulle guerre di Cesare, di Turenna, di Federico II e sulle campagne d'Italia, d'Egitto e di Siria, ma i suoi principali insegnamenti noi troviamo nei *Bollettini*, nelle *Memorie* e nella *Corrispondenza*, che è una inesauribile miniera, « il più grande monumento che un uomo abbia mai lasciato sulla terra », come scrisse il generale Pollio.

Le principali massime napoleoniche sono troppo note perchè sia necessario riportarle per gli studiosi, tuttavia ne ricordiamo qualcuna, che a furia di deformazioni comincia ad essere dimenticata.

« La guerra è un'arte semplice e tutta di esecuzione, non c'è niente di vago; tutto vi è buon senso, non vi è niente d'ideologia. L'arte della guerra è soprattutto un'arte di genio e d'ispirazione. Quando si agisce senza buon senso si va contro lo spirito dell'arte della guerra. Non c'è bisogno d'ingegno acuto nella guerra: occorrono esattezza, carattere, semplicità. « Questa serve per chi ama gli *schemi*, che prescindono dalla *situazione*, dal *terreno* e dal *nemico*, e per chi ama i progetti troppo complicati e fantasiosi ».

« Achille era figlio d'una Dea e d'un mortale: è l'immagine del genio della guerra. La parte *divina* è tutto ciò che deriva da considerazioni morali del carattere, dell'ingegno, dell'interesse del nostro avversario, dell'opinione dello spirito del soldato, il quale è forte o vincitore, oppure è debole e vinto, secondo come crede di essere.

La parte *terrena* sono le armi, le trincee, le posizioni, gli ordini di battaglia, tutto ciò che riguarda la combinazione delle cose materiali ». Oggi molti tendono a prescindere dalla parte *divina*, sacrificando tutto alla parte *terrena*.

« Tutti i grandi capitani non han fatto grandi cose che conformandosi alle regole e ai naturali principii dell'arte, cioè con la giustezza delle combinazioni e il *rapporto ragionato dei mezzi con le conseguenze, degli sforzi con gli ostacoli*. Tutto è questione di apprezzamento: apprezzamento del nemico, apprezzamento dei propri soldati. Non si deve impegnare battaglia, se non si possono calcolare a proprio vantaggio settanta probabilità di vittoria ». Quanti macelli risparmiati se si seguisse questa massima preziosa, non obliando mai di esaminare se le forze e i mezzi impegnati sono in relazione agli ostacoli da superare, e se il giuoco vale la candela !

« L'unità di comando è la cosa più importante alla guerra; meglio un genero e cattivo che due buoni ». E nella guerra mondiale il comando unico da parte degli alleati si poté realizzare solo nell'ultima fase !

« La vittoria è agli eserciti che manovrano. — E' la *guerra di movimento* e di manovra quella che ci ha fatto ottenere grandi successi. Il cordone è buono per il contrabbando, questo sistema di guerra non è mai riuscito. E' un assioma nell'arte militare che chi rimane nelle proprie trincee è battuto ». Oramai tutti tendono alla guerra di movimento, ma molte dottrine, non ostante l'esterna etichetta dinamica, risentono delle concezioni della guerra di posizione.

« L'arte della guerra consiste nell'aver sempre, pur con un esercito inferiore di numero, maggiori forze del nemico sul punto dove si attacca e là dove si è attaccati. Bisogna tener l'esercito riunito, concentrare la maggior parte di forze possibile sul campo di battaglia, non negligenza alcuna; un battaglione qualche volta decide di una giornata ». E' il noto principio della *massa*.

« Vincere è nulla, bisogna profittare della vittoria ».

« In guerra si vedono i mali propri e non quelli del nemico; bisogna essere fiduciosi ». E' massima che si deve sempre tener presente se non si vuole perdere la fiducia. Così l'avesse tenuta presente il Lamarmora dopo Custoza ! « Non bisogna trastullarsi in attacchi frontali, ma aggirare le posizioni del nemico. Non attaccate di fronte le posizioni che potete far cadere per aggiramento. L'operazione di sfondare il centro del nemico è spesso difficile ed esige un gran

vigore, insieme con un forte concentramento di truppe ». Ora come si fa a dire che la manovra d'aggiramento è di marca tedesca ?

Fra gli scrittori militari merita di essere annoverato il *Foscolo* (1777-1827) che abbiamo già ricordato come poeta e patriotta. A lui dobbiamo la pubblicazione di una nuova edizione delle opere del Montecuccoli, illustrata da importanti considerazioni, e numerosi saggi su varie questioni militari. Dava molta importanza agli insegnamenti che si potevano trarre dalle esercitazioni e dai metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo; senonchè osservava: « Si tradusse col lessico, e si commentò con la grammatica. Rara la filosofia, e rarissima la esperienza concorrevano negli studi eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si maturizzavano ad una ad una le imprese, ma chi mai dalle scuole di Giusto Lisio e di Giovanni Merusio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane ? ... Il Montecuccoli risalì alle cause, ridasse l'arte in sentenze, e prima meditando gli scritti dei Romani e dei Greci penso che *un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, verba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii e la stessa essenza* ».

« L'osservazione, il calcolo e l'applicazione dei principii di tutte le parti della guerra produssero le vittorie dei Greci e le conquiste dei Romani. Per giungere a principii e fissare la loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri tempi ».

« *L'arte di guerra è una scienza che non si può apprendere argomentando per principi, ma che si apprende dalla guerra e la parte difficile e sublime del capitano* ».

Anche ai suoi tempi era di moda, dopo aver sfruttato (è la vera parola) gli Italiani, rinnegarli e dichiararli buoni a nulla, degeneri dagli avi. Ed egli così inveì nell'orazione di Lione: « Oh ! Sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie, quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno dei vostri cadaveri faceva scorrere l'Adige !. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia !. ... e voi che dai ricuperati colli di Genova accompagnaste alla sede degli eroi lo spirito

di Giuseppe Fantuzzi: Gridate voi tutti: forti, terribili a libera morte, devoti furono i nostri petti, benchè pochi, ignudi e spregiati!... Oh vada loro il fiore del nostro tardivo, pietoso e riconoscente pensiero!».

Nella lettera *Apologetica*, occupandosi delle gesta militari degli Italiani, soggiungeva: «L'esercito italiano non ritornava che mezzo. L'altro languiva disperso negli spedali d'Europa, o giacevasi senza lume di sacerdote, nè lagrime, nè benedizioni di madri, e con ossa mezzo sepolte in terre che le esecravano, e forse anche

Or le bagna la pioggia e move il vento.

«La vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatremila giovani fortissimi e tremila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione italiana, rinata dopo venti o più secoli; e dalla quale sola era da sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del dittatore, e fra la perlurbazione dell'Europa, un vero principio d'indipendenza. Ma i superstiti almeno, alla caduta di Napoleone, dovevano tenere in pugno le dure e ben affilate armi, e fermare l'occasione propizia, e insorgere di fronte al mondo per l'indipendenza italiana, pronti a combattere e a morire per essa».

Queste furono le ultime idee, le ultime illusioni del Foscolo, che si affannava nella torbida Milano del 1814 a predicarle al popolo e alla Guardia civica, e ad affermarle coraggiosamente, presenti i subdoli legali delle potenze alleate.

Il napoletano Pietro Colletta (1775-1831), generale muratiano e poi borbonico, combattente contro i Francesi, gl'Inglesi e gli Austriaci, oltre che per la sua *Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825*, è noto per i suoi commenti alla storia della guerra di Spagna del Varni e per una sua memoria sulla campagna militare del 1815.

Il generale Guglielmo Pepe di Squillace (1783-1855), capo carbonaro, combattente nelle campagne napoleoniche in Italia e in Spagna, famoso per aver disobbedito nel 1848 a Ferdinando di Borbone per concorrere alla difesa di Venezia contro gli Austriaci, scrisse fra l'altro le *Memorie intorno alla vita e ai recenti casi d'Italia*, libro ricco di sapienza politica e militare, e l'*Italia militare e la guerra di sollevazione*, di gran valore geografico e strategico.

Col Blanc entriamo, si può dire, nell'epoca della letteratura militare moderna, ossia nell'epoca che non è tramontata. Luigi Blanc di Nocera (1784-1872), ufficiale borbonico prima, dei Francesi dopo,

combattente in Russia e in Calabria contro gl'Inglesi, esiliato poi per le sue idee avanzate, scrittore fecondissimo, pubblicò *La scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e col sistema sociale*, che è una minuta analisi delle relazioni che sono corse nei vari tempi tra le scienze militari con le altre scienze e con lo stato sociale, opera veramente straordinaria, e dove prevale la verità, che viene affermata ora come cosa nuova, che la guerra fa ricorso a tutti i mezzi e tutte le risorse della nazione che la fa. Egli raccomanda molto lo studio. «La ragione, del pari che l'autorità dei grandi capitani, sono d'accordo nel proclamare l'importanza dello studio delle scienze militari per l'avanzamento della nazione». Per questo non si può non raccomandare lo studio delle scienze militari, ma si è in disaccordo, e per questo proprio, nel mezzo secolo che ha preceduto e l'ha seguito, nel misce. Il trascurare lo studio sarebbe nello stato militare segno sicuro di una profonda depravazione, se fallaci opinioni invalse non avessero potuto impedire che lo studio fosse in moda. L'anno dopo che egli scriveva, lo studio era già tanto fuori di moda!

Il messinese Mariano d'Ayala (1808-1877), ufficiale nell'esercito borbonico, poi repubblicano, combattente nella guerra nel governo provvisorio toscano nel 1848 col Guerrazzi, poi generale nell'esercito nazionale, ci lasciò più di 50 pubblicazioni militari, fra le quali il *Dizionario militare*, *La Bibliografia militare critica e moderna*, lavoro ciclopico, e le *Memorie storiche militari dal 1734 al 1815*, scritte perchè «sentiva continuamente vilipendere i nostri soldati siccome fossero ultimi nel valore, nella disciplina e nelle imprese di guerra. E preso di cittadino sdegno, veduta l'ingiustizia della rampogna, mi sono andato logorando l'ingegno per fare diligente sfoglio di quanto poteva ad onore tornarci o fare aperte le vere cagioni dei nostri infortuni». Nel 1843 pubblicò le *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*, dove concludeva: «Onorate ovunque, o soldati napoletani, la gloriosa memoria de' vostri fratelli d'armi. ...Oh, se queste reminiscenze potessero forse un dì infondere maggior coraggio, e fede e carità di patria! Merrei pur loro di un e vice e di me smentire e di me, e non a trovarli e affannare e guastare me e voi, che non indegno di voi, il prezioso pegno di un amore santificato dalla sentina, ...il figliuol mio».

Notevolissime sono le sue *Lezioni d'Artiglieria*, che dedicava agli allievi con queste parole: «Ricordatevi sempre di quella sentenza

che tutti i giorni vi andava io ripetendo: il secolo addimandare uomini attivi e laboriosi, ufficiali che facciano e sappiano piegare tutto il loro sapere e illustrare le pratiche senza la fiducievole baldanza dei primi studi e la vuota sonorità delle parole ». Gli ufficiali potrebbero ancor oggi meditare questa massima.

Il generale Girolamo Ulloa napoletano (1810-1891), prima ufficiale borbonico, poi capo di Stato Maggiore del generale Pepe nella difesa di Venezia, scrisse il *Sunto della tattica delle tre Armee*, la *Guerra dell'indipendenza italiana nel 1848-49*, e uno studio sulla battaglia di Custoza. Diresse la pregevolissima *Antologia Militare* dell'esercito napoletano, nella quale scrivevano il Blanc su nominato e lo Sponzilli, altro generale borbonico, nativo di Barletta, traduttore in italiano dei « Principi di strategia » dell'arciduca Carlo, con numerosi e doti commenti, e autore di un *Prospetto d'un corso di strategia, e sulla fortificazione*.

Il colonnello napoletano Carlo Pisacane (1818-1857), valorosissimo combattente in Algeria coi Francesi, nel Tirolo e a Roma, esule, caduto fucilato per la fallita spedizione di Sapri, scrisse sulla *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, e lasciò due saggi: *Pensieri sulla scienza della guerra* e *Sugli eserciti permanenti*. Disse di lui il Mazzini, che l'ebbe carissimo: « Identificava più in sé il pensiero dell'azione e le doti generalmente dissociate: scienza e spontaneità d'intuizione guerresca, energia e riflessione pacata, calcolo ed entusiasmo. Guardava dall'alto le cose, e nondimeno ne afferrava i nomi particolari ».

Guardisi in questa definizione della *scienza della guerra* quanti principi sono contenuti, che fan testo adesso, e sempre lo faranno: « L'organizzazione di un esercito, il modo di muoverlo in un terreno qualunque con *decisione e rapidità*, senza che manchi degli *approvvigionamenti* indispensabili alla sua esistenza, il modo di *disporre* quest'esercito per assalire il nemico e sostenerne l'urto, in altri termini la *manovra* che bisogna adattare agli accidenti del terreno, alla qualità ed all'indole delle truppe, la scelta del *punto ove dar la battaglia*, la strada che deve tenersi per giungervi, formano un assieme di conoscenze a cui si dà il nome di *scienza della guerra*. Questa scienza ha principi invariabili, definizioni che ne costituiscono il linguaggio, e un'immensa raccolta di sciolti problemi che compongono la storia militare, e la conoscenza dei quali guida alla soluzione di quelli che le circostanze possono presentare ».

« Il generale deve mantenersi impassibile a tutto, osservare nella calma del pensiero, il nemico, e *rovesciarsi con la massa delle sue forze sul punto da lui scelto per decidere la giornata* ».

« La strategia non si apprende, il genio solo l'ispira. La tattica ha bisogno di studio, di pratica, di genio, è l'assieme di infinite minuziosissime conoscenze ».

« I concepimenti strategici procedono dal grande al piccolo.

« Tutto può riassumersi in queste massime generali, e cioè: Muoversi con la maggiore rapidità, *tentare continuamente di girare il nemico*, trovarsi in tutti gli attacchi a esso superiore, e nel momento decisivo avere il pieno concentramento delle forze.

« Bisogna supporre l'avversario prode, previdente e destro, e con simili scorte coordinare il proprio piano.

« *Guai a quel popolo, che primo si mostrerà incrinato fra nemici armati* ».

Il milanese capitano Carlo de Cristoforis (1824-1859), combattente volontario con Masina e Dandolo fra i bersaglieri lombardi, frequentò da esule a Parigi quella scuola di Stato Maggiore. Nella guerra di Crimea era capitano della legione anglo-italiana, poi andò a Londra insegnante di fortificazione. Scoppiata la guerra del 1859 corse ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi e morì a San Fermo. Garibaldi disse di lui: « Giovane, bello, modesto come una fanciulla, aveva tutte le doti che fanno gli eroi e i grandi capitani ». Lasciò un gioiello *Che cosa sia la guerra*, giustamente andato famoso. « Nell'arte della guerra — egli dice — non essendo possibile di provvedere a sciogliere tutti i casi in anticipazione, è necessario che l'ufficiale conosca più che tutto le norme generali del suo mestiere. Che se poi, oltre al ricondurre l'arte ai principi, si dimostrasse che non da più principi, ma che tutta l'arte della guerra è retta da un principio unico, gli studi militari ne sarebbero evidentemente agevolati. E qual'è il principio? Eccolo: « *La vittoria è decisa dall'urto della massa* ». Ciò premesso, passa alla dimostrazione, la quale deve « consistere » che tutti i fatti dell'arte si trovino nel principio implicati e ne diventino altrettante modalità: esso deve, se è vero, regalarli tutti e mostrarne l'intima connessione ». E trae la conferma di quel principio da esempi delle campagne allora più recenti, dal 1792 al 1815.

È a questo punto che si introduce il nome di Carlo De Lancia. Il De Lancia, nato nel 1824, fu capitano di Stato Maggiore, combattente in Spagna e in Russia, poi diventato colonnello

in Toscana. Scrisse *Gli Italiani a Montevideo e in Russia, Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815*, importantissima, *La milizia toscana nella guerra d'indipendenza del '48*. Camillo Vacani, milanese (1785-1802) ufficiale del genio, scrisse la *Storia delle Campagne degli Italiani in Spagna*. Il capitano di cavalleria Antonio Lissoni, milanese, scrisse una *Difesa dell'onore delle armi italiane*, contro l'oltraggiatore Onorato Balzac, e il *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*. Alessandro Saluzzo (1775-1851), combattente contro la Francia e poi per Napoleone, indi ministro della guerra e degli interni in Piemonte, scrisse la *Storia militare del Piemonte*, veramente preziosa. Il fratello Cesare (1777-1853), comandante dell'Accademia Militare di Torino e bibliofilo militare eccellente, scrisse *Ricordi militari degli Stati Sardi* e *Notizie sui più celebri guerrieri antichi e moderni*.

Cesare Promis (1808-1873) torinese, architetto, archeologo, scrisse *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia nel '48*, *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del '49*, quarantasette biografie di ingegneri e scrittori militari, e numerose pubblicazioni sulle artiglierie e fortificazioni.

Celebratissimo è il *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi, torinese (1779-1831); anche il capitano Giuseppe Balzerini di Napoli compilò un *Dizionario scientifico militare per uso d'ogni arma*, e Giuseppe Perrilli un *Vocabolario militare di marineria italiano-francese*.

Nelle *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, (1804-1882) troviamo massime importanti di strategia e di tattica poco note... forse perchè era italiano. E pensare che si riportano tanto volentieri ancor oggi il Jomini, il Clausewitz, ecc. ! (1). Ne riportiamo qualcuna. « Quan-

(1) Garibaldi non fu allievo di nessuna scuola, non fu uno studioso, non fu un regolare. Ma fu uno che combattè quarantotto battaglie, bastava perciò che consultasse il gran libro scritto da lui medesimo. Le sue virtù principali erano: raffinato spirito di osservazione topografico-tattico e sapiente utilizzazione del terreno; altitudine a conoscere, intuire l'animo dei suoi soldati, che gli consentiva di trascinarli; volontà ferma e tenace, coraggio personale a tutta prova, che gli faceva mantenere una completa serenità anche nei momenti difficili; rapidità delle mosse (« al pane non si pensa, si mangia dove si può e dove si trova ») che gli faceva riuscire spesso la sorpresa (è la tattica delle camicie rosse) applicando con inconsueto ardimento il principio dell'offensiva (avanzare, avanzare sempre ad ogni costo). Chi sa che cosa avrebbe potuto fare se avesse potuto disporre nelle sue imprese di truppe più salde e di mezzi più adeguati alle necessità della guerra !

do si sta iniziando un attacco, vi si deve ponderatamente riflettere; ma una volta deciso, vi si deve impegnare ogni forza disponibile, sino alle ultime riserve.

« Conoscendo l'avvicinarsi d'un nemico è sempre proficuo eseguire alcune imboscate sulle strade ch'egli deve percorrere per avvicinarsi. Vi sono due vantaggi quasi sicuri: il primo di conoscere ove è giunta la testa della colonna nemica, il secondo di acquistare alcuni prigionieri ».

Circa la campagna del '66 scrive: « Che magnifico orizzonte si presentava all'Oriente per noi ! Sulle coste dalmate con trentamila uomini v'era proprio da sconvolgere la monarchia austriaca ! E quanti elementi simpatici ed amici trovavamo noi in quella parte dell'Europa orientale, dalla Grecia all'Ungheria ! Tutte popolazioni bellicose, nemiche dell'Austria e della Turchia, e che di poca spinta abbisognavano per sollevarsi contro i loro dominatori. Noi avremmo occupato certamente il nemico in modo tale da obbligarlo ad inviare un potente esercito contro di noi, diminuendo le sue armate dell'occidente e del settentrione, senza di che ci saremmo internati nel cuore dell'Austria a gettare il tizzone del risorgimento alle dieci nazionalità, che compongono quel corpo eterogeneo e mostruoso ». Ora, ci è lecito dire che tutto ciò non era sogno di mente inferma, ma l'intuito di un grande pensatore e stratega !

« Meditando pacatamente sulle cause del rovescio del nostro esercito (nel 1866), e lasciando da parte l'incapacità di certi Comandi e la poca affezione dell'elemento contadino alla causa Nazionale, col l'imparzialità della storia, si può arditamente stabilire essere difettoso il piano di campagna adottato sin dal principio. E' sempre voler battere il nemico tutto colla metà sola del nostro esercito, mentre il generale austriaco batte la metà del nostro esercito coll'intero suo. Sistema che generalmente dà la vittoria a chi l'adotta, e di cui vi sono tanti esempi nella storia delle battaglie ».

« *Pertinacia e costanza nelle battaglie*, ecco una delle chiavi della vittoria ! *Pertinacia, costanza e vigilanza* soprattutto, questa poi non è mai abbastanza. Quanti generali si conoscono fra gli odierni, che per essere generali, generalissimi, o più ancora, credono di essere dispensati dall'assistere da vicino alle battaglie, contenti di ricevere da lontano informazioni e dare gli ordini ai comandanti loro subordinati ! Errore ! Il Comandante Supremo, senza esporsi inutilmente, deve assistere tanto vicino che possibile al centro od obiettivo del campo di battaglia. Il colpo d'occhio dell'uomo che deve di-

rigere, poi, vale sempre assai più delle informazioni ». E' nolo come al secondo Moltke sia stato fatto rimprovero di aver dislocato il Comando Supremo dell'esercito troppo lontano dalla fronte.

Ricordiamo con riconoscenza i fratelli generali Luigi e Carlo Mezzacapo, autori d'importantissimi studi sulla difesa d'Italia (1); il savonese generale Agostino Ricci (1832-1896) che si occupò pure moltissimo dello stesso problema, e scrisse una preziosa *Introduzione allo studio dell'arte militare*; il generale Enrico Cosenz di Gaeta (1820-1898), generale garibaldino, e poi primo nostro Capo di Stato Maggiore, definito da Garibaldi « una delle più pure glorie del nostro risorgimento », che ci lasciò preziose *Note* sulla campagna del 1866 in Boemia e del 1870-71 in Francia, e sulla battaglia di Custoza (2); e ci soffermiamo su Nicola Marselli, che è, sotto certi aspetti, il Clausewitz italiano, ma assai più geniale e brillante.

Il napoletano generale Nicola Marselli (1832-1899) segretario generale al Ministero della guerra e comandante in seconda del corpo di Stato Maggiore, è uno dei luminari della nostra letteratura militare. Ciò che rende sommamente istruttive le sue opere è la gran copia di dottrina e di erudizione che vi è accumulata, è l'acume del filosofo unito alla dottrina dello storico, ciò che le rende sommamente dilettevoli è la spigliatezza della forma, facile, scorrevole, briosa. Che miniere preziosissime!

1) Ad essi si deve la fondazione nel 1866 della « Rivista Militare Italiana ».

(2) Non possiamo trattenerci dal riportare talune sue considerazioni sulla disgraziata battaglia:

« L'importante in guerra è di vincere la battaglia, e per vincerla bisogna impiegare sino all'ultimo battaglione, squadrone e batteria; perchè chi insiste nel combattimento più dell'avversario è quasi sempre coronato dalla vittoria... »

Ci ammonisce contro il nostro grande errore di voler tutto prevedere e provvedere a tutto, di moltiplicare gli obiettivi da raggiungere nello stesso tempo, sicchè scupiamo forze a destra e sinistra, e terminiamo coll'essere ovunque inferiori di forze al nemico, « là dove i grandi capitani hanno sempre prescelto di raggiungere un obiettivo per volta, impiegandovi tutte le forze necessarie ».

« La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume in questo. Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria, due di cavalleria e con gran quantità di artiglieria di riserva. E combattemmo la nostra battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni e superiorità di cavalleria che non adoperammo, ossia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata, una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria ».

Nel *Problema militare dell'indipendenza nazionale* si propose di esaminare i caratteri moderni della fortificazione, e di farne un'applicazione alla difesa d'Italia, ma finì con fare un gran trattato generale d'arte militare, in quanto che, oltre alla fortificazione, fanno in esso capolino la strategia e la tattica; tutto è discusso, chiarito, provato col sussidio della storia. « I regolamenti sono necessari, ma non son tutto, la Dio mercè, ci vuole lo studio e poi studio; e a maggior altezza debbono salire da noi le discipline che hanno per oggetto l'arte e la storia militare ».

Poco nota è la sua *Scienza della Storia*, per quanto importante; notissima invece *La Guerra e la sua storia*, specie per la parte dove considera la legge sullo svolgimento storico dell'arte militare. « La guerra ci si è dimostrata, egli scrive, come un strumento necessario della civiltà, un fenomeno dell'umana attività, un fattore benanche di progresso; ond'ella non può andare assolutamente posta fuori della civiltà. L'assoluta cessazione della guerra sarebbesi tradotta in ristagno della civiltà. Vi sono le malattie del benessere, come vi è una certa sanità nell'istesso stato di guerra. Ah, chi non è militare non sa quale fonte di vigoria è un Esercito Nazionale, e quale tesoro di affetti si nasconde in un cuor di soldato ». Quante cose che leggiamo adesso come se fossero nuove, o per lo meno un derivato della grande guerra!

Negli *Avvenimenti del 1870-71* trae argomenti dai fatti avvenuti in quell'epoca per proporre riforme in gran parte ora attuate, dirette a curare e « illuminare la pianta uomo, rialzare il morale dell'esercito, temperare la disciplina ed epurare il personale ».

Nella *Vita del Reggimento*, quadro a vivi colori di un ambiente regimentale puro, sereno, ci consiglia: « Premiate, educate, rafforzate fisicamente questa materia greggia che le madri vi affidano. Ma l'istruzione non pigli il sopravvento, non soffochi e isterilisca l'addestramento del corpo ». Il Marselli fu soldato, scrittore, uomo politico, ma fu particolarmente un pensatore, che additò la via giusta in fatto di ordinamenti militari, e profetò con piena fede la grande ascesa della nazione italiana.

Ecco un altro maestro: il generale Carlo Corsi, fiorentino (1828-1907), combattente a Curtatone, ad Ancona, al Garigliano ed a Custoza, per lunghi anni capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, poi comandante di corpo d'armata. Scrisse numerose opere, delle quali notissime la *Tattica* e il *Sommario di Storia Militare*. Ciò che dimostra in lui la particolare intuizione del progresso futuro, è che

fin dal 1865 scriveva contro la *furia francese* e la loro *tattica a valanga*, tattica di passaggi di linea e di scompiglio, pur preferendo « la tattica risolutamente offensiva o controffensiva, all'altra più temporeggiante o più fredda ». Nel libro *Alcuni frutti della guerra del 1870-71 nei vari rami della milizia*, si vale degli insegnamenti di quella guerra per fare una corsa nei vari rami dell'arte militare, e fare confronti e deduzioni. Che larghezza di vedute ancor oggi! « Ecco un argomento di vittoria veramente efficace: l'ignoto, l'inaspettato, che produca sorpresa e sconcerti i disegni e gli apparecchi dell'avversario. Tale è lo *avvolgimento*, per chi si aspetta di essere assalito di fronte, tale è l'attacco frontale con isforzo di ala o di centro, per chi si aspetta di essere aggirato ». Il libretto dell'*Educazione morale e disciplinare del soldato*, ancora prezioso, fu tradotto in varie lingue (1).

A formare la triade ecco un altro gran nome: Pollio. Il generale Alberto Pollio di Caserta (1852-1914) secondo capo di Stato Maggiore (1908), scrisse su *Napoleone I*, *Waterloo* e *Custoza*. Ingegno fecondo, fece moltissimo per elevare la cultura degli ufficiali italiani, dare all'esercito una buona regolamentazione, e preparare la difesa dello Stato, nonostante le esagerate economie che si richiedevano in quei tempi; la preparazione della guerra di Libia, che si svolse sotto la sua direzione, fu veramente perfetta. Ci piace riportare qualche brano delle due splendide opere: *Waterloo* e *Custoza*.

In *Waterloo* difende Napoleone, che fu all'altezza della sua fama, ma non fu « aiutato, nè dai suoi luogotenenti nè dalla fortuna ». E conclude con questo monito, che nulla ha perduto del suo valore. « *Guai non solo ai vinti, ma ai deboli!* Guai alle nazioni che non abbiano stabili istituzioni, eserciti solidamente costituiti materialmente e moralmente, e che non abbiano soprattutto sentimenti di amore e carità di Patria! Chi può assicurare seriamente che non vi saranno più guerre in Europa? Il progresso e la civiltà sono cose che dovrebbero migliorare gli uomini e farli arretrare con indignazione davanti ai tristi fatti ed alle tanto crudeli necessità della guer-

(1) Ci piace riportare questo brano relativo alle relazioni tra superiore e inferiore: « Nel trattare coi sottoposti si richieda in generale piuttosto naturalezza che arte. Astenersi dagli scherzi e dalle piacevolezze familiari, come dalle villanie e dalle minacce, usare parole e modi semplici e risoluti ma schivi di ogni più lontana reminiscenza di trivialità, non inquietarsi, non urlare, non spandersi in gesti ».

ra. Ma non c'è vita senza lotta, e la lotta sul campo di battaglia è, e sarà sempre nobile, perchè se il soldato cerca di compiere l'atto selvaggio di dar la morte, esso mette in giuoco ciò che ha più di prezioso: la reputazione e la vita! ».

In *Custoza* nota: « Abbiamo affrontato la lotta con l'Austria in ottime condizioni, e se abbiamo avuto la peggio, fu essenzialmente perchè incorremmo in errori di direzione che non avremmo dovuto commettere, e perchè non abbiamo dimostrato la massima delle virtù guerriere: la *fermezza*! Sopra tutto quest'ultima verità dovrebbe servirci di sferza per l'avvenire! L'inesplicabile abbandono in cui il Lamarmora lasciò la direzione della battaglia fu, secondo il mio avviso, *la causa principale della sconfitta*.

« ... Il nostro Esercito del 1866 non aveva tutta la coesione desiderabile, e ho detto che la nostra istruzione tattica era difettosa. Ma esso ha provato altresì che le nostre truppe hanno dimostrato *uno slancio maggiore* di quelle nemiche, perchè diverso ne era lo *spirito*, elemento imponderabile, ma essenzialissimo. Sotto questo aspetto, solo la cavalleria imperiale era, allora, superiore alla nostra. Di più, per citare quella fra le grandi unità tattiche che ha meglio combattuto senza scindersi, la meravigliosa azione della Divisione Govone, cioè la marcia, lo schieramento, gli accaniti combattimenti, la ritirata: operazioni tutte eseguite con truppe stanchissime e digiune, ci dimostra come sia *forte* la fibra italiana. Ed il fatto che dopo fatiche deprimenti, durate circa 48 ore, col terribile « *intermezzo* » della battaglia, le truppe hanno ancora il *morale alto* e che il loro generale supplica perchè gli sia concesso di condurle nuovamente al fuoco, dimostra che cosa possono gl'Italiani quando le loro virtù militari siano integrate, quando essi abbiano la coscienza che i loro sforzi siano intelligentemente diretti, quando vedano innanzi a loro uomini nei quali abbiano fiducia. *Fiducia!* ecco il talismano di ogni vittoria! Ma tale fiducia non basta alle grandi imprese! Bisogna che i capi abbiano fiducia in loro stessi. Custoza ce lo dimostri! Chi è sul campo deve combattere e combattere a fondo. Finchè resta un battaglione intatto, la battaglia non è perduta! E anche chi è battuto, rilenti la prova.

« La vittoria è l'ideale d'ogni militare, ed i fattori di vittoria sono molti. Il principale però, a dispetto di tutte le invenzioni e i perfezionamenti degli strumenti di morte, è il *soldato*.

« Venga il giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo che un grido rievochi allora le memorie del pas-

sato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di vittoria! » Così conclude il libro, e fu buon profeta!

Attorno a questi grandi astri non si possono contare quelli minori; ci limitiamo a citare il generale Giuseppe Perrucchetti (1839-1925) fondatore genialissimo degli alpini, e autore della magistrale opera sulla *Difesa dello Stato* (1); il colonnello Enrico Barone di Napoli (1859-1924) valorosissimo insegnante alla Scuola di Guerra, che illustrò magistralmente le campagne di Napoleone; il generale Fortunato Marazzi di Ancona (1851-1923), che si occupò a lungo del problema militare italiano, nell'*Esercito dei tempi nuovi e Nazione Armata* con criteri che apparvero ai suoi tempi utopistici, ma che a mano a mano in parte si sono andati attuando.

Siamo con ciò giunti ai viventi, dei quali per ovvii motivi non ci occupiamo. Ma questa falange, ingrossa sempre per l'ausilio di nuove forze fresche e giovanili, talchè la nostra letteratura militare moderna non ha nulla da invidiare a quelle estere più reputate. Basterebbe ricordare il Cadorna, condottiero e scrittore, il Guerrini, storico e filosofo della storia, e fra i novatori il Douhet, apostolo fra i più audaci della nuova arma del cielo; nomi di tale autorità che non è facile trovare altrove.



Riassumendo quanto abbiamo esposto in questa seconda parte, troviamo.

— I Romani ebbero indubbiamente il genio della guerra. Ora prudenti come Fabio, e ora audaci come Scipione, la loro arte militare è duttile, intelligente, e si adatta continuamente ai tempi, all'ambiente, alle circostanze. Cesare, combattente nei teatri d'operazione più svariati, è il colosso che torreggia, mai vinto, sugli uomini di guerra dell'antichità, superiore forse anche ad Alessandro il Macedone.

(1) Il Perrucchetti fu un maestro che non dev'essere dimenticato. Nelle sue *Questioni morali di attualità* ricorda l'abito della nostra razza, che diede vita al *civis romanus* e rese i nostri avi tetragoni ai maggiori disastri. Insorge contro il discredito gettato in quell'epoca (1910) tanto a torto sull'esercito e sulla marina, e cerca di persuadere i giovani che primo e sacrosanto dovere del cittadino è la difesa ad ogni costo della Patria. In quel libro caldeggiò l'istituzione di un Consiglio di difesa del Paese, del Capo di Stato Maggiore Generale, la formazione ternaria, e i Comandi

— Nel Medio Evo l'arte bellica decade perchè i barbari avevano vinto i Romani, la forza bruta aveva sopraffatto l'intelligenza. Ma dalle tenebre di quell'epoca torno alla luce nel mondo la scienza militare mercè le esperienze guerresche dei nostri capitani di ventura, che, oltre ad essere tattici eccellenti, si mostrarono spesso anche valenti strateghi, e mercè i ricordi dell'antichità classica, ravvivati dal Rinascimento. « Così il primo risorgimento dell'arte bellica avveniva per opera di Italiani ed in forza del pensiero Italiano » (Rocchi).

— Nel primo periodo dell'epoca moderna un pensatore, il Machiavelli, fissa alcune verità inviolabili in ogni epoca: necessità di milizie nazionali, importanza della fanteria, importanza della disciplina e dei fattori morali. I condottieri e architetti militari italiani non possono contarsi e sono sparsi per tutto il mondo, acquistandosi fama imperitura.

— Il Montecuccoli, invitto capitano, che aveva acquistato pratica di guerra nei teatri di operazione più svariati, fonde nei suoi *Aforismi* l'antico col moderno, e traccia le nuove leggi, le quali consentono di sottrarsi all'influsso dei sistemi classici, che debbono oramai essere abbandonati in grazia dei progressi delle nuove armi da fuoco (1).

— Al Montecuccoli che è un pratico, segue il Palmieri che è un filosofo; egli partendo dal concetto che *la guerra nacque con l'uomo*, vuole dai fenomeni e dai fatti risalire alla ricerca dei principi e alle leggi. E il ragionamento lo porta a prevedere il principio della coesione, il principio della massa, il principio della distruzione delle forze avversarie, e perciò della guerra di movimento, il principio dell'importanza della cultura e dei valori morali.

delle tre Armi riunite. Ritorna sul problema della difesa dello Stato, e dice che « bisogna popolarizzare il culto della resistenza ad ogni costo ». « All'Italia sono necessari: esercito sempre pronto a far guerra; armamento ed assetto militare dello Stato capaci di far agire tutte le forze della nazione e di educare i cuori di tutti i cittadini al dovere di non ripiegare la bandiera finchè rimanga un lembo di territorio da difendere. E' per noi questione di vita o di morte la preparazione di un assetto militare che tutte utilizzi le forze del Paese ». Ecco un autore che non invecchierà mai!

(1) Maurizio di Nassau e Gustavo Adolfo avevano, è vero, preceduto il Montecuccoli, ma a loro volta avevano ricevuto l'influsso del pensiero e della cultura italiana del Rinascimento, e gli esempi dei metodi dei grandi uomini di guerra del secolo XVI.

— Arriviamo così al gigante, a *Napoleone*, « aquila italiana grande in ogni campo, grandissimo specialmente nel campo strategico. La sua opera è esaminata, analizzata, vivisezionata da una miriade di scrittori, che sperano (ancor oggi) di trovare il segreto della vittoria e la ricetta immane del successo.

— Nell'epoca grigia che segue alla sua caduta due soldati: *Pisacane* e *De Cristoforis*, bandiscono e diffondono da noi più specialmente i suoi metodi di strategia e grande tattica.

— Un pensatore, il *Blanc*, prendendo forse qualche ispirazione dal *Vico*, inquadra il fatto della guerra nel complesso fatto storico sociale, e viene a una conclusione, che qualche anno fa è stata bandita come cosa nuova: il principio della *guerra totale*, alimentata da tutte le forze naturali, intellettuali, spirituali, economiche del Paese. E appunto per la stretta connessione che egli vede fra il fatto della guerra e il fatto sociale, e cioè che la guerra è una conseguenza inevitabile delle condizioni dell'umanità, la giustifica, e osserva che a volte serve a reprimere il male e a dare impulso a certe virtù che sollevano la nostra natura. Verità sostenuta tanti anni dopo dal *Moltke*, che disse: « Abolite la guerra, ed il mondo cadrà nella corruzione ed affogherà nel materialismo », verità sulla quale ora molti filosofi, a prescindere dai militari, pienamente concordano.

— Ma l'evoluzione dei mezzi bellici continuava, cosicchè se i ragionamenti astratti potevano sussistere, la loro applicazione pratica doveva risentirne gli effetti, ed ecco allora sorgere un altro maestro, un altro luminare della nostra letteratura militare, soldato e filosofo al tempo stesso: *Nicola Marselli*. Egli applica il metodo sperimentale all'elemento morale della guerra, deduce con mano ferma e sicura la legge dell'evoluzione dell'arte della guerra; opera con criterio d'artista, ma erige intanto un edificio scientifico. Il *Rocchi*, lo paragona al *Clausewitz*, ma è secondo noi un *Clausewitz* affinato, ingentilito, latino anzichè teutonico, ecco tutto. Dal punto fondamentale della dottrina diverge poi dal *Clausewitz*, in quanto « all'empirismo dello scrittore tedesco sostituisce la razionale disamina dei fatti, anche d'ordine morale; alla tendenza scettica di quello contrappone la ricerca delle leggi che regolano i fatti stessi ». C'è in lui un po' anche del *von der Goltz*, il quale ha una certa *elasticità* latina nelle sue opere.

Ed ora tiriamo le vele; passiamo cioè a riscontrare quali caratteristiche presenta il *pensiero militare italiano*, secondo si rileva da tutta la nostra produzione letteraria.

1° — Da *Vegezio* fino al *Marselli*, per scegliere un punto di partenza e uno d'arrivo, è facile riscontrare anzitutto nelle nostre dottrine l'*originalità*. Può in qualche periodo aver fatto difetto l'energia, la costanza, la tenacia, ma il *la* nella dottrina è stato sempre dato dagli Italiani. Anche lasciando da parte gli antichi (allora eravamo soli) e poi i condottieri, e poi *Napoleone* « *l'Aquila* », certo è che tutti quei principii e dottrine che sono considerati di marca estera, erano da noi vecchi da secoli. Il principio dell'*offensiva* ad ogni costo, della furia francese? Informò tutte le azioni di *Garibaldi*. Il principio molitiano della *ineluttabilità delle guerre*? Lo troviamo in *Matteo Palmieri*. Il principio tedesco della massa? Lo troviamo in *De Cristoforis*. Il principio tedesco dell'aggiramento? Lo troviamo in *Pisacane*. Non abbiamo mai imparato nulla dagli altri, per la ragione semplicissima che abbiamo insegnato sempre! E verrà giorno che sarà universalmente riconosciuto che l'unico stratega vero nell'ultima guerra mondiale fu appunto il nostro *Cadorna*, il quale (unico) abbracciò con un solo sguardo d'insieme tutta la guerra in tutti i suoi svariati teatri di operazione. Ora tutto ciò è facile spiegare, quando si pensi che il genio della nostra stirpe ha volato sempre come aquila sull'intelletto degli altri popoli.

Come i più grandi condottieri stranieri hanno dovuto ammirare e imitare nelle varie epoche i nostri *Sforza*, i nostri *Montecuccoli*, i nostri *Eugenio*, i nostri *Napoleone*, i nostri *Garibaldi* — e i nostri ingegneri militari sono stati apprezzatissimi, e gli stati esteri facevano a gara per averli, così le opere dei nostri grandi scrittori militari, sono state, se non un testo, certo una guida per i maggiori scrittori militari stranieri. Perciò è che da noi hanno avuto in passato poco seguito, gli autori stranieri e i mediocri, che in mancanza di idee proprie e di conoscenza delle cose proprie, avevano il malvezzo di andarle a cercare *made in France, in England o in Germany*. Veggasi, per esempio, come il *Montecuccoli* ai suoi tempi condannava coloro che erano disposti ad imitare e a farsi rimorchiare, invece di rievocare i sommi principii dell'arte e adattarli poi alle contingenze mutevoli della situazione, del momento e dell'ambiente: « E qui conviene ridere di certi scrittori tondi e frustapenne, i quali dove si fecero a credere di ottenere nome di storici, s'acquistarono derisioni

e fischiate, scorgendosi, nel disordinato caos dei loro cervelli ed in molto cicaleccio, nessun buon senso ».

2° — L'*originalità* delle nostre dottrine sta appunto nella loro *elasticità*. Niente schemi, niente rigidità, niente movimenti di orologeria ben studiati e ben preparati. Napoleone combatteva contro le regole, disse un generale austriaco a Castiglione, e così pure Garibaldi, e così prima i nostri condottieri del Medio Evo, così prima ancora i Romani, i quali guerreggiarono in tutto il mondo, cambiando prontamente armi e formazioni in relazione ai nemici che avevano di fronte. Se si paragonasse la nostra regolamentazione dell'anteguerra con quella francese, improntata alla furia gallica, e con quella tedesca improntata allo schiacciamento dell'avversario per virtù del maggior peso, si vedrebbe facilmente come essa tenda al *juste milieu*, contemperando i due opposti principii.

Si possono trovare n+1 ragioni per spiegare la sconfitta tedesca della Marna; or bene una delle ragioni è la mancanza di elasticità che essi dimostrarono nel parare, *improvvisando*, alle condizioni di fatto che si presentarono a un certo punto assai diverse da quelle minutamente previste nel famoso piano Schlieffen, studiato per decine di anni. E una delle cause della terribile sconfitta degli Austro-Ungarici al Piave fu l'inattesa violentissima contropreparazione d'artiglieria italiana e l'inattesa striscia intermedia di rafforzamenti, che trovarono nella nostra sistemazione difensiva. Frustrati i calcoli, fermato l'orologio, tutto andò a rifascio.

3° — Ma per quanto *elastica* la nostra dottrina è stata sempre improntata all'*aggressività*. Altra riprova della iniquità della tradizione della nostra poca idoneità alla guerra! Anche Cesare qualche volta si tenne sulla difensiva, e con questa Fabio Massimo stanco Annibale, e Braccio da Montone tendeva alle operazioni metodiche, ma in massima i condottieri italiani hanno prediletto sempre l'offensiva, e questa, per esempio, prese per lo più Garibaldi, nonostante avesse sempre truppe raccogliatrici e male armate e con scarsissima artiglieria. Tutta la storia delle nostre rivoluzioni contro i tiranni e gli stranieri è costante, ed è intessuta di temerarie offensive: un pugno di prodi con armi primitive assaliva le truppe regolari e le andava ricacciando avanti a sé, o riparandosi contro l'artiglieria dietro barricate malamente improvvisate. Pochi contro molti, soli contro tutti, ecco la nostra Storia!

4° — Questa *furia aggressiva*, però, per la quale i nostri combattenti non guardavano al numero e al miglior armamento degli

avversari, era in certo modo corretta da uno spiccato intuito di *adattamento al terreno*, e dall'attitudine a cogliere l'attimo fuggente, sia in senso favorevole, sia rompendo in tempo il combattimento appena si delineava avverso. La schermaglia di Garibaldi attorno a Palermo, contro un presidio di circa 20 mila uomini, appoggiata alla flotta e alla fortezza di Castellamare, ha del miracoloso, ma il miracolo si spiega appunto con questa *duttilità*, con questa *fluidità* delle azioni che venivano svolte, che lasciava il massimo campo all'iniziativa individuale, e si tramutava in una *celerità*, che sconcertava il nemico più lento e più compassato, abituato ad attendere in tutto il comando. « Montecuccoli a joué Turanna », disse Napoleone a proposito dei campeggiamenti sul Reno nell'anno 1673. E così il principe Eugenio giocò Catinat, e così Napoleone giocò i generali tedeschi e russi, e così Garibaldi giocò Urban e Mekei, e così noi abbiamo giocato gli Austriaci al Piave e a Vittorio Veneto. E' la strategia *volitiva* sposata alla tattica *intelligente, agile, fluida*, che si rivelano in tutte le nostre azioni e che campeggiano in tutta la nostra letteratura militare.

5° — Bisogna però riconoscere che questa duttilità e rapidità di percezione e di azione non è stata solo fondata sulla maggiore prontezza e agilità intellettuale, che è privilegio della razza latina in genere e della nostra nazione in ispecie, ma anche su una virtù, che per fortuna rimane ancora inalterata: la *sobrietà*, la quale si tramuta in maggior resistenza alle fatiche e ai disagi. Nessun esercito è stato mai capace (e ancora si mantiene tale) di compiere gli sforzi che quello italiano ha saputo compiere con una penuria impressionante di mezzi di ogni genere. Come Scipione e Cesare abituarono i Romani a sostenere disagi di ogni specie, come gli Italiani del IV Corpo d'Armata in Russia sopportarono gli stenti meglio che le altre truppe della *Grande Armée*, e come Garibaldi offriva ai suoi volontari *fame, battaglie e morte*, così nell'ultima campagna nessun esercito ha sostenuto i disagi e le privazioni che noi abbiamo sofferto per 41 mesi sulle Alpi nevose e nell'inferno carsico.

6° — Un'altra caratteristica importantissima si trova infine nella nostra dottrina militare: la grande cura data alla parte *morale, psicologica* dell'arte della guerra. Il soldato non è stato mai considerato da noi come una pedina di una scacchiera o un numero di matricola, ma come un uomo che sente, che opera, che soffre, che ha un cervello ed un cuore. In tutte le nostre storie troviamo che ogni condottiero prima di un fatto d'armi arringa i suoi soldati, li

richiama ai sentimenti del dovere e dell'onore militare, e l'incoraggia. Quello che io chiamo il *principio della tattica umana* si trova sancito a ogni piè sospinto in tutta la nostra storia militare. Il superiore non è solamente il comandante e il giudice, ma è anche il padre, il consigliere, che invigila continuamente e benevolmente sul benessere delle sue truppe.

« *Ridare un'anima all'esercito, questa fu mia cura precipua* » disse il generalissimo Diaz, parlando della sua prima preoccupazione appena prese il Comando Supremo. Da noi il soldato non è, (nè potrebbe essere) un *proiettile umano*, è un uomo che va *intelligentemente e coscientemente* al sacrificio, quando non può andare alla vittoria.

L'essenza della disciplina da noi non è basata perciò sulla *coazione* (essa porterebbe a reazioni gravi e pericolose), ma bensì sulla *persuasione* e sull'*esempio*. Il comandante, l'ufficiale sono sempre alla testa delle loro truppe. Nessun esercito ha perduto tanti ufficiali quanti ne abbiamo perduti noi in tutte le epoche della storia. E in quest'ultima guerra mondiale il fenomeno è rimasto inalterato. « *Siate la valanga che sale* », disse al Monte Santo il generale Casasco, e fu il primo a morire, così come erano morti prima di lui, Cantore e Montanari, Papa e Turba, De Maria e Chinotto.

La prontezza con la quale il nostro esercito e la nostra nazione si rialzarono subito dopo la spaventosa sconfitta di Caporetto parve avesse del miracoloso, ma si spiega benissimo con le virtù della razza. Non per nulla era stata chiamata l'*Itala gente dalle molte vite*! Caporetto, dovuto più particolarmente agli effetti del veleno sovversivo, e che doveva rappresentare nelle speranze dei nostri nemici di dentro e di fuori, il principio della fine, della *débacle* definitiva, fu invece il segnale della riscossa, il prodromo della resurrezione. Perché? Perché la nazione ritrovò sé stessa e l'esercito tornò ad avere un'*anima* e riudì la voce dei suoi Capi ch'erano in prima schiera a combattere e dei suoi Martiri che da oltre tomba inviavano il loro appello supremo.

Anche la Francia si era riavuta rapidamente dalle prime sanguinose sconfitte, ma era entrata in campagna appena da un mese, noi da due anni e mezzo subivamo l'orribile calvario! L'Austria non solo non si sollevò più dopo il giugno 1918, ma i quattro mesi di sosta e riposo che ad esso seguirono non la salvarono dalla catastrofe definitiva.

7° — Dalle massime che si possono raccogliere nella nostra letteratura militare, e che trovano riscontro nella storia, si ricava anche una caratteristica importante della nostra stirpe: l'*italiano ama il comando diretto, personale, non ama il comando promiscuo, anonimo*. Egli vuol seguire il generale, il condottiero, non un comandante, o peggio ancora un Comando. Tale particolarità ci proviene dalla tradizione romana, alimentata nel Medio Evo e nei primi secoli dell'Epoca Moderna, quando il nome dei condottieri italiani risuonava in tutto il mondo; non potè che svilupparsi sulla fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX, quando il condottiero si chiamò Napoleone. Nel progresso di questo secolo il formarsi di eserciti regolari e la mancanza di individualità ben spiccate portarono alla costituzione di *Comandi*, e i Bava, i Fanti, i Lamarinora, lo stesso Gialdini non riuscirono ad acquistare tanto ascendente da poter fare identificare in loro il condottiero. Quei generali comandarono unità di varia specie e importanza, ma non trascinarono il popolo. Ma questo popolo, che non sa rinunciare alle sue tradizioni millenarie, trovò per conto suo il suo Condottiero, il suo Eroe, in un Uomo, che sotto certi aspetti fu veramente straordinario, per quanto non fosse mai riuscito a comandare forze numerose e bene organizzate: *Garibaldi*. Nella recente guerra, ove l'Italia inviò il fiore dei suoi figli, circa 8 milioni di uomini, i due massimi condottieri riuscirono a imporsi alla considerazione dei soldati più oscuri, e la gran massa dal nome del proprio capitano e del proprio colonnello passava spesso direttamente al Comandante Supremo, che chiamava semplicemente *Cadorna* e *Diaz*. E' questa una caratteristica da tener presente qualora il destino ci riservasse di chiamarci a nuove prove supreme (1).

Le nostre dottrine militari per le loro caratteristiche di universalità e praticità resistono incrollabili alle ingiurie del tempo. Tanto è vero che nel presente studio abbiamo potuto citare ancora Vege-

(1) Il presente studio, volendo poggiare su strette verità storiche, non può tacere che l'eccesso delle nostre virtù ha prodotto taluni difetti, i quali hanno avuto talora tristi conseguenze.

L'eccessiva fiducia in sé stessi ha fatto talvolta mancare l'indispensabile *disciplina delle intelligenze*, che si è rivelata p. e. alla difesa di Roma nel 1849 a Custoza e ad Adia, e ha portato a iniziative sbagliate, come quella di Ramorino nel 1849. Anche alla vigilia di Caporetto si notò qualche cosa di simile. Questa deficiente disciplina delle intelligenze ha portato alla tendenza al *particolarismo* e all'*autopanegirismo*, nei quali affoga

zio senza cadere nell'assurdo. Non c'è quindi ragione che questa linfa copiosa ed eternamente fresca debba essere alterata da polle forse inquinate, provenienti da località esotiche.

La diffusione della cultura e la conoscenza delle lingue straniere, facilitandoci nella seconda metà dello scorso secolo un più stretto contatto con le correnti di pensiero degli altri popoli, e quindi anche con le loro dottrine militari, fece sì che queste trovassero dei troppi zelanti divulgatori e questi ultimi non pochi proesenti, ancor più pericolosi dei primi. E fu così che dalla semplice divulgazione e conoscenza si passò insensibilmente all'imitazione, quasi si trattasse di una nuova moda nel vestire, o nell'adornarsi. E ciò non solo fu grave ingiustizia verso i nostri Maggiori, che non meritavano di essere sostituiti da nuovi idoli, ma ci condusse ineluttabilmente a compiere qualche errore pagato a caro prezzo. Non vorremmo perciò che il pericolo si ripresentasse.

Se in altri eserciti la mancanza di originalità ed elasticità, dovuta alla loro speciale struttura mentale, li porta anche oggi a ridurre la tattica in schemi, in cristalli, in pillole, in formole, comodissime a elencarsi nei libri, ma assolutamente inutili sul campo tattico, per la mutevolezza incommensurabile delle situazioni, dei rapporti di forze, e dei terreni dove si opera, facciamo di tutto per non seguirli nuovamente su tale via, così pericolosa e così opposta al nostro temperamento. La nostra tattica fatta di slancio, d'intelligenza e di adattamenti, è stata sempre insuperabile, e tale deve sempre mantenersi per chiarezza e giusto equilibrio, rifuggendo egualmente dagli schemi della geometria così come dalle nebbie di un'ampollosa retorica.

Manteniamola dunque integra, con fede, dirò così religiosa, e obbediamo al monito di un grande Maestro, il Marselli: « Bisogna parlare e pensare noi Italiani *italianamente*. Noi, figli di un'Italia nuova, dobbiamo riconoscere e studiare le culture forestiere, ma dobbiamo far uscire dal nostro genio una *cultura nostra e nuova* ».

ogni senso di perfettibilità, ciò che interdice lo sviluppo di forti personalità intellettuali e morali.

D'altra parte l'attitudine a risolvere le situazioni con molta prontezza ha portato talvolta ad *improvvisazioni*, ad *assenza di metodo*, a sproporzione fra i *compiti* e i *mezzi* assegnati, a un *deficiente senso della realtà*. Caratteristica p. e. è stata l'assenza di metodo nelle nostre imprese coloniali, e l'oscillazione fra una esagerata importanza data alla così detta *penetrazione pacifica* e il concetto di tappezzare di presidi, disseminando e polverizzando le forze, le località più minuscole e insignificanti.

Conclusione.

Dopo ciò possiamo facilmente e brevemente concludere.

Nessun popolo ha, come l'Italiano, una letteratura patriottica così vasta e così inneggiante alla guerra, e una letteratura militare così ampia e sfolgorante di sana dottrina.

Parlare, quindi, della nostra *scarsa tradizione militare* è semplicemente un non senso.

Noi non siamo stati forse un popolo *guerriero*, se a questa parola vogliamo dare il significato spenceriano. Certo non siamo stati mai in nessuna epoca nè Galli, nè Ostrogoti, nè Unni, nè Sciti. Certo non siamo mai andati come valanga a predare le altre contrade, o peggio a seminarvi la rovina e la distruzione, non abbiamo devastato le biblioteche, rapinato le pinacoteche delle varie città, come a noi è avvenuto, nè abbiamo trasformato in scuderie i saloni dov'erano i nostri capolavori d'arte, come fece un generale francese del refettorio della chiesa di S. Maria alle Grazie in Milano, ov'era dipinto il famoso cenacolo vinciano.

Gli stessi Romani, a stretto rigore, non erano guerrieri; per loro a guerra era un *mezzo*, non uno *scopo*, era una fatale necessità di espansione, non malefica voglia di bottino.

Noi non abbiamo avuto un Brenno, ma un Camillo, non un Annibale, ma uno Scipione, non un Arminio, ma un Germanico, non un Attila, ma un Ezio. E' diverso, ma non abbiamo nulla da rimpiangere e da invidiare! La nostra natura aristocratica ci porta invece ad essere i *cavalieri della guerra*. Le mazze ferrate per finire i feriti non sono spuntate da noi, ma invece noi abbiamo durante la guerra mandato sul cielo di Vienna i nostri velivoli col nostro maggior poeta non per bombardare bensì per ammonire! (1).

Tutto ciò, sì, è vero. Ma negarci per questo una *tradizione militare* è stolto o ingenuo, secondo il punto di vista. L'Italia non ha mai abbandonato le armi, e si è difesa sempre con tenacia e valore

« V. ACCIARI » — Il manifesto dannunziano — potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà. Noi Italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo, nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco, testardo, crudele governo, che non sa darvi nè pace nè pane, e vi nutre d'odio e di illusioni ».

contro tutto e contro tutti (1). *Latin sanguis gentile*, ma non siero slavato d'imbelli, noi abbiamo sempre fuso la poesia con l'eroismo, le Arti con le Armi, il Patriottismo con lo spirito di sacrificio.

Ora è la volta del Krafft, il quale nel narrare lo *Sfondamento sull'Isonto*, trova modo di affermare fra l'altro che « il sentimento della nostra inferiorità nella lotta contro genti germaniche, dopo che l'Impero Romano cadde, è rimasto nel sangue dei *Wälschen*! » e che « gli Italiani *ingenui* e non molto colti (sic!) avevano un terrore superstizioso del tiro a gas! ».

Quali meravigliose scoperte! Siamo dunque riusciti finalmente ad essere considerati ingenui anzichè machiavellici, ed anche non molto colti perchè la cultura è nata sulle rive della Sprea e del Danubio! Evidentemente il quadrante della storia per qualcuno resta ancora fermo al 1917; ma forse è la gloria del Piave e la luce di Vittorio Veneto che abbagliandolo gli ha tolto la possibilità di vedere quale sia la realtà dell'oggi!

Passiamo dunque oltre, e guardiamo ai casi nostri. E' perfettamente vero che l'Italia è stata per secoli battuta, corsa, lacerata, arsa, come disse il Machiavelli; che ha versato sangue da mille ferite; che ha visto morire il fiore della sua razza o in battaglie o sulle forche; ma è anche vero che attraverso un lungo e doloroso calvario durato 15 secoli, è giunta infine a Vittorio Veneto, « e questo », come disse il Capo del Governo col suo consueto modo incisivo, « non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per le altre mete ».

Per aspera ad astra.

RODOFO CORSELLI
Generale di Brigata

(1) Fu gran merito del Cadorna aver avuto piena fiducia nelle nostre virtù militari. « Dieci anni or sono — egli scrisse — iniziando la lotta contro il nemico io poleva a molli, dentro e fuori dai nostri confini, sembrare un illuso dal troppo facile ottimismo nelle virtù militari di un'Italia, che ancora non aveva fatto le sue grandi prove, e che i suoi nemici speravano incapace di affrontarle e di vincerle. Eppure la fede nelle forze antiche e nuove di un popolo come l'Italiano era in me così salda e cosciente da farmi affermare che la Nazione avrebbe saputo battersi contro eserciti di tradizioni e di preparazione secolare per conquistare quella posizione nella storia d'Europa che solo le grandi guerre consacrano in un modo definitivo ».

Esame analitico di un problema tattico

Premessa. — Tema. — Note al tema. — Esame del compito affidato al comandante della brigata. — Concetto d'azione del comandante della brigata e conseguenti disposizioni.

Premessa.

Il presente studio che considera l'azione offensiva di un reggimento di fanteria e di un battaglione mitragliatrici, inquadrati e in terreno di montagna, si propone di mostrare sulla base di un esempio concreto quale possa essere il procedimento da seguire nell'esame analitico dei vari elementi del problema tattico per la sua razionale soluzione.

Ai fini dello studio la soluzione adottata ha perciò un valore relativo dappoichè una diversa valutazione dei termini del problema potrebbe evidentemente condurre ad una o ad altre soluzioni ugualmente buone e logiche.

Quella scelta tende quindi al solo scopo di rappresentare la razionale conclusione di quel processo mentale che ogni comandante deve compiere prima di definire il suo concetto d'azione e le modalità con le quali intende tradurlo in atto.

Tema.

Supposto generale.

Nel pomeriggio del giorno x-1 le truppe dei due partiti occupano le seguenti posizioni (vedi carta al 25.000 annessa) (1):

(1) Si suppone che l'azione avvenga durante la stagione estiva. La viabilità della zona è quella reale, e risulta dall'annessa carta.

— *Partito rosso*: q. 1853 a N. W. di Oratorio della Costa — Oratorio della Costa (q. 1640) — A. Marzo (1) — Angrogna — Bat — Pragrande — M. Cavallo (q. 1532) — M. Rotondo —

— *Partito Azzurro*: q. 2074 — Bocchetta della Costa — Cima della Costa — M. Angrogna — Passo S. Antonio — M. Mat (q. 1970) — Cima del Vento (q. 1909) — Cima Serena (q. 1909) — Punta della Serena — M. Arso —

Il partito azzurro, battuto nelle precedenti azioni, intende contrastare all'avversario l'ulteriore avanzata verso nord.

Supposto particolare per il Partito Rosso.

Il comando di armata completato il nuovo schieramento delle truppe e delle artiglierie, decide che il giorno x sia proseguito l'attacco per la conquista della cresta della dorsale, . . . Cima della Costa — Punta della Serena — M. Arso — e per il successivo raggiungimento della Valle Serena.

La 10^a divisione, che è a contatto col nemico lungo le pendici sud della cresta sopra indicata, deve partecipare all'attacco; la divisione è in ottime condizioni morali e materiali perchè era in riserva durante le fortunate azioni dei giorni precedenti ed ha sostituito altra unità logora soltanto nell'ultimo tempo del precedente attacco.

STRALCIO DEL BOLLETTINO INFORMAZIONI DELLE ORE 12 DEL GIORNO X-1

a) Nel tratto di dorsale Bocchetta della Costa — M. Arso e pendici sud pare che il nemico abbia in prima linea circa tre battaglioni di due reggimenti diversi.

Non è segnalato arrivo di rinforzi, nè di fanteria, nè di artiglieria.

b) Elementi avanzati con mitragliatrici sono stati accertati:

- nei pressi della q. 1582 di M. Cavallo;
- nei pressi dell'Alpe di Prato lungo la mulattiera Passo di S. Antonio — Bat, a sud di q. 1970 (M. Mat);
- sul contrafforte S. O. di q. 2007;
- nei pressi di A. Stella.

c) Il nemico ha eseguito lavori in terra in qualche tratto della dorsale, ma non ha iniziata in alcun punto la costruzione di reticolati.

(1) Si ricorda che la lettera A è abbreviazione di A.pe.

d) Batterie leggere avversarie pare siano in posizione nei pressi di A. Costa di sotto e di M. Corno.

e) All'alba del giorno x-1 l'artiglieria nemica ha eseguito brevi concentramenti sui posti rossi di Angrogna e q. 1532 di M. Cavallo.

ORDINE DEL COMANDANTE DELLA 10^a DIVISIONE.

Alle ore 13 del giorno x-1 il comandante della 10^a divisione in base agli ordini ricevuti dall'autorità superiore, emana il seguente ordine d'operazione:

Comando 10^a divisione di fanteria.

Ord. d'operazione N. 32.

R.ia giorno x-1 ore 13

Carta 1:25.000.

Allegati — Stralcio bollettino informazioni.

Oggetto: Attacco delle posizioni: Bocchetta della Costa — Punta della Serena.

Indirizzi

1. — Situazione nostra e del nemico: permane immutata

L'osservazione terrestre ed aerea e le ricognizioni compiute da pattuglie hanno fornito le notizie di cui al Bollettino informazioni delle ore 12 di oggi.

2. — La 10^a divisione deve attaccare domattina giorno x il nemico per raggiungere la Valle Serena fra il contrafforte di A. Peccio e quello di Tecce.

Ad est agirà la 4^a divisione con obiettivo la valle stessa fra Tecce e . . . ; a ovest il 3^o rgt. alpini con obiettivo il raggiungimento della testata della valle.

Limiti della zona d'azione della divisione:

— a ovest: Rio Costa — A. Stella — Bocchetta della Costa — A. Piana — Rio Molino — A. Peccio (località comprese);

— a est: Rio Vallasco — Punta della Serena — A. Balma — Cima (escluse).

3. — Intendo:

a) rompere e superare la difesa avversaria nella zona del Col Serena;

b) svolgere, contemporaneamente, un'azione tendente a impegnare ed eliminare, aggirandole, le posizioni avversarie di M. Mat e di M. Angrogna — Cima della Costa;

c) procedere poscia per M. Corno e A. Costa di Sotto sulla V. Serena.

4. — Gli attacchi saranno svolti:

a) quello orientale dai seguenti reparti (colonna est) agli ordini del comandante la X brigata di fanteria:

8° reggimento fanteria,

battaglione mitragliatrici;

una sezione d'accompagnamento

i quali ricevuto l'ordine di raccogliersi per questa notte alle ore 23 nella regione A. Roletto — A. Gaggio — A. Ripiano (1).

b) quello occidentale dal 7° reggimento fanteria e dalla sezione d'accompagnamento già assegnatagli (colonna ovest) agli ordini del comandante il 7° reggimento fanteria (2).

Riserva a mia disposizione: 107° reggimento fanteria — 1 sezione d'accompagnamento.

Direttrici d'attacco:

— colonna est: M. Cavallo — Col Serena — q. 1657 — M. Corno — Tecce;

— colonna ovest: Angrogna — M. Angrogna — Cresta dei Pitti — A. Costa di Sotto — A. Pian.

Contatto fra le due colonne:

lungo la linea A. Fontana Verde — Pragrando — Cima del Vento — A. Panca — A. Spalla — Bagni di S. Antonio — Cumana.

Collegamento tattico fra le due colonne:

un plotone, fornito dalla colonna di sinistra, che percorra la linea di contatto sopraindicata;

col reggimento di sinistra (15°) della 4ª divisione: un plotone, fornito dalla colonna di destra, che percorra la linea Camenasca — M. Rotondo — ovest Punta Serena — A. Vasone — Risada;

(1) Si suppone che l'8° rgt. fant. al momento in cui vengono emanati gli ordini, costituisca ancora la riserva divisionale

(2) Si suppone che il 7° rgt. fant. sia in linea nel sottosettore ovest.

col 3° reggimento alpini: un plotone, fornito dalla colonna di sinistra, che percorra la linea q. 1853 — q. 2074 — A. Motta — q. 1178.

Obiettivi:

per la colonna est:

1° obiettivo la linea A. Vasone (esclusa) — M. Corno — A. Spalla (compresa);

2° obiettivo Cumana (esclusa) — Tecce — Cumana (compresa);

per la colonna ovest:

1° obiettivo A. Spalla (esclusa) — A. Costa di Sotto — A. Guasco (compresa);

2° obiettivo Cumana (esclusa) — A. Pian — A. Peccio (compresa)

Il 107° reggimento fanteria colla sezione di accompagnamento assegnatagli (riserva divisionale) si raccoglierà, appena scavalcato dall'8° reggimento fanteria, nella zona il Monte — V. dei Morti — La Mira (1); dietro mio ordine si trasferirà poscia in quella q. 1532 di M. Cavallo — V. dei Morti — q. 1582

5. — L'azione avrà inizio, per entrambe le colonne, alle ore 4,30' del giorno x, senza preparazione d'artiglieria, muovendo dalle attuali posizioni di 1ª linea e si svolgerà in tre fasi consecutive; le eventuali soste saranno regolate dai comandanti delle colonne d'attacco. Informarmi del loro inizio e della loro durata.

1ª fase:

eliminazione degli elementi della zona di sicurezza nemica; conquista delle posizioni marginali della cresta della dorsale.

Linea da raggiungere:

colonna est: A. Rosa — q. 1843 — A. Serena;

colonna ovest: posizioni di cresta fra Passo S. Antonio e M. Angrogna, Bocchetta della Costa

2ª fase:

colonna est: rottura della posizione avversaria, conquista della Cima Serena.

Linea da raggiungere: A. Panca — basse pendici nord di Cima Serena — A. Nera; l'avvenuta occupazione di detta linea dovrà essere segnalata all'aeroplano in servizio di collegamento a mezzo esposizione teli individuali;

(1) Si suppone che il 107° rgt. fant. sia in linea nel sottosettore est.

colonna ovest: avvolgimento da nord delle posizioni avversarie di M. Mat, da est e da ovest di quelle di Cima della Costa.

3ª fase.

conquista del primo obiettivo e proseguimento sul secondo per i contrafforti di M. Corno, A. Spalla e A. Costa di Sotto; l'avvenuta occupazione del primo obiettivo dovrà essere segnalata, a mezzo esposizione teli individuali, all'aeroplano in servizio di collegamento.

6. — a) Alla dipendenza del comandante l'artiglieria divisionale agiranno a diretto appoggio:

— della colonna est: il II e III gruppo del 10º reggimento artiglieria camp. (1) in posizione rispettivamente nella zona a N. E. di Ponte Rolle e di Il Monte. Costituiscono sottoraggruppamento di azione vicina agli ordini del.

— della colonna ovest: il IV gruppo dello stesso reggimento in posizione al margine del bosco a sud di Mas.

Zone d'azione delle artiglierie a diretto appoggio:

sottoraggruppamento azione vicina (II e III gruppo):

zona normale: quella (zona A) compresa fra il limite est della zona d'azione della divisione e la linea di contatto fra le due colonne (A Fontana Verde — Pragrando — Cima del Vento — A. Panca — A. Spalla — Bagni di S. Antonio — Cumana);

zona eventuale: quella compresa fra la linea suddetta e il limite ovest della zona d'azione della divisione (zona B).

IV gruppo:

zona normale: zona B,

zona eventuale: zona A.

Dette artiglierie batteranno inizialmente (1ª fase dell'attacco) a partire dalle ore 4,45 i seguenti obiettivi:

sottoraggruppamento di azione vicina: posizioni avversarie di q. 1752 e sue pendici est e ovest; fra A. Serena e la q. 1909 di Cima Serena; di q. 1843 e sue pendici sud; di A. Rosa e Cima del Vento;

IV gruppo: posizioni avversarie fra q. 1845, 2007 e 2068; la Costa (q. 1691).

(1) Il 10º rgt. art. camp. è così costituito:

I	Gr. da 100/17 Mod. 16
II	» » 75/27 9.1
III	» » 75/13 somigliato
IV	» » 75/13 »

Su richiesta dei reparti di prima linea delle colonne d'attacco porteranno in seguito (2ª fase dell'attacco) il tiro sugli obiettivi seguenti:

sottoraggruppamento di azione vicina: posizioni avversarie sulle pendici N. O. e N. E. di Cima Serena; costone ad ovest di A. Nera — pendici nord di Cima del Vento;

IV gruppo: posizioni avversarie sulle pendici N. O. e N. E. di M. Mat — M. Angrogna e sue pendici nord.

Su detti obiettivi il tiro sarà tenuto fino al segnale « allungamento » fatto dai reparti in linea.

Il tiro così allungato sarà continuato per 5', dopo di che lo sosponderanno tenendosi però pronti a riprenderlo, sia per arrestare i probabili contrattacchi nemici, sia per battere obiettivi sui quali l'intervento si renda necessario a motivo della prosecuzione dell'attacco (3ª fase) delle fanterie.

Obiettivi probabili presunti: q. 1657 — M. Corno — A. Spalla — A. Costa di Sopra.

Le richieste di fuoco su detti obiettivi — come su ogni altro che occorresse far battere nel corso dell'azione — saranno fatte dai comandanti delle colonne d'attacco al comandante di sottoraggruppamento o gruppo che le appoggiano direttamente e la cui zona normale d'azione comprende gli obiettivi stessi. Ogni azione che le artiglierie a diretto appoggio dovessero svolgere nelle zone eventuali loro assegnate dovrà essere da me ordinata.

Ultimata la seconda fase dell'attacco, i gruppi III e IV si terranno pronti ad avanzare dietro mio ordine.

b) Il 1º gruppo del 10º reggimento art. camp. a mia disposizione, in posizione nei pressi di Sialler, eseguirà, inizialmente, dietro mio ordine, tiri di concorso sui seguenti obiettivi: posizioni avversarie di M. Mat, di M. Angrogna e di Cima della Costa e sul versante nord della Cima Serena.

c) Le artiglierie di corpo d'armata svolgeranno a mia richiesta azioni di rinforzo e controbatteria.

7. — Il 10º battaglione zappatori-minatori si riunirà nei pressi di Sialler per le ore 3,30' del giorno x e continuerà, affrettandolo, il lavoro di adattamento al traino artiglierie della mulattiera q. 947 — Pragrando — Passo S. Antonio già iniziato dalla 1ª compagnia.

8. — La 10^a squadriglia aeroplani da ricognizione (1) terrà in volo, dalle ore 5 in poi, un apparecchio in servizio sorveglianza e collegamento.

Mi informerà del momento in cui la colonna di destra avrà occupata la Cima Serena, nonché dell'avvenuta occupazione del primo obiettivo da parte di entrambi le colonne.

Sorveglierà la Valle Serena nella zona d'azione della divisione e le mulattiere che da essa risalgono alla dorsale sud.

Segnale distintivo dell'apparecchio

La richiesta per l'esposizione dei tel. individuali sarà fatta col segnale

Posto antenna e ricevimento messaggi nel prato a nord del bivio della rotabile per Ruà.

Nominativo posto antenna

9. — Dalle ore 4 del giorno x sarò all'osservatorio divisionale altura senza quota a sud di Mas.

10. — Saranno disposti due assi di collegamento (1):

1° seguirà, col progredire dell'attacco, la mulattiera Prato — Il Monte — A. Rovina — Col Serena — M. Corno — Tecce;

2° seguirà, analogamente, la mulattiera q. 947 — Crest — Angrogna — Passo S. Antonio — A. Costa di Sotto — A. Pian.

Centro raccolta notizie successivamente a q. 1532 — A. Serena — M. Corno per il primo asse; Angrogna — Passo S. Antonio — A. Costa di Sotto per il secondo.

Centri di trasmissione: A. Serena — M. Corno — Passo di S. Antonio — A. Costa di Sotto.

Inverò un ufficiale di collegamento presso il comando della colonna est. — Stazione ottica di questo comando nei pressi dell'osservatorio divisionale sopra indicato.

Collegamento ottico colle unità laterali: a est col 15° reggimento fanteria, stazione a M. Arso; a ovest col 3° reggimento alpini, stazione a q. 2074.

11. — Servizi.

Servizio Sanitario:

10^a sezione sanità — reparto carreggiato — Seui;

(1) Esistono ordini speciali per il comandante della squadriglia e per quello del genio divisionale.

1° reparto somaggiato — sud di A. Ripiano;

2° reparto somaggiato — a q. 1120 nel Vallone del Rio Costa; sgombro su

Vettraggio: 10^a sezione sussistenza — dalle ore 12 del giorno x a (sud ovest di S. Pietro).

Per le ore 3,30' le truppe dovranno aver ricevuto il caffè e la carne da conservare nel pane. Per il secondo rancio provvederanno i comandanti de. e colonne.

Autorizzo prelevamento di una seconda razione caffè per il giorno x.

Rifornimento munizioni.

posti consegna munizioni per fanteria a Reano e Rovere dalle ore 24 del giorno x-1;

laboratorio campale per fanteria a

Veterinario: nulla di variato.

Vario: carreggio e secondi scaglioni salmerie dei Corpi nelle attuali dislocazioni.

12. — Accusare ricevuta.

Il generale di divisione comandante

F.to: A

P C C.

Il capo di Stato Maggiore

F.to: B.

Note al tema.

Ultimata l'esposizione del tema, prima di passare all'esame del compito affidato alla colonna di destra riteniamo opportuno di accennare brevemente alle caratteristiche generali del terreno a cui il tema si riferisce, ed esporre alcune considerazioni sull'ordine emanato dal comandante della 10^a divisione.

1. — Il terreno sul quale devono agire i reparti della 10^a divisione (daremo ancora, più innanzi, qualche cenno particolare sulla zona interessante direttamente la colonna di destra) è un tratto del contrafforte montano, costituito da rocce gneissiche di vario genere, interposto fra la valle aperta del torrente Rivera e quella più angusta del torrente Serena.

Tale contrafforte, la cui altitudine media è sui 1800 m. e che va abbassandosi verso est, è a forme dolci di media montagna e solo verso la cresta alterna tratti di discreta asprezza con altri nel complesso facilmente transitabili. I versanti sono incisi da valloni, ripidi ed accidentati alla testata dell'impluvio, separati fra loro da brevi contrafforti a forme tondeggianti che si saldano però, in genere, alla dorsale con un gradino a maggiore pendenza.

Tali particolari caratteristiche del terreno se non modificano nel complesso la percorribilità dei versanti che, per la loro vastità e dolcezza di forme, consentono a forze anche numerose di operarvi con facilità, creano però, verso l'alto, delle zone nelle quali l'accesso, da sud a nord, dai contrafforti e più ancora dai valloni, alla cresta diventa difficile, in qualche punto proibitivo, a causa di pareti rocciose. Condizioni che si verificano in special modo nella parte ovest della dorsale dove tutta la cresta fra la Bocchetta della Costa e M. Angrogna, e il M. Mat sono da considerarsi non percorribili a grossi reparti. Nel tratto est invece presentano qualche difficoltà alla salita da sud solo la Cima del Vento, in qualche tratto le pendici sud della q. 1843 (zona ripida a detriti rocciosi) e la q. 1752 (la Punta della Serena non interessa il nostro tema).

Pertanto migliori e più numerosi passaggi attraverso la dislivellata si hanno nel suo tratto est (migliore fra tutti il C. Serena; pochi nel tratto ovest (l'angusta Bocchetta della Costa e il buon Passo di S. Antonio).

Relativamente alla copertura ricordiamo soltanto:

- che i due versanti sono prevalentemente a bosco (castagno in basso, conifere in alto) che va, in genere, a grado a grado diradandosi verso l'alto, sicchè la dorsale appare ovunque, negli ultimi 200-250 m. spoglia di vegetazione,

- che sono, in genere, pure spoglie di vegetazione o a bosco assai rado le dorsali dei contrafforti secondari;

- che il bosco si presenta, in genere, rado, a chiazze, alternato con pascolo, meno sulla Costa di S. Pietro e nella media valle del Rio Costa dove è unito, fitto e tutto a conifere.

Nei particolari riguardi tattici, ai fini dell'azione offensiva in esame, dobbiamo mettere in rilievo:

- a) Che la dorsale costituente la posizione da attaccare presenta al centro un forte saliente avente il suo vertice nell'ampio e aspro M. Mat; saliente che, se da un lato può essere utile alla difesa per l'azione di fianco che dal suo vertice può essere sviluppata verso la

testata dei Valloni dei Morti e di Angrogna, ha, d'altra parte, la sua forza di resistenza minacciata alla base in corrispondenza dei Colli Serena, del Vento e del Passo di S. Antonio.

L'andamento della dorsale e la conformazione della sua cresta suggeriscono dunque all'attaccante:

- di escludere o quasi dal settore d'attacco il tratto della cresta a ovest di M. Angrogna,

- di evitare o quasi ogni azione diretta, da sud a nord, da Pragrande e But, verso M. Mat;

- la convenienza, sia per la conformazione del terreno, sia per l'influenza che può esercitare sui difensori del saliente di M. Mat, di sviluppare l'azione offensiva prevalentemente nel tratto Col Serena — Col del Vento e sussidiariamente verso quella M. Angrogna — pendici nord ovest di M. Mat.

b, Per portarsi all'attacco della dorsale l'offensore può valersi o dei contrafforti o dei valloni; le due vie presentano caratteristiche diverse. In linea generale risalendo i contrafforti si supera più facilmente, più progressivamente e in condizioni tatticamente più favorevoli, anche nei riguardi dell'appoggio del fuoco d'artiglieria, il dislivello, ma ci si scopre più facilmente; risalendo i valloni si può procedere più al coperto ma in situazione tatticamente sfavorevole, e, giunto alla testata dell'impluvio, l'attaccante si trova nella necessità di dover superare, quasi di colpo, gran parte del dislivello e in condizioni difficili, perchè in corrispondenza del ripido e malagevole terreno dell'imbuto torrentizio, sotto il dominio del suo orlo terminale (occupato dal difensore), quasi sempre allo scoperto.

Nel caso particolare i contrafforti a disposizione sono tre: quello di M. Cavallo, quello di But e quello di Angrogna; tre pure i valloni principali: quello dei Morti, quello di Angrogna e quello del Rio Costa.

Dei tre contrafforti dobbiamo escludere quello di But per la ragione prospettata nella lettera a) (porta a urtare di fronte contro M. Mat); gli altri due (M. Cavallo e Angrogna) possono invece essere favorevolmente sfruttati, sia per la ragione indicata nel numero precedente, e cioè perchè portano l'attacco contro punti facili della posizione nemica, sia perchè consentono all'attacco di svilupparsi al di fuori dell'immediato controllo di M. Mat, sia infine perchè consentono all'attacco di muovere da buone zone di partenza e di svilupparsi sotto la protezione efficace delle armi di appoggio.

Dei tre valloni mentre non può essere sfruttato convenientemente quello del Rio Costa — che porta ad urtare la posizione nemica nel tratto naturalmente più forte, tra M. Angrogna e Cima della Costa — possono invece essere utilizzati, in parte, alla loro testata, quello d'Angrogna e quello dei Morti per agire contro il Passo di S. Antonio e il Col del Vento, alla condizione però che i difensori di M. Mat siano battuti efficacemente col fuoco.

L'andamento e la conformazione della cresta della dorsale e i vantaggi che presentano i contrafforti di M. Cavallo e M. Angrogna, suggeriscono però di sviluppare l'azione offensiva prevalentemente per M. Cavallo contro il tratto della cresta Col Serena-Col del Vento e sussidiariamente per Angrogna contro quello M. Angrogna-Passo di S. Antonio. Sono appunto questi gli obiettivi indicati dal comandante della 10^a divisione nel suo ordine di operazione.

c) A nord della cresta l'attacco, per scendere in V. Serena, potrebbe pure scegliere tra valloni e contrafforti, ma, in questo caso, pare indubbia la opportunità di sfruttare i due contrafforti di M. Corno e A. Costa (sussidiariamente quello di A. Spalla) che costituiscono il naturale proseguimento verso V. Serena delle direttrici di attacco sopra ricordate.



2. — L'ordine d'operazione del comandante della 10^a divisione organizza l'azione offensiva in armonia coi criteri tattici ora in vigore (circolari 5800 e 231); al riguardo ci limitiamo pertanto di ricordare:

A) La zona d'azione assegnata alla divisione è molto vasta (oltre 5 km. di fronte) ma le caratteristiche del terreno da percorrere e da attaccare (montagna) importano la scelta di quei tratti della fronte nemica che meglio rispondono allo scopo da raggiungere, al nemico da battere, al terreno da percorrere, preferendo quelli che più direttamente e attraverso a minori difficoltà di terreno conducono allo scopo a cui l'attacco deve mirare.

Quindi zona d'azione vasta, ma, in definitiva, settore d'attacco proporzionato alle forze disponibili e alla profondità che l'attacco vuole avere; profondità che, nel caso in esame, è pure sensibile.

B) Il concetto d'azione del comandante della 10^a divisione importa — per quanto non sia detto esplicitamente nell'ordine —

uno sforzo principale nella direzione M. Cavallo — Col Serena — M. Corno e uno sussidiario in quella Angrogna — M. Angrogna — Alpe Costa di Sotto.

La scelta della direzione dell'attacco principale è determinata dal nemico e dal terreno. Circa il terreno, come già abbiamo visto, da quella parte risulta più agevole il movimento verso la cresta, meglio consentito un rendimento efficace al fuoco delle armi di appoggio e artiglierie, più agevole il coordinare l'azione delle due armi fanteria e artiglieria e la cresta stessa offre in tale tratto, meno che altrove, buone condizioni al difensore. Nei riguardi del nemico la presunzione che da quella parte possa essere minore la sua resistenza deriva dal fatto che essendo tutta la cresta tra M. Mat (escluso) e Punta della Serena (pure esclusa) abbastanza percorribile, dovrà essere difesa in tutta la sua estensione; dunque in quel tratto della posizione avversaria maggiori forze ma distese su larga fronte e in condizioni meno favorevoli di terreno; in complesso quindi probabile debolezza relativa della difesa in confronto agli altri tratti.

L'attacco principale è sussidiato da azioni secondarie in direzione di passo di S. Antonio — M. Angrogna e della Bocchetta della Costa.

Sono proprio necessarie tali azioni secondarie? Noi lo riteniamo per le ragioni a cui abbiamo già in parte accennato parlando del terreno, cioè perchè riteniamo sia appunto qui soddisfatta la condizione prospettata dalla Circolare 5800 (pag. 21):

«... questi (attacchi secondari) sono giustificati solamente alla condizione che contribuiscano direttamente alla riuscita dell'attacco principale o perchè distolgono da esso parte del fuoco della difesa o perchè fermano le accorrenti forze nemiche».

Ammessi la necessità di azioni secondarie, il comandante della 10^a divisione vi assegna un intero reggimento di fanteria.

La Circ. 5800 dice al riguardo che «... le forze che utilmente si possono impiegare in questi sforzi secondari sono sempre ridotte e rappresentano una aliquota molto piccola rispetto a quelle dell'attacco principale»; ma noi, in questo caso particolare, riteniamo opportuna l'assegnazione di un intero reggimento per le ragioni seguenti:

a) il sottosectore, nel quale l'attacco principale deve svolgersi è ristretto sicchè è ugualmente soddisfatta la condizione base di as-

segnare, innanzi tutto, all'attacco principale i mezzi che gli sono necessari per il raggiungimento degli obiettivi;

b) il reggimento destinato a svolgere gli attacchi secondari deve operare in un sottosettore molto ampio entro il quale deve impegnarsi contro posizioni forti dell'avversario come M. Mat, M. Angrogna e Cima della Costa e inoltre, appena possibile, proseguire coi soli suoi mezzi sugli obiettivi;

c) è indispensabile, ai fini della felice riuscita dell'attacco principale, che l'avversario sia impegnato a fondo tra M. Mat e M. Angrogna;

d) l'attacco sussidiario si sviluppa molto ravvicinato a quello principale, sicchè il settore d'attacco della divisione non assume « una estensione tale da togliere, a priori, una capacità di progresso in profondità ».

e) per non scindere senza assoluto bisogno l'unità reggimento.

C) Il comandante della divisione assegna soltanto direttrici d'attacco

In terreno di montagna, compartimentato, riteniamo conveniente tale sistema perchè il procedimento d'attacco deve essere non frontale e lineare, ma elastico e profondo e consentire una logica azione manovrata. In proposito, del resto, non abbiamo che ricordare quanto è detto nella Circ. 231 (pag. 7): « L'azione tattica dei reparti non deve essere costretta in un corridoio, nei limiti del quale non sia possibile che avanzare o retrocedere, ma l'azione di ciascun reparto deve avere un certo giuoco nel senso frontale in rapporto alla sua entità ed alla natura del terreno, così che ogni reparto possa scegliere la migliore direzione per il suo sforzo ed, a cavaliere di essa, agire con giusta elasticità ».

D) Nel suo ordine il comandante della divisione indica alcune modalità generali (fasi dell'attacco — successivi obiettivi) secondo le quali vuole che il combattimento della fanteria si svolga. Tali indicazioni che non costituiscono una violazione della libertà di azione dei comandanti delle colonne d'attacco, ci sembrano necessarie ai fini del buon coordinamento di tutti gli sforzi e per rispettare il concetto base dell'unità del combattimento della divisione. Se il comandante della divisione indica per le artiglierie a diretto appoggio: zone d'azione, obiettivi iniziali, obiettivi da battere durante l'attacco, è necessario che regoli anche, entro determinati limiti, il combattimento manovrato delle proprie fanterie.

Il comandante della brigata dovrà avere presenti delle modalità nella risoluzione del problema tattico che gli è stato assegnato.

E) Le artiglierie della divisione dipendono tutte, per l'impiego, dal comandante della divisione; i comandanti di fanteria, come è detto nella circ. 231, possono soltanto « modificarne i particolari di esecuzione in limiti di spazio e di tempo che sono, per natura di cose, sensibilmente ristretti ». Ma con tale procedimento, visto che il settore d'attacco della divisione sia pure con limitate possibilità di manovra lo consente, il comandante di divisione può nel corso del combattimento far eseguire alle artiglierie, in ogni momento, quelle azioni di fuoco che egli crede necessarie. Naturalmente esistono tuttavia i necessari collegamenti diretti fra i comandanti delle colonne d'attacco, i battaglioni di prima linea delle stesse e quelli del sottoraggruppamento di azione vicina e del gruppo di artiglieria che le appoggiano (pattuglie per fanteria).

La ripartizione delle artiglierie fra diretto appoggio e concorso è fatta tenendo presenti, innanzi tutto, le esigenze del diretto appoggio; il loro schieramento è informato pure allo stesso criterio e, subordinatamente, a quello di poter battere anche quei bersagli che si manifestassero nelle zone eventuali d'azione; la scelta delle posizioni è vincolata, per i gruppi ipotrainati, alla rete stradale. Al riguardo occorre tener presente che sulla Costa di S. Pietro è impossibile portare batterie, sia per la mancanza di strade, sia per la sua natura rocciosa, sia infine per il bosco fitto che la copre.

Gli obiettivi per le artiglierie a diretto appoggio sono scelti col seguente criterio: battere all'inizio dell'attacco quegli obiettivi che, sulla base delle notizie che si hanno del nemico e in relazione alla conformazione del terreno, si può desumere costituiranno i primi ostacoli per la fanteria avanzante verso la cresta; e gli osservatori di cresta dai quali il nemico può meglio osservare il movimento stesso. Durante il forzamento della cresta quegli obiettivi che più direttamente possono aver azione nei tratti prescelti per il passaggio. Per il prosieguo dell'azione sono indicati ai gruppi degli obiettivi probabili presunti sui quali il tiro sarà eseguito solo su richiesta dei comandanti delle colonne d'attacco: le artiglierie sono quindi, in questa fase, tenute allo stato potenziale, pronte (organizzazione del tiro) a battere quegli obiettivi sui quali l'intervento sarà necessario.

Per le artiglierie di concorso gli obiettivi da battere sono i seguenti: posizioni avversarie di M. Mat che occorre neutralizzare fin

dall'inizio — senza distogliere i gruppi a diretto appoggio dal loro compito — perchè vedono e dominano tutto il terreno d'attacco delle due colonne; quelle di M. Angrogna e Cima della Costa che pur occorre siano neutralizzate per consentirne l'aggiramento da parte della colonna di sinistra; quelle infine a nord di Cima Serena, obiettivo di secondo tempo della colonna di destra nonché regione di probabile dislocazione dei rincalzi nemici e punto di passaggio della mulattiera adducante alle sue posizioni.

F) Il battaglione zappatori-minatori viene impiegato tutto riunito nel riattamento di una mulattiera indispensabile per far avanzare le artiglierie ippotrainate. Riteniamo tale impiego il più conveniente ai fini dell'azione tattica complessiva e di grande rendimento perchè i reparti sono impiegati con criterio unitario alla dipendenza dei propri comandanti.

Esame del compito

affidato al comandante della X brigata fanteria.

Gli elementi del problema che il comandante della brigata deve risolvere sono: lo scopo, la situazione propria, il nemico, il terreno; in tale ordine svolgeremo il nostro esame.

1. — *Lo scopo.* Il comandante della divisione vuole che la colonna di destra rompa la posizione difensiva avversaria in corrispondenza della regione del Col Serena e proceda verso nord per consentire ai reparti della colonna stessa o alla riserva divisionale — il raggiungimento degli obiettivi primo e secondo.

Il compito è arduo ma chiaro; ad esso è legato tutto lo sviluppo dell'azione che il comandante della divisione vuole compiere; se le fanterie della colonna non riescono a forzare le posizioni che il nemico occupa sulla dorsale, tutto lo svolgimento dell'azione della divisione è compromesso, perchè diventa necessario un prematuro impiego della riserva divisionale.

Il comandante della brigata deve dunque, avendo sempre presente, in ogni circostanza, lo scopo da raggiungere, scegliere in quale direzione — in funzione del nemico e del terreno — sia più conveniente dirigere il suo sforzo per rompere sicuramente le posizioni avversarie della dorsale, e se occorra o meno un'azione secondaria e dove diretta; come schierare i suoi battaglioni, come

farli avanzare e come impiegarli (protezione armi d'appoggio — manovra) per avere la sicurezza di giungere a distanza d'assalto con poche perdite e di poter aprire una breccia sufficientemente estesa nella posizione nemica; come presidiare la posizione conquistata e come procedere oltre. Le disposizioni date dal comandante della divisione nel suo ordine orientano appunto in tale senso lo svolgimento dell'azione della colonna.

L'esame della situazione propria, del nemico e del terreno gli fornirà elementi per concretare il suo piano di manovra (concetto d'azione).

2. *Situazione propria.* Il comandante della brigata deve considerare:

a) che le posizioni tenute dalle truppe della divisione a mezza costa del versante sud della dorsale fra V. Riviera e V. Serena, dicono chiaramente all'avversario che l'azione offensiva iniziata sarà ripresa entro breve tempo;

b) che le precedenti azioni vittoriose hanno elevato il morale delle truppe rosse sicchè se anche le posizioni ora tenute dal nemico sono forti, non mancherà nei capi e nei gregari l'animo e la volontà per superarle, tanto più che dette posizioni sono ormai premute da vicino e che un ulteriore successo può fruttare di colpo l'occupazione della V. Serena,

c) le forze disponibili e in particolare:

— che esse sono indubbiamente superiori a quelle di cui può disporre il nemico anche se, com'è probabile, le posizioni che la colonna est deve attaccare saranno le meglio presidiate;

— che dispone del battaglione mitragliatrici, potente mezzo di fuoco il cui impiego a massa reso possibile, inizialmente, dalla favorevole conformazione del terreno, consente un efficacissimo appoggio dei reparti d'attacco incaricati della rottura della fronte nemica, mentre nelle successive fasi dell'azione, avanzando per scaglioni di compagnia, da posizione a posizione, parallelamente all'avanzata dei battaglioni, potrà trovare buone occasioni d'impiego supplendo, in parte, all'azione neutralizzante delle artiglierie che, per ragioni di distanza, andrà mano mano diminuendo;

— che dispone di una sezione di accompagnamento la cui azione nella seconda e terza fase dell'attacco gli riuscirà assai utile sia per la ragione sopra indicata, sia per la natura del terreno (montuoso — coperto);

— che la colonna ai suoi ordini può contare sull'efficace appoggio di due gruppi di artiglieria per uno dei quali il comandante della divisione, come risulta dall'ordine d'operazione, prevede anche, secondo necessità, lo spostamento su posizioni più avanzate;

— infine che la dislocazione della riserva divisionale è verso la direttrice d'attacco della colonna ai suoi ordini.

L. comandante della brigata potrà dunque concludere,

il nemico assai probabilmente attende l'attacco e quindi pronta e violenta sarà la sua reazione; i mezzi di cui egli, comandante di brigata, dispone sono però qualitativamente e quantitativamente superiori a quelli dell'avversario sicchè l'attacco potrà essere eseguito con buona fiducia nel successo.

3. — *Il nemico.* Valendosi delle informazioni ricevute dal comando della divisione e di quelle che potrà fornirgli il comandante delle truppe in linea in quel tratto di fronte, il comandante della brigata deve rispondere ai seguenti quesiti essenziali:

- situazione, intenzioni e mezzi dell'avversario;
- dove avrà la posizione di resistenza l'avversario?
- come avrà organizzato la posizione (organizzazione del fuoco, del movimento, del comando, del terreno)?

A) Circa la situazione del nemico occorre considerare:

- che è riuscito ad arrestare la nostra avanzata, ma che, dati gli insuccessi precedenti, il suo morale non può essere molto elevato;
- che la posizione sulla quale si è organizzato a difesa è forte, ma che è minacciata ormai molto da vicino;

— che a nord di tale posizione non potrà trovarne un'altra favorevole se non a nord di Val Serena;

— e, relativamente alle sue forze, che se ha, come pare, circa tre battaglioni in prima linea nel tratto di dorsale Bocchetta della Costa — M. Arso, certamente almeno uno dei detti battaglioni terrà le posizioni a cavallo del C. Serena. Inoltre che, data la configurazione del terreno, in seconda linea, o in riserva di sottosectore, dietro tale battaglione ne avrà forse un altro dislocato, probabilmente, nella regione della q. 1657. Dunque alla colonna est costituita da un reggimento e dal battaglione mitragliatrici, il nemico potrà contrapporre, immediatamente, due battaglioni.

Dalle considerazioni di cui sopra sembra si possa dedurre: inferiorità morale e materiale del nemico; l'azione da svolgere non va

però considerata di facile esecuzione dato l'ausilio non indifferente che il terreno dà alle forze dell'avversario; la sua resistenza sulla cresta e al di là di essa sarà certamente ostinata.

Occorre pertanto non disperdere le forze linearmente per non fare il giuoco dell'avversario, ma rompere invece decisamente la posizione in un punto ben scelto, concentrando contro di esso quanti mezzi occorrono per avere una sicura, sensibile superiorità di forze; tenere le forze scaglionate in profondità per poter contrapporre manovra a manovra, con successo; andare dritto allo scopo fino a raggiungere gli obiettivi.

B) Il tema fornisce, circa il secondo quesito, un dato certo: che nei pressi della q. 1582 di M. Cavallo esiste un elemento avanzato del nemico, con mitragliatrici. Un altro dato certo può essere fornito dalla considerazione che il nemico, indubbiamente, avrà tenuto dentro la propria posizione di resistenza i punti della cresta meglio utilizzabili come osservatori.

Questi due dati sicuri permettono intanto di stabilire: che la posizione di resistenza nemica comprende le quote di cresta; che, inoltre, davanti ad essa esiste una zona di sicurezza non però bene individuata.

Se ora consideriamo: che il terreno immediatamente a sud della cresta è ovunque molto ripido tranne in corrispondenza di A. Serena — A. Rovina; che in tali condizioni di ripidità di terreno è disagiata la buona organizzazione di una posizione; che essa risulterebbe quasi rettilinea, molto visibile e quindi molto esposta ai tiri dell'avversario, riteniamo si possa concludere che il margine anteriore della posizione di resistenza dell'avversario sarà probabilmente sul ciglio tattico, o quasi, della cresta, meno forse in corrispondenza di Col Serena dove si spingerà, probabilmente, poco più a sud, per battere le provenienze dei due impluvi che salgono, l'uno verso la q. 1683 e l'altro ad est di A. Serena. Il nemico, con ogni probabilità e con suo evidente vantaggio, avrà invece data la necessaria profondità alla sua posizione di resistenza, mediante elementi dislocati a nord della cresta, ed in particolare in corrispondenza dei brevi contrafforti che si staccano dalla Cima Serena.

Più a nord, sui contrafforti di M. Corno e di A. Spalla, difficilmente saranno state organizzate altre posizioni, sia per difetto di tempo, sia per la configurazione poco favorevole del terreno.

Abbiamo detto che la posizione nemica è protetta da una zona di sicurezza un elemento della quale è costituito dal posto avan-

zato di q. 1582; dobbiamo però ora aggiungere subito — data la conformazione del terreno, il nemico quasi certamente non avrà sentito il bisogno di disseminare altrove molti altri elementi di sicurezza o di osservazione, oltre a quelli già noti, poichè il terreno d'attacco è visto e battuto dalla cresta, cioè dal margine della posizione di resistenza; ad ogni modo, se altri elementi esisteranno, si può ritenere che potrebbero trovarsi nei pressi dell'Alpe Rosa, nelle vicinanze del bivio di mulattiera a sud dell'Alpe Serena, e sul contrafforte che da q. 1582 di M. Cavallo scende verso est, all'incirca nei pressi della mulattiera di A. Roletto; deboli elementi però, al massimo una squadra ciascuno e con solo compito di sicurezza.

Della consistenza di quello di q. 1582 il comandante della brigata avrà avuto la possibilità di avere notizia data la vicinanza di detto posto alle proprie linee; ad ogni modo che non sia molto forte lo si può dedurre dal fatto che il comandante della divisione non lo comprende fra gli obiettivi per il diretto appoggio, e considerando che si trova in posizione precaria perchè facilmente aggirabile ai lati, per il terreno boscoso che lo circonda. Un plotone al massimo, dunque, visto che il tema dice che è provvisto di mitragliatrici.

Le argomentazioni di cui sopra consentono di concludere:

— che la posizione di resistenza del nemico, avente il suo margine anteriore sulla cresta o poco a sud di essa in corrispondenza della sella di A. Rovina, avrà forse la maggiore profondità nel tratto Col Serena (versante ovest) — Col del Vento (versante est);

— che la detta posizione di resistenza è preceduta da una zona di sicurezza costituita, probabilmente, da pochi elementi, i più forte dei quali sarà, forse, quello di q. 1582; che, ad ogni modo, detto elemento, presidiato al massimo da un plotone, può essere facilmente eliminato aggirandolo;

— e, infine, in relazione a quanto sopra, che non sarebbe da considerarsi conveniente dirigere l'attacco contro il tratto indicato: versante ovest del C. Serena — versante est del C. del Vento, al centro del quale, all'incirca, passa invece la direttrice d'attacco indicata dal comandante della divisione.

La conclusione parziale di cui sopra ha però valore molto relativo; occorre vedere se concorderanno con essa quelle altre a cui giungeremo in seguito. Fin d'ora però ci si può domandare: è possibile, forzando le posizioni di cresta più ad est o più ad ovest del tratto sopra indicato, dirigersi poi verso la q. 1657 senza eliminare

le posizioni di Cima Serena (speroni nord-est e nord-ovest)? E se ciò non è possibile, conviene rinunciare al vantaggio dato dal terreno d'attacco migliore, per evitare un tratto profondo della posizione nemica, se poi contro di esso occorre forzatamente urtare ugualmente?

C) Circa il terzo quesito: come il nemico avrà organizzato la posizione, occorre considerare:

a) la posizione nemica, nel tratto che interessa il comandante della brigata, è costituita, nel suo complesso, da tre colli o passi e dalle relative alture laterali, sopraelevate di un centinaio di metri sui colli. Ampiezza del Col Serena circa 300-350 m., del Col del Vento e di quello senza nome fra la q. 1752 e Punta della Serena 100-150 m.. Data una costituzione siffatta e tenuto presente che l'andamento della dorsale in quel tratto è quasi rettilineo, ci si può attendere logicamente una organizzazione di fuoco basata sul criterio di ottenere in corrispondenza dei colli l'incrocio dei fuochi di armi appostate sulle alture e loro versanti interni. Quindi reazione violenta di fuoco di fanteria (e anche certamente di artiglieria, data la conformazione del terreno) in corrispondenza dei colli e tanto più efficace quanto più il colle è angusto; più densa occupazione di uomini e di armi sulle alture, ma relativa minore reazione di fuoco in corrispondenza di esse per ragioni di terreno, di orientamento divergente delle armi e di andamento della dorsale.

Convenienza generica dunque, se è vero quanto sopra, di attaccare le alture e convenienza specifica di attaccare per la via migliore la Cima Serena perchè, governando due colli, costituisce l'obiettivo tatticamente più redditizio; caduta Cima Serena sono aperte due strade — quella del C. Serena e quella del C. del Vento — per procedere verso la q. 1657; fino a che Cima Serena è tenuta dal nemico per quei due colli non si passa e a poco gioverebbe l'essere riusciti a passare per quello fra q. 1752 e Punta della Serena.

Verso Cima Serena converrà dunque lanciare, per la via migliore, l'attacco principale neutralizzandola efficacemente col fuoco di mitragliatrici e di artiglieria e richiamando, con elementi dell'attacco spinti verso i due colli laterali, il fuoco dei suoi difensori sui colli stessi.

b) Come il nemico avrà organizzato il movimento, cioè dove saranno, probabilmente, dislocati i suoi reparti di rincalzo e dove quello di riserva?

E' probabile che i riparti di rincalzo siano dislocati sui rovesci immediati della posizione e in sito tale da poter contrattaccare, dall'alto al basso e di fianco, l'attaccante che cerchi di sbucare dai colli.

Ciò ammesso sembrerebbe opportuna per il nemico la dislocazione di rincalzi lungo le pendici nord di Cima Serena e forse anche sul dosso a N. O. di Alpe Nera.

L'attaccante dovrà pertanto attendersi tali contrattacchi, avere pronti riparti e fuoco per pararli e mantenersi verso l'alto delle posizioni di Cima Serena per non cadere sotto il dominio del nemico e poter combatterlo ad armi pari.

La riserva nemica (battaglione di 2^a linea) sarà molto probabilmente dislocata nella regione q. 1657 — M. Corno e le ragioni sono ovvie.

L'attaccante dovrà quindi evitare di mettersi in condizioni di subire il contrattacco dall'alto al basso, cercando invece di poterla affrontare con vantaggio numerico e dominio di terreno.

c) Circa l'organizzazione del comando dobbiamo soltanto considerare la convenienza di accecare dapprima e di impadronirsi poi, dei probabili osservatori del nemico; ciò che conferma ancora la convenienza di attaccare Cima Serena (l'esame del terreno ci dirà da quale parte) che costituisce l'osservatorio migliore, centrale della zona.

d) Circa l'organizzazione del terreno il tema dice che la posizione nemica è rafforzata a tratti, ma senza reticolati.

Il comandante della brigata avrà avuto modo di vedere o sapere quali sono i tratti rafforzati e quali no. Ad ogni modo, se la notizia non deve desludere soverchia preoccupazione potendosi contare sulla azione di un discreto nucleo di artiglierie, sta il fatto però che il rafforzamento, sia pure parziale, della posizione deve far pensare alla necessità dello scavalcamento dei battaglioni e quindi ad un conveniente loro schieramento in profondità.

L'esame fatto dell'elemento « nemico » sotto i suoi vari aspetti, consiglia prevalentemente, nel suo complesso:

— di svolgere l'attacco contro Cima Serena, obiettivo più redditizio dalla cui conquista dipende direttamente, l'adempimento del compito affidato alla colonna;

— di eseguire tale attacco colle maggiori forze, molto scaglionate in profondità, perchè essendo in quel tratto la posizione nemica relativamente profonda e rafforzata a tratti e dovendosi con-

siderare inevitabile la reazione di movimento avversaria, occorre prevedere lo scavalcamento dei battaglioni d'attacco;

— di attrarre, con elementi dell'attacco, l'attenzione e il fuoco dei difensori di Cima Serena verso i due colli laterali;

— di evitare, durante lo svolgimento dell'attacco, di scendere in basso, verso i valloni, per essere in grado di affrontare in buone condizioni i contrattacchi avversari partenti, probabilmente, dal versante nord di Cima Serena e dalla regione q. 1657 — M. Corno.

Vedremo ora se dall'esame dell'altro elemento del problema, il terreno, le conclusioni di cui sopra troveranno conferma; in caso affermativo tale esame dovrà pure dirci quale sia la via migliore per attaccare Cima Serena, obiettivo prescelto.

1. — *Il terreno.* Abbiamo già detto, nella prima parte dello studio, dei suoi caratteri generali; limiteremo ora il nostro esame alla Cima Serena, elemento topografico più importante del terreno sul quale l'azione deve svolgersi, per esporre poi, senz'altro, le deduzioni che dall'esame stesso possono trarsi.

La Cima Serena è un'ampia altura a prati e spuntoni di roccia, percorribile ovunque con facilità tranne a sud della q. 1843 dove in qualche tratto il terreno è ripido e a detriti rocciosi e nella parte più alta del versante ovest. Si prolunga molto verso nord sicchè non solo domina i due colli del Vento e Serena, ma anche il loro rovescio, nonchè quello della Cima del Vento e della q. 1752. A sud il versante è coperto fin verso l'A. dei Morti; a nord conifere nane molto sparse giungono, in qualche punto, fin verso la cima.

Notevoli i suoi contrafforti staccantisi verso est e costituenti quasi una doppia displuviale; raggiunto il primo di essi, quello più a sud, l'attaccante può portare su di esso le proprie armi di appoggio e crearsi così condizioni favorevoli per proseguire contro il secondo; conquistato il secondo l'attaccante ha la strada aperta per la q. 1657.

In corrispondenza di entrambi questi contrafforti il terreno è facile, ondulato e offre qua e là discreti angoli morti rispetto a Cima Serena. Nella loro parte più alta distano quasi 1000 metri dalla q. 1752 sicchè mentre sul C. Serena vero e proprio si possono incrociare efficacemente i tiri partenti da Cima Serena e da q. 1752, meno efficace risulta tale azione di fuoco nella parte alta dei due contrafforti.

L'accesso da sud al primo dei contrafforti non è molto ripido e, partendo dai pressi (ovest) di A. Rovina e dirigendosi opportunamente verso la q. 1909 si può, dato l'orientamento di Cima Serena, sfuggire in parte alla reazione di fuoco dei difensori delle posizioni di q. 1843, di Alpe Serena e di q. 1752.

Notevole pure l'altro contrafforte che, dalla parte più settentrionale della Cima (q. 1909), scende con direzione N. O. sul Rio Spalla. Esso sbarra la strada alla q. 1657 all'attaccante che fosse riuscito a sboccare dal C. del Vento.

A nord della Cima Serena la q. 1657 scoperta in alto e ad ovest, a bosco rado verso est, governa gli accessi a M. Corno. Conquistata la cresta potrebbe allestire il buttarsi dritto, per i valloni, sulla Valle Serena, ma tale mossa sarebbe pericolosa se il nemico ancora non fosse stato scacciato dalle posizioni di q. 1657 A. Spalla e M. Corno.

Quanto abbiamo detto ci sembra sufficiente; concludiamo:

a) Nei riguardi della direzione d'attacco:

— L'attacco contro il tratto Cima del Vento — Cima Serena non è facile per natura di terreno d'accesso, per dislivello da superare (per non sfilare di fianco sotto cresta dovrebbe partire da A. dei Morti), perchè il C. del Vento è troppo angusto, dominato e non consente l'impiego di forze rilevanti, perchè infine, sboccati dal C. del Vento, la questione non è affatto risolta fino a che la Cima Serena non è conquistata. Occorre inoltre ricordare che un tale attacco non potrebbe essere ben appoggiato dal fuoco a massa di mitragliatrici.

— L'attacco contro il tratto Cima Serena — C. Serena è conveniente per facilità di terreno, minor dislivello da superare dalla zona di partenza, ampiezza del terreno di manovra, possibilità di impiego efficacissimo di numerose armi d'appoggio e di azione delle artiglierie, perchè infine apre decisamente la via alla manovra che il comandante della divisione vuole seguire.

Tale attacco deve prefiggersi però la conquista di Cima Serena aggirandola ad est, perchè della Cima è il cuore di tutta la posizione; se non è presa, è difficile che attacchi laterali, anche se riusciti, possano sboccare in un successo risolutivo.

— L'attacco contro il tratto q. 1752 — Punta della Serena presenta tali difficoltà di terreno da escludere ogni convenienza di eseguirlo se non con un piccolo riparto.

— Per agevolare l'attacco diretto colle maggiori forze contro il tratto Cima Serena — C. Serena il terreno suggerisce la convenienza di svolgere una leggera azione secondaria verso il C. del Vento per attrarre da quella parte l'attenzione di una aliquota almeno dei difensori di Cima Serena; e un'altra azione secondaria, più leggera ancora, verso il colle senza nome per impegnare da quella parte i difensori della q. 1752.

b) Ai fini dello schieramento dei riparti della colonna. Il tratto di cresta Cima Serena — Col Serena contro il quale appare conveniente dirigere l'attacco principale destinato a rompere la fronte nemica, ha ampiezza limitata (circa 750 m.); a nord di esso il terreno consente invece un ampio spiegamento di forze. Convenienza dunque di adottare, inizialmente, uno schieramento ristretto e profondo che potrà essere opportunamente modificato dopo che sarà stata conquistata la cresta, per puntare contemporaneamente sui due obiettivi M. Corno e A. Spalla.

c) Nei riguardi dell'avvicinamento per l'attacco: Le pendici N. E. e S. W. di M. Cavallo presentano condizioni favorevoli, sia per la loro limitata pendenza, sia perchè in gran parte boschive, sia infine per la presenza di due ottime mulattiere convergenti verso il Colle Serena.

d) Circa le modalità di svolgimento dell'attacco:

— il terreno offre, in genere, data la sua copertura buone condizioni per aggirare e catturare i posti avanzati avversari;

— in conseguenza del dominio che il nemico esercita dalle sue posizioni di cresta sull'istmo di A. Rovina e sul terreno di testata dei due valloni dei Morti e Vallasco, vi è la convenienza di attaccare inizialmente con poche forze, disseminate a gruppi molto appoggiate dal fuoco, per impegnare nei vari tratti e vincere la difesa del margine della posizione obbligandola a disperdere il suo fuoco; di lanciare poi, nella direzione prescelta, la massa destinata a rompere la posizione avversaria, a conquistare per aggiramento da est la Cima Serena ed a procedere oltre;

— convenienza di impiegare inizialmente il battaglione mitragliatrici riunito per appoggiare, dal contrafforte est della q. 1582 di M. Cavallo, efficacemente i riparti d'attacco. E, in seguito, di far avanzare successivamente per scaglioni, le compagnie del battaglione stesso sui contrafforti est di Cima Serena, poi su questa cima e nella regione della q. 1657 per appoggiare i riparti di fanteria nella loro avanzata verso gli obiettivi.

— possibilità di impiegare in modo analogo, ma con sbalzi più ampi, la sezione d'accompagnamento.

L'esame del terreno conferma dunque le conclusioni alle quali ha condotto quello dell'altro elemento, il nemico.

Concetto d'azione del comandante della brigata e conseguenti disposizioni.

Ultimato l'esame degli elementi del problema e pervenuto ad una conclusione, il comandante della brigata potrà concretare il suo concetto d'azione o piano di manovra. Ciò fatto e controllato che tale piano sia in armonia colle disposizioni impartite dal comandante della divisione nel suo ordine d'operazione, egli dovrà inoltre:

— stabilire come intende ripartire le forze di cui dispone (azione principale e azioni secondarie) e come mettere in esecuzione il suo piano, cioè come vuole svolgere l'azione, tenendo presente l'assoluta necessità che l'impiego delle fanterie sia coordinato con quello delle artiglierie fatto dal comandante della divisione, al fine di ottenere una perfetta coesione degli sforzi per il conseguimento dell'obiettivo a cui si mira;

— concretare infine, in relazione a quanto sopra, lo schieramento delle truppe e definire quali debbano rimanere a sua disposizione e quali agli ordini del comandante dell'8° reggimento fanteria.

Il *concetto d'azione* sulla base delle conclusioni cui siamo pervenuti dall'esame degli elementi del problema, potrebbe essere così concretato:

— impadronirsi della Cima Serena per il suo versante est (attacco principale);

— concorrere alla conquista di detta Cima con un attacco secondario per il Colle del Vento;

— entrambi le azioni tendono all'avvolgimento della Cima Serena;

svolgere, con un piccolo riparto, un'azione verso il passo ad est della q. 1752,

— occupata la Cima Serena, presidiarla temporaneamente e procedere alla conquista del primo obiettivo: A. Vasone (esclusa)

— M. Corno - A. Spala e, se possibile, a quella del secondo (Cima — Tecce — Cumana).

La *ripartizione delle forze* fra l'attacco principale e quelli secondari, va fatta tenendo presente quanto si è dedotto dall'esame del nemico e del terreno.

Polrebbe essere la seguente:

— una compagnia con un plotone mitragliatrici pesanti per l'azione contro il C. del Vento;

— un plotone per quella verso il colle ad est della q. 1752;

— tutte le rimanenti forze (tre battaglioni meno i riparti di cui sopra) per l'attacco principale;

— battaglione mitragliatrici impiegato a massa per appoggiare particolarmente l'attacco principale; sezione d'accompagnamento colla colonna principale d'attacco.

Noi riteniamo che una ripartizione siffatta eviti il pericolo di addensare truppe laddove il terreno per le sue difficoltà non ne consente un impiego efficace e redditizio; soddisfa, d'altra parte, alla condizione di distogliere colle azioni secondarie una parte del fuoco della difesa dall'attacco principale e, essenzialmente, consente che l'attacco abbia un vero « centro di gravità » e costituisca, come dice la circolare 5800, un cuneo che sfondi anziché una superficie piana che si arresti al primo ostacolo.

La Cima Serena, lo abbiamo visto, costituisce il punto più sensibile della posizione nemica; l'obiettivo la cui caduta avrà decisa influenza sulla conquista dell'intero tratto della posizione e che implica direttamente l'adempimento del compito ricevuto; costituisce cioè uno di quei punti che le Norme per il combattimento definiscono « punti che consentono il dominio tattico » e al possesso dei quali l'attaccante deve tendere. Bisogna dunque spendere contro tale obiettivo tutte le forze che occorrono, riducendo al minimo quelle destinate agli attacchi secondari. Ci troviamo cioè qui in una situazione completamente diversa da quella che ha condotto il comandante della 10ª divisione a decidere per l'assegnazione di un intero reggimento all'attacco secondario.

Naturalmente la Cima Serena è un punto forte del nemico, ma non è detto che debbano sempre essere attaccati i punti deboli e le norme valevoli per la pianura possono aver valore diverso in montagna.

E' un punto forte contro il quale però non bisogna andare a testa bassa, ma bensì cercando la via migliore, il lato debole per farlo cadere con minore spesa, mettendosi nelle condizioni di forza per riuscirvi.

Prima di procedere oltre occorre ancora risolvere un quesito; nella colonna destinata all'attacco principale (tre battaglioni meno una compagnia e un plotone, riserva compresa) quale aliquota potrà essere incaricata dell'inizio dell'attacco? Considerata la ampiezza del fronte d'attacco della colonna (circa 750 m.), la convenienza di operare a gruppi su larga fronte, la necessità, d'altra parte, di ridurre, avvolgendoli, i posti avanzati nemici, noi riteniamo sufficienti due compagnie con tre plotoni mitragliatrici; epperò riteniamo che uno dei battaglioni possa essere incaricato di fornire la compagnia più un plotone mitragliatrici pesanti destinata all'azione verso il C. del Vento, il plotone destinato a quella verso il colle a est della q. 1752 e di costituire con le rimanenti due compagnie (meno un plotone) e tre plotoni mitragliatrici la prima linea di schieramento dell'attacco principale. Rimangono così intatti gli altri due battaglioni e quello mitragliatrici destinati a sostenere la parte più importante dell'azione. Questa è, a nostro parere, la principale fra le ragioni che consigliano di trarre da uno solo dei battaglioni anche la compagnia destinata all'azione verso il C. del Vento.

Il plotone incaricato della puntata sul colle ad est della q. 1752 potrebbe anche essere il plotone esploratori (riunito) di uno dei battaglioni; ma a nostro parere tale decisione non sarebbe conveniente sia perchè tali elementi vanno accortamente risparmiati, sia perchè è opportuno che ognuno dei battaglioni, in una azione del genere di quella presa in esame e in quelle condizioni di terreno, debba sempre disporre dei suoi esploratori.

Sicchè, in definitiva, lo schieramento delle forze destinate all'attacco principale risulterebbe inizialmente su tre linee di battaglione, battaglione mitragliatrici in seconda linea impiegato a massa.

A conquista avvenuta della cresta della dorsale, data la maggiore ampiezza del terreno d'attacco, la sua copertura, la necessità di procedere all'occupazione di obiettivi fra loro separati da un vallone (M. Corno — A. Spalla), sarà invece conveniente adottare uno schieramento meno profondo: due battaglioni in prima linea e uno in seconda; compagnie del battaglione mitragliatrici ripartite in tutto o in parte tra i battaglioni di prima linea.

Le modalità dello svolgimento dell'azione, tenute presenti le disposizioni impartite in proposito dal comandante della divisione (suddivisione dell'attacco in fasi) per ottenere che l'azione delle fanterie risulti coordinata con quella delle artiglierie, potrebbero essere le seguenti:

Prima fase. — Dalla zona di partenza (pendici sud e sud-est della q. 1532 di M. Cavallo) il battaglione di prima linea I/8° avanza per entrambi i versanti di M. Cavallo distaccando a sinistra, verso A. dei Morti, la compagnia (più un plotone mitragliatrici) incaricata dell'azione al Col del Vento, a destra, per la mulattiera di A. Rolletto, il plotone incaricato di quella contro il colle senza nome. Il battaglione avvolge ed elimina i posti avanzati nemici.

Seguono detto battaglione, quello di 2° linea (II 8°) e il battaglione mitragliatrici, il primo per il versante ovest di M. Cavallo, il secondo per quello est. Il battaglione mitragliatrici raggiunto il contrafforte che scende dalla q. 1582 verso est, mette in postazione tutte le sue armi e apre il fuoco particolarmente contro il tratto di fronte Cima Serena — q. 1752. Il II/8° sosta a sud-ovest di A. Rovina.

Le artiglierie a diretto appoggio battono intanto — come da ordine del comandante della divisione — le posizioni nemiche di q. 1752, A. Serena, q. 1909 di Cima Serena, q. 1843, A. Rosa, Cima del Vento.

Coll'appoggio del fuoco delle artiglierie — che a momento opportuno allungheranno il tiro su richiesta del comandante del battaglione — delle mitragliatrici del battaglione mitragliatrici e di quelle proprie, il I/8° svolge la prima fase dell'attacco il cui scopo è di eliminare le resistenze della zona di sicurezza avversaria e di conquistare il margine della sua posizione di resistenza per consentire al II/8° di portarsi sul versante sud del primo contrafforte est di Cima Serena.

Il battaglione di 3° linea (III/8°) raggiunge le pendici ovest della q. 1532.

La sezione di accompagnamento è nella regione della q. 1582.

Seconda fase. — Su richiesta del comandante del I/8°, le artiglierie a diretto appoggio hanno allungato il tiro e battono ora le pendici N. E. e N. W. di Cima Serena, il costone ad ovest di A. Nera e le pendici nord di Cima del Vento. Il battaglione mitragliatrici ha

pure allungato il tiro delle sue armi, tenendosi pronto ad avanzare a scaglioni per portarsi sul primo contrafforte est di Cima Serena.

Il II/8° scavalca il I/8° e punta alla conquista di Cima Serena per il suo versante est richiedendo a momento opportuno l'allungamento del tiro da parte delle artiglierie a diretto appoggio. I reparti incaricati delle azioni secondarie cercano di sboccare dai due colli.

Terza fase. — Riuscita la 2^a fase, cioè conquistata la regione Cima Serena — Col Serena mentre il I/8° già favorevolmente dislocato rimane temporaneamente a presidio delle posizioni conquistate (diventa battaglione di riserva), il II e III/8° rinforzati da quello mitragliatrici e dalla sezione d'accompagnamento, procedono alla occupazione del primo obiettivo (M. Corno e A. Spalla) e in seguito, se possibile, rispettivamente sul secondo (Cima Cumana).

Il I/8° seguirà, a momento opportuno, il movimento per il contrafforte di M. Corno.

Le artiglierie a diretto appoggio, cessato il fuoco sugli obiettivi della 2^a fase, saranno in potenza pronte a battere nella propria zona normale di azione, gli obiettivi che saranno indicati dal comandante della colonna.



A ultimare il lavoro preparatorio di analisi che il comandante della brigata deve compiere per procurarsi tutti gli elementi per la compilazione del proprio ordine di operazione occorre accennare ora brevemente a tre questioni:

1. — *Dipendenza dei due reparti incaricati delle azioni secondarie.*

Potrebbero essere lasciati alle dipendenze del comandante del battaglione del quale fanno parte, oppure essere messi, temporaneamente, alle dipendenze dirette del comandante la brigata. Colla prima soluzione il I/8° non viene scisso e all'osservazione che il battaglione agisce su fronte soverchiamente estesa — ciò che importa una difficile azione di comando — si può rispondere che si tratta, in sostanza, di un battaglione che opera ripartito in tre nuclei, uno centrale e due fiancheggianti, quasi fosse un battaglione d'avanguardia.

Colla seconda soluzione il battaglione viene scisso, ma solo temporaneamente, poichè nella terza fase dell'azione ritorna completo agli ordini del proprio comandante; e poi non si tratta effettivamente di scissione poichè il battaglione agisce tutto sulla stessa fronte, coi suoi reparti non molto distanti fra loro. La soluzione presenta per contro il vantaggio di un'unica dipendenza dal comandante di brigata, coordinatore dell'azione complessiva di tutti e tre gli attacchi, principale e secondari; di sollevare il comandante del I/8°, assorbito dall'azione del nucleo centrale del proprio battaglione, da un compito che si troverà in difficoltà ad esercitare; di abbreviare le comunicazioni fra il comandante di brigata e quelli dei reparti incaricati delle azioni secondarie; di evitare, infine, che il comandante di brigata, quello dell'8° reggimento e quello del I/8° abbiano tutti e tre giurisdizione sullo stesso tratto di fronte.

Riteniamo pertanto preferibile la seconda soluzione.

2. — *Dipendenza dei battaglioni destinati all'attacco principale.*

Non vi è dubbio che i battaglioni di prima e seconda linea (inizialmente I e II/8° meno i reparti distaccati) debbano dipendere dal comandante del reggimento; si tratta quindi di stabilire da quale dei due comandanti (di brigata o di reggimento) è opportuno dipendano il battaglione di riserva (inizialmente III/8° di terza linea e poi I/8° di seconda linea) e il battaglione mitragliatrici.

Vediamo quale possa essere la soluzione più conveniente nelle tre fasi dell'azione per decidere poi quale dovrà definitivamente essere adottata.

Nella prima fase il comandante del reggimento non ha alcun bisogno di avere ai suoi ordini il battaglione di terza linea, anzi è opportuno che non ne disponga per poter rivolgere tutta la sua attenzione allo svolgimento dell'azione in corso da parte degli altri due. In caso di bisogno (contrattacchi, sorprese avversarie) il battaglione potrebbe essere meglio impiegato dal comandante della brigata.

Lo stesso pare si possa affermare circa il battaglione mitragliatrici il cui impiego a massa nei riguardi dell'intero sottosettore d'attacco può meglio essere fatto dal comandante della brigata, il quale, in tale modo, comanda i tre attacchi (principale e secondari), li coordina, li può appoggiare col fuoco del battaglione mitragliatrici secondo necessità e dispone di una propria riserva.

Nella seconda fase le cose non cambiano relativamente al battaglione di riserva; si riacchia invece l'opportunità della dipendenza del battaglione mitragliatrici dal comandante del reggimento, dato che tale battaglione deve portarsi avanti a scaglioni per svolgere azioni nelle quali non potrà più essere impiegato riunito.

Nella terza fase il III/8° passa in prima linea agli ordini del comandante del reggimento il quale già dispone del II/8°. Il I/8°, rimasto temporaneamente a presidiare le posizioni conquistate, è opportuno passi invece agli ordini del comandante della brigata, il quale si ricostituisce così una propria riserva. Circa il battaglione mitragliatrici, per la necessità d'impiego già indicata — che in questa fase assume ancora maggiore valore — si conferma conveniente la dipendenza dal comandante del reggimento. Disponendo di due battaglioni e di quello mitragliatrici, detto comandante ha così i mezzi che gli occorrono per condurre l'azione verso gli obiettivi assegnati.

Ammesso quanto sopra, potrebbe essere adottata la seguente soluzione:

— prima e seconda fase dell'azione: battaglioni I e II dell'8° reggimento fanteria e battaglione mitragliatrici agli ordini del comandante del reggimento; III/8° a disposizione del comandante della brigata;

— terza fase dell'azione: battaglioni II e III dell'8° reggimento fanteria e battaglione mitragliatrici agli ordini del comandante del reggimento; I/8° a disposizione del comandante della brigata.

Quest'ultimo, evidentemente, darà, nel proprio ordine d'operazione, quelle disposizioni che crederà opportune circa l'azione a massa da svolgersi inizialmente dal battaglione mitragliatrici.

Riteniamo che tale soluzione consenta, senza creare inopportune diminuzioni di competenza, il più efficace impiego dei reparti.

Non crediamo invece che l'altra delle due soluzioni possibili (tutti e tre i battaglioni dell'8° reggimento fanteria (meno i reparti distaccati) agli ordini del comandante del reggimento, battaglione mitragliatrici a disposizione del comandante la brigata; possa convenire poichè, mentre non consente condizioni di impiego sensibilmente migliori per il battaglione mitragliatrici, priva di una riserva necessaria il comandante di brigata (comandante della colonna, coordinatore dell'azione complessiva) per costituirne, nelle mani di quello di reggimento, una se non proprio superflua, non necessaria.

3. — *Dipendenza della sezione d'accompagnamento assegnata alla colonna.*

Inizialmente potrebbe, forse, meglio agire agli ordini del comandante di brigata; nella terza fase dell'azione invece alla dipendenza del comandante del reggimento.

Considerata però l'opportunità, per un piccolo riparto del genere, di evitare cambi di dipendenze nel corso dell'azione, poichè il mettere la sezione fin dall'inizio alle dipendenze del comandante del reggimento — del quale organicamente fa parte — non può creare inconvenienti sensibili, noi preferiamo tale soluzione.

★

Lo studio che il comandante di brigata avrebbe dovuto compiere per dar forma concreta al suo pensiero ed ai suoi intendimenti, sarebbe così, almeno per la parte essenziale, ultimato e, sulla base delle conclusioni in tal modo prescelte, egli si troverebbe in grado di poter compilare ed emanare il proprio ordine di operazione.

ALBERTO FERRERO

Tenente colonnello di S. M.

MEDAGLIE E CROCI AL VALORE MILITARE

(Contributo statistico alla storia della nostra guerra)

In un precedente articolo abbiamo per un istante avulse le medaglie d'oro dalle analoghe ricompense al valore militare (argento — bronzo — croci) al cui sommo si trovano e le abbiamo esaminate accanto alle onorificenze dell'O. M. di Savoia per lumeggiare insieme i due massimi emblemi di valore.

Ora ristabiliamo la unità momentaneamente rotta, ossia rimettiamo i 360 decorati di medaglia d'oro insieme ai più che 109.000 colleghi aventi l'onore del Nastro azzurro.

I 109.198 valorosi di cui ci occupiamo ebbero le ricompense da varie autorità e precisamente:

- 132 di motu proprio di S. M. il Re;
- 11.412 dal Comando Supremo;
- 13.318 da altri comandi (per lo più di armata);
- 84.336 dalla Commissione sedente a Roma.

Nello schedario esistente nel Ministero della Guerra si trovano appena 2.466 nomi di militari le cui proposte giunsero bensì con pareri favorevoli delle autorità gerarchiche, ma che per cause varie non poterono ottenere l'ambito premio: si tratta adunque di una revissima, esigua eccezione confermando la grande considerazione della Commissione per l'opinione dei superiori presenti o prossimi ai fatti.

Assai più guardinga fu invece la Commissione quando si trattò di decidere su reclami degli interessati, come dimostrano i seguenti dati tratti da una relazione di S. E. il maresciallo Giardino presi-

dente della Commissione dal gennaio 1921 all'aprile 1925, relazione riflettente circa 40.000 determinazioni.

TAB. I

Deliberazioni della Commissione ricompense dal 1921 all'aprile 1925.

Deliberazioni	Concesse					Respinte	Totale
	O	A	B	Cr.	Totale		
Su proposte	19	715	911	622	2207	703	2970
Su reclami.	68	2718	4089	3375	10200	12378	22578
Su domande di conmutazione in croci al valore.	-	-	-	724	724	371	1095
Motivazioni di croci	-	-	-	13403	13403	-	13403
TOTALE	87	3433	4950	38124	26594	13452	40046

Ricordiamo che furono presidenti della Commissione oltre il maresciallo Giardino, il gen. d'esercito Caneva ed i tenenti generali Viganò, Vacquer-Paderi, Zupeli e Caltaneo.

Secondo il grado i 109.198 decorati si distribuirono nel modo seguente:

ufficiali	37.946	pari al 34,75%
sottufficiali	12.081	» 11,06%
caporali e soldati	59.171	» 54,19%

Passando a considerare le 126.472 ricompense complessivamente concesse, possiamo notare come furono in ragione di circa 1155 per ogni 1000 decorati (1), proporzione media tuttavia alquanto variabile da arma ad arma.

Secondo gli anni a cui gli atti di valore premiali si riferiscono, la distribuzione fu la seguente:

anno 1915	20.550
» 1916	20.359
» 1917	39.974
» 1918	38.847
» 1919 e seguenti	742

(1) Ciò per il fatto che parecchi fra i decorati hanno più di una ricompensa al v. m. — (N. d. R.).

Le stesse 126.472 ricompense al valore se ripartite per specie risultarono:

Oro	362
Argento	38.355
Bronzo	59.399
Croci	28.356

E secondo i due criteri si ebbe la seguente distribuzione assoluta:

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci al valore
1915	60	5.569	9.145	5.776
1916	85	8.922	12.710	4.642
1917	121	13.010	20.044	6.799
1918	92	10.667	17.205	10.883
1919 e seguenti.	4	187	295	256

Le seguenti due distribuzioni percentuali, se si tenga conto dei minori mesi di guerra del 1915, già delineano una notevole regolarità che vedremo ancor meglio manifesta in altri aspetti di questo fenomeno bellico altissimamente espressivo:

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci	Totale
1915	0,29	27,10	44,50	28,11	100
1916	0,32	33,85	48,22	17,61	100
1917	0,30	32,55	50,14	17,01	100
1918	0,24	27,46	44,29	28,01	100
1919 e seguenti	0,54	25,20	39,76	84,50	100
% medio	0,29	30,33	46,96	22,42	100

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci	Totale ricompense
1915	16,58	14,52	15,39	20,37	16,25
1916	23,48	23,26	21,40	16,37	20,84
1917	33,43	33,92	33,74	23,98	31,61
1918	25,41	27,81	28,97	38,38	30,71
1919 e seguenti	1,10	0,49	0,50	0,90	0,59
TOTALE	100	100	100	100	100

Il confronto del numero delle decorazioni col numero dei decorati mostra che vi furono 17.274 decorati con più di una ricompensa. Fra costoro un maggior numero (10.392) accumularono medaglie di bronzo e croci al valore senza tuttavia ricevere nemmeno una medaglia d'argento o d'oro ed un minor numero (6.882) accumularono ricompense avendo invece ottenuta l'una o l'altra di tali più ambite decorazioni. Astraendo dalle medaglie d'oro, di cui è cenno nella tab. 5 del nostro precedente studio, diamo qui di seguito le cifre dei decorati di due o più medaglie d'argento con o senza l'aggiunta di altre di bronzo:

a) ITALIANI

Una medaglia d'argento ed una di bronzo	3.525
» » » e due »	529
» » » e tre »	83
» » » e quattro »	11
Totale con 1 medaglia d'arg. ed 1 o più di bronzo	4.148
Due medaglie d'argento (con o senza encomi)	1.465
» » » ed una di bronzo	614
» » » e due »	121
» » » e tre »	25
» » » e quattro »	3
Totale con 2 medaglie d'arg. ed 1 o più di bronzo	2.228

Tre medaglie d'argento (con o senza encomi)	236
» » » ed una di bronzo	93
» » » e due »	21
» » » e tre »	6
» » » e quattro »	1
Totale con 3 medaglie d'arg. ed una o più di bronzo	357
Quattro medaglie d'argento (con o senza encomio)	16
» » » e una di bronzo	11
» » » e due »	3
» » » e tre »	2
Totale con 4 medaglie d'arg. e 1 o più di bronzo	32
Cinque medaglie d'argento ed 1 encomio	1

Totale italiani 6766

b) ESTERI

Una medaglia d'argento e una di bronzo	5
Due medaglie d'argento e una di bronzo	1
Due medaglie d'argento	3
Totale esteri	9

Totale dell'elenco (senza le medaglie d'oro) 6775

Abbiamo considerato le armi dell'Esercito per gruppi molto comprensivi specialmente perchè le esigenze organiche di guerra e la formazione di nuove unità e di corpi speciali, fecero in questi affluire molto personale di armi diverse, sicchè fu abbastanza frequente il caso di fanti e cavalieri divenuti artiglieri, bombardieri, zappatori e lanciagas e sarebbe poi addirittura arduo allo stato presente della documentazione ricostruire ad esempio le ricompense dei reparti mitraglieri. Si aggiunga che gli stessi decreti di concessione non sempre riportano con precisione la specialità del decorato (ciò che molto spesso va a danno dei corpi speciali) e che vi furono ufficiali e soldati che conseguirono decorazioni allorchè appartenevano a specialità diverse da quelle nelle quali furono poi trasferiti nel corso della guerra (esempio: fanteria e aeronautica).

I nostri gruppi comprendono:

- il primo tutta la fanteria meno gli alpini;
- il secondo gli alpini considerati a parte come l'unico corpo di carattere regionale che può ripercuotersi così nelle aliquote di decorazioni studiate per province;
- il terzo le armi speciali, cavalleria, artiglieria e bombardieri, genio, aeronautica ecc.;
- il quarto i rimanenti corpi ed i servizi.

Per le accennate ragioni così ridotta, questa parte dello studio ha minore interesse delle altre e l'abbiamo compiuta più per scrupolo di completezza statistica che per la possibilità di deduzioni militari.

Deduzioni più adeguate potranno invece meglio sgorgare dalle indagini che, previe ricerche matricolari, stanno compiendo alcuni Enti volenterosi fra i quali citiamo l'Ispettorato dei bersaglieri.

E' forse questo luogo opportuno per richiamare altresì l'attenzione di quanti leggeranno il nostro volume « L'Ordine militare di Savoia » di recentissima pubblicazione, sul fatto che vi abbiamo dovuto riportare fedelmente, per doverosa esattezza storica, il nome, il grado e l'arma del decorato quali risultano dal decreto di concessione a cui non sarebbe oggi nemmeno possibile nè opportuno fare rettifiche.

Entro i limiti dei suddetti gruppi da noi fatti, ecco quale fu la ripartizione delle 126.472 decorazioni fra le varie armi.

Anno	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina
1915	14.641	2.142	3.233	307	227
1916	17.679	2.834	4.844	501	501
1917	25.343	3.808	8.834	1.127	867
1918	24.400	54	10.159	1.152	1.263
1919 e seguenti	444	1.873	111	51	82
TOTALE	82.507	10.706	27.181	3.138	2.940

Le corrispondenti ripartizioni percentuali furono pertanto le seguenti:

Anni	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina	Totale
1915	71,25	10,42	15,73	1,49	1,11	100
1916	67,07	10,75	18,38	1,90	1,90	100
1917	63,40	9,51	22,10	2,82	2,17	100
1918	62,81	4,82	26,15	2,97	3,25	100
1919 e seguenti	59,84	7,28	14,96	6,87	11,05	100
% medio	65,24	8,47	21,49	2,48	2,32	100

Anni	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina
1915	17,74	20,01	11,89	9,78	7,72
1916	21,43	26,47	17,82	15,97	17,04
1917	30,72	35,52	32,50	35,91	29,49
1918	29,57	17,50	37,38	36,71	42,96
1919 e seguenti	0,54	0,50	0,41	1,63	2,79
TOTALE	100	100	100	100	100

Se servendoci dei dati tratti dall'altro nostro volume « La Forza dell'esercito italiano durante la guerra mondiale » mettiamo in rapporto il numero di uomini che passarono per le varie armi e le ricompense conseguite, otteniamo la tabella 2 e scorgiamo come si ebbero in media 2,54 decorazioni ogni 100 uomini alle armi colle seguenti variazioni per arma:

Alpini	4,12%
Fanteria meno gli alpini	3,03%
Armi speciali	2,91%
Altri corpi e servizi	0,33%

TAB. 2

ARMA	Forza alle armi durante la guerra	M. Oro		M. Argento		M. Bronzo		Croci al valore		TOTALE	
		N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza
Fantaria	2.720.324	242	0,01	27.428	1,01	38.546	1,42	16.291	0,60	82.507	3,03
Alpini	259.603	89	0,01	9.551	1,37	5.151	1,98	1.965	0,76	10.706	4,12
Armi speciali	932.608	57	0,01	6.052	0,65	12.648	1,36	8.424	0,90	27.181	2,91
Altri corpi o servizi	959.677	3	0,00	522	0,05	1.615	0,17	998	0,10	3.138	0,33
TOTALE ESERCITO	4.872.213	341	0,01	37.553	0,77	57.960	1,19	27.678	0,57	123.532	2,54

L'ultimo criterio di ripartizione delle ricompense al valore è quello regionale in base al quale abbiamo i risultati della tabella 3

TAB. 3

Ripartizione regionale.

REGIONE	Oro	Argento	Bronzo	Croci di guerra	Totale
Piemonte	50	4.694	7.000	3.119	14.913
Liguria	14	1.174	1.768	725	3.681
Lombardia	52	5.158	8.799	3.897	17.906
Veneto	48	4.239	8.556	2.929	13.772
Emilia	26	2.747	4.452	2.081	9.306
<i>Italia settentrionale</i>	190	18.012	28.625	12.751	59.578
Toscana	26	2.559	4.458	2.046	9.089
Marche	8	1.050	1.665	959	3.652
Umbria	3	717	1.164	565	2.449
Lazio	17	1.908	2.594	1.248	5.765
Abruzzo	16	1.372	1.954	890	4.232
<i>Italia centrale</i>	70	7.604	11.835	5.708	25.217
Campania	30	3.180	4.184	2.252	9.626
Puglia	7	1.740	2.719	1.267	5.733
Basilicata	3	378	589	242	1.212
Calabria	10	1.164	1.892	757	3.623
<i>Italia meridionale</i>	50	6.442	9.184	4.518	20.194
Sicilia	25	2.900	4.417	1.989	9.331
Sardegna	16	1.174	1.641	610	3.441
<i>Italia insulare</i>	41	4.074	6.058	2.599	12.772
Estero	8	580	741	264	1.573
Esercito e Marina estere	3	373	592	90	1.058
Non indicata		1.290	2.364	2.426	6.080
TOTALE REGNO	362	38.355	59.399	28.356	126.472

Per chi abbia interesse a conoscere qualche dato per provincia, ripartizione alla quale ragioni di spazio non ci hanno qui consentito di spingerci, ma che saranno tutte contemplate nel prossimo volume di Statistica dello sforzo militare italiano, diamo le indicazioni delle provincie di anteguerra che per ogni regione ebbero il massimo numero di ricompense nei vari anni.

PROVINCIE		1915	1916	1917	1918
Italia settentrionale	Torino	1074	1168	—	—
	Milano	—	—	2145	2208
	Roma	1016	1120	1818	1794
	Napoli	891	1036	1035	1041
	Sassari	311	—	—	—
> centrale	Palermo	—	486	—	693
	Catania	—	—	558	—
> meridionale					
> insulare					

La tabella 3 tradotta percentualmente dà luogo alla tabella 4 dalla quale si possono avere gli elementi per un sommario confronto fra la distribuzione delle ricompense al valore e quello della

TAB. 4

Ripartizione regionale percentuale.

REGIONE	Oro %	Argento %	Bronzo %	Cr. di G. %	Totale %	Maschi in età milit. %
Piemonte	13,81	12,24	11,87	11,00	11,79	9,59
Liguria	3,97	3,06	2,93	2,56	2,91	3,88
Lombardia	14,36	13,45	14,81	13,74	14,16	13,64
Veneto	13,26	11,05	11,04	10,33	10,89	8,93
Emilia	7,18	7,16	7,49	7,34	7,36	7,43
<i>Italia settentrionale</i>	<i>52,18</i>	<i>46,96</i>	<i>48,11</i>	<i>44,91</i>	<i>47,11</i>	<i>43,27</i>
Toscana	7,18	6,61	7,53	7,22	7,13	7,13
Marche	2,21	2,74	2,86	3,38	2,81	2,67
Umbria	0,83	1,87	1,05	1,99	1,93	1,79
Lazio	4,7	4,17	4,37	4,10	4,06	3,55
Abruzzi	4,42	3,58	3,29	3,14	3,35	2,97
<i>Italia centrale</i>	<i>19,34</i>	<i>19,83</i>	<i>19,92</i>	<i>20,18</i>	<i>19,94</i>	<i>18,71</i>
Campania	8,29	8,24	7,04	7,94	7,61	8,34
Puglia	1,93	4,54	4,58	4,47	4,53	5,78
Basilicata	0,83	0,59	0,99	0,85	0,86	1,12
Calabria	2,76	3,03	2,85	2,67	2,86	3,14
<i>Italia meridionale</i>	<i>13,81</i>	<i>16,80</i>	<i>15,46</i>	<i>15,93</i>	<i>15,96</i>	<i>18,88</i>
Sicilia	6,91	7,56	7,44	7,01	7,38	10,31
Sardegna	4,42	3,06	2,76	2,15	2,72	2,44
<i>Italia insulare</i>	<i>11,33</i>	<i>10,62</i>	<i>10,20</i>	<i>9,16</i>	<i>10,10</i>	<i>12,75</i>
Estero	2,21	1,46	1,25	0,93	1,24	6,89
Esercito e Marina estero	0,83	0,97	1,00	0,92	0,84	
Non indicata . . .	—	3,36	3,98	8,56	4,81	
TOTALE REGNO	100	100	100	100	100	100

popolazione in età militare quale risultava da censimento del 1911, l'ultimo compiuto prima della guerra. Facciamo al riguardo notare come per eliminare l'influenza perturbatrice che nel confronto potrebbero avere le ultime tre righe dello specchio (e cioè le ricompense concesse ad italiani residenti all'estero, ad eserciti e marine esteri e a militari di regione dubbia sommantisi a 6,89%) abbiamo ridotto la quota di maschi in età militare a 93,11% della vera.

Riteniamo che la verità che traverso la nostra semplicissima elaborazione balza in piena luce dalla tabella 4 sia tra le più confortanti. Assai più delle lievissime immancabili differenze (spesso di soli millesimi) fra le quote di popolazioni in età militare e le quote di ricompense al valore, è veramente impressionante la conformità complessiva della distribuzione: la quale significa che gli italiani di tutte le regioni si mostrarono alla stessa altezza nel tendere l'animo e spendere le forze nella grandezza della Patria.

TAB. 5

Ripartizione fra i chiamati alle armi per regione.

REGIONE	Assoluti ai Corpi	Dopo		Dopo	
		N.	sulla forza	N.	sulla forza
Piemonte	458.160	13.447	2,94	15.827	3,45
Liguria	114.498	3.107	2,71	3.668	3,19
Lombardia	713.026	16.878	2,27	19.079	2,67
Veneto	682.533	12.726	2,18	14.535	2,13
Emilia	472.879	8.483	1,79	9.836	2,08
<i>Italia settentrionale</i>	<i>2.371.096</i>	<i>54.641</i>	<i>2,30</i>	<i>62.945</i>	<i>2,65</i>
Toscana	435.686	8.283	1,90	9.336	2,14
Marche	168.430	3.583	2,13	3.837	2,28
Umbria	129.713	2.246	1,73	2.595	2,00
Lazio	199.042	5.031	2,53	6.046	3,04
Abruzzi	197.085	3.829	1,94	4.478	2,27
<i>Italia centrale</i>	<i>1.129.956</i>	<i>22.972</i>	<i>2,03</i>	<i>26.292</i>	<i>2,33</i>
Campania	364.150	8.246	2,26	9.875	2,71
Puglia	281.942	5.042	1,79	5.975	2,12
Basilicata	33.752	1.103	3,27	1.295	3,84
Calabria	171.258	3.214	1,88	3.844	2,24
<i>Italia meridionale</i>	<i>851.182</i>	<i>17.605</i>	<i>2,07</i>	<i>20.992</i>	<i>2,47</i>
Sicilia	425.136	8.363	1,97	9.687	2,28
Sardegna	94.893	3.182	3,35	3.617	3,81
<i>Italia insulare</i>	<i>520.029</i>	<i>11.545</i>	<i>2,22</i>	<i>13.304</i>	<i>2,56</i>
TOTALE ESERCITO	4.872.213	106.763	2,19	123.533	2,54

E' una verità che noi consideriamo così importante che i lettori vorranno perdonarci se ci indugiamo a darne loro un'altra prova. Confrontando un'altra espressione della popolazione, non più tratta dal censimento, ma da un documento del tutto indipendente, ossia dai ruoli matricolari militari che ci dicono la misura in cui furono assegnati ai corpi soldati nati nelle varie regioni e provincie e ponendole in rapporto alle ricompense al valore otteniamo la tabella 5.

E scorgiamo che le ricompense conseguite da ogni cento uomini alle armi furono:

per l'Italia settentrionale	2,65
» » insulare	2,56
» » meridionale	2,47
» » centrale	2,33

Il campo di variabilità fu adunque del 0,32% fra le grandi suddivisioni italiane e dell'1,72% fra le regioni che ebbero il massimo ed il minimo (Basilicata e Puglia).

Chiunque, in merito all'importante argomento delle ricompense al valore, desideri qualche elemento più particolare, potrà trovarlo nelle sei tabelle che pubblichiamo qui di seguito ma sulle quali in una chiosatura di semplice volgarizzazione dei principalissimi aspetti del fenomeno non abbiamo creduto di doverci troppo soffermare.

Colonn. Prof. FULVIO ZUGARO

TABELLE ANNESSE

Armata

REGIONE	FANTERIA meno gli alpini					ALPINI				ARMI SPECIALI				ALTRI CORPI E SERVIZI				MARINA				IN COMPLESSO														
	Uomini	Equipaggiamento	Materiali	Armi	Armi	Uomini	Equipaggiamento	Materiali	Armi	Uomini	Equipaggiamento	Materiali	Armi	Uomini	Equipaggiamento	Materiali	Armi	Uomini	Equipaggiamento	Materiali	Armi	Uomini	%	Equipaggiamento	%	Materiali	%	Armi	%	Totale	%					
Emilia	8	12	547	283	1200	3	212	48	19	919	—	112	21	1	—	—	11	11	18.34	772	13.86	1278	13.76	104	10.80	2605	12.97									
Liguria	3	15	30	1	424	1	1	1	4	—	—	11	40	—	—	—	20	3	5.00	19	3.45	240	3.05	150	2.68	800	3.06									
Lombardia	2	4	74	479	16.1	—	103	12	3	207	—	27	20	1	—	—	7	5	8.33	637	11.44	1097	11.99	708	13.30	2507	12.20									
Veneto	1	3	—	—	120	1	128	20	8	500	—	21	14	—	—	—	16	8	13.33	747	9.79	1081	10.15	647	11.20	2128	10.36									
Emilia	2	288	290	292	1200	—	2	41	10	9	—	30	14	10	7	—	16	5	8.33	379	6.80	692	7.57	421	7.29	1497	7.28									
Italia	26	1624	2542	1516	5708	4	537	956	467	1944	2	333	638	57	507	—	12	50	45	107	19	38	13	70	32	50.3	2525	40.31	4254	16.52	2615	43.97	9426	15.87		
Piemonte	4	32	727	27	1128	—	19	1	2	—	—	1	83	—	—	—	27	5	8.33	140	7.36	141	7.00	351	6.08	120	6.84									
Maremma	1	110	23	10	587	—	1	6	1	8	—	—	3	—	—	—	7	1	1.67	178	3.20	200	3.17	24	4.05	700	3.42									
Umbria	—	10	18	11	60	—	—	1	—	4	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	117	2.10	100	2.08	100	2.28	100	2.14					
Marche	2	22	200	100	128	—	7	4	2	—	—	68	20	—	—	—	12	1	1.67	101	5.46	161	5.04	200	4.33	1010	4.94									
Abruzzo	1	3	200	117	187	—	9	17	14	40	1	3	11	—	—	—	1	2	—	1	—	—	—	1	8.33	240	4.36	100	3.60	187	3.24	704	3.72			
Italia	10	102	1528	871	3430	—	39	37	19	95	1	172	293	2	699	—	5	23	24	52	1	15	29	7	52	12	20.00	1252	20.48	1910	20.80	1154	10.88	4328	11.06	
Calabria	1	43	720	482	1607	—	—	3	—	11	—	—	17	1	—	—	—	8	15	10	14	4	6.67	538	9.66	818	9.60	603	11.48	608	10.14					
Puglia	—	21	25	10	78	—	4	5	2	1	—	2	20	—	—	—	3	8	2	15	2	3.33	34	4.35	150	4.70	24	4.27	921	4.48						
Basilicata	—	—	—	—	108	—	—	—	—	—	—	5	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	48	0.86	77	0.84	8	0.66	153	0.79					
Apulia	1	10	10	10	40	—	1	1	1	5	—	—	9	15	—	—	2	—	—	2	—	—	—	3	5.00	161	2.89	200	2.80	160	2.77	80	2.82			
Italia	9	851	1390	827	3080	—	7	9	9	25	—	103	194	2	522	—	2	22	47	71	11	26	12	49	9	15.00	989	17.56	1641	17.91	1108	19.18	3747	18.13		
Sardegna	4	30	484	20	140	—	1	1	2	8	—	4	—	—	—	—	—	5	7	1	—	—	—	4	6.67	317	6.23	502	6.47	148	6.03	120	6.28			
Sardegna	—	100	200	100	500	—	—	5	1	9	—	—	—	3	—	—	—	2	1	1	4	—	—	—	180	3.41	290	3.19	140	2.42	622	3.03				
Italia	4	464	743	381	1592	—	3	11	3	17	—	63	115	5	272	—	—	8	7	15	—	7	7	3	17	4	6.67	537	9.64	884	9.60	488	8.45	1913	9.91	
Italia	1	20	46	24	97	—	6	9	6	21	—	8	13	—	—	—	—	1	2	2	5	—	—	—	1	1.67	41	0.74	70	0.77	37	0.64	149	0.72		
Sardegna	—	9	18	—	27	—	—	—	—	—	—	5	12	—	—	—	—	9	11	—	20	2	1	2	—	5	2	3.33	24	0.43	43	0.47	—	—	69	0.34
Italia	—	168	269	270	707	—	9	19	12	40	—	21	33	—	—	—	—	1	16	20	37	—	2	6	26	34	—	201	3.61	343	3.75	374	6.48	918	4.17	
Totale	50	466	6536	3889	1464	4	601	1021	516	2142	3	717	1348	—	3230	—	30	132	145	307	3	55	108	61	227	60	100	5569	100	9145	100	5776	100	20550	100	
Media	83.2	74.81	71.47	67.33	71.25	6.67	10.79	11.17	8.93	10.42	5.00	12.87	14.74	20.17	15.73	—	0.54	1.41	2.51	1.49	—	1.15	1.06	1.11	—	0.29	1.11	—	1.11	—	—	—	1.00	—		

[illegible]

REGIONE	FANTERIA meno gli alpini				A. P. I. N. I.				ARMISTIAI				ALTI GLI ALPI e SERVIZIO				MARINA				IN COMPLESSO														
	Oro	Argento	Ronzio	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Ronzio	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Ronzio	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Ronzio	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Ronzio	%	Croce di Guerra	%	Totale	%					
	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)	(in %)					
Piemonte	10	330	1232	327	2199	5	307	529	156	1098	5	313	701	17	—	20	79	59	158	—	12	26	14	52	18	14,88	1674	12,87	2547	12,71	802	11,80	5041	12,61	
Liguria	1	148	30	30	648	7	103	18	107	138	1	60	128	15	—	6	23	22	51	1	13	10	73	1	2,48	149	3,14	613	3,06	185	2,72	1210	3,03		
Emilia-Romagna	4	1181	1021	433	3636	1	273	157	11	728	2	435	700	—	—	1	92	41	134	—	6	18	9	33	12	9,92	1831	14,07	3195	15,94	854	12,56	5892	14,74	
Venezia	6	843	1108	320	2271	6	300	108	12	600	3	230	423	—	—	1	59	32	92	—	20	38	16	74	16	12,39	1456	11,19	2216	11,05	716	10,53	4403	11,01	
Lombardia	11	700	1007	280	2987	1	—	79	—	133	1	170	45	—	—	12	55	26	93	—	11	21	10	45	1	10,74	901	7,62	1580	7,88	508	7,40	3087	7,72	
Italia settentrionale	37	3935	5676	1450	11098	11	1141	1547	472	3171	12	1154	2474	399	4	—	69	299	180	548	1	62	155	59	277	61	50,41	6361	48,80	10161	50,61	3060	45,01	19633	49,11
Toscana	9	744	1077	85	1885	4	44	1	1	1	1	100	3	—	—	9	43	39	92	—	33	14	27	104	11	9,09	781	6,00	1518	7,58	528	7,77	2837	7,10	
Marche	1	281	—	11	818	17	14	4	32	1	91	1	—	—	—	1	10	7	18	—	10	13	7	30	2	1,65	100	3,07	502	2,95	209	3,07	1203	3,01	
Umbria	—	190	27	80	—	8	10	—	—	—	—	17	87	—	—	—	11	6	19	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lazio	2	47	10	137	122	22	12	6	10	—	185	2	—	—	—	10	16	16	52	—	7	18	10	30	1	3,31	661	5,08	830	4,24	298	4,38	1818	4,53	
Abruzzi	3	377	460	145	1005	—	43	40	22	110	3	63	134	62	2	—	3	11	7	21	—	6	15	3	24	6	4,96	11	3,78	685	3,42	230	3,52	1422	3,56
Italia centrale	15	1819	2763	780	5377	134	124	50	308	7	536	942	144	16	—	1	25	101	75	202	—	56	98	47	201	23	19,01	2570	19,75	4028	20,10	1396	20,53	8017	20,05
Campania	5	109	815	171	1705	1	1	11	3	17	1	176	8	—	—	6	20	23	54	—	21	20	45	121	10	8,26	981	7,56	1105	5,96	370	5,44	1559	6,40	
Puglie	1	491	658	194	1344	—	3	12	7	22	—	73	132	66	—	1	15	10	29	—	7	14	53	1	0,83	578	4,44	849	4,23	281	4,13	1709	4,27		
Basilicata	1	111	147	40	308	—	1	3	1	5	—	16	—	18	—	—	7	3	12	—	—	3	1	4	1	0,83	130	1,00	184	0,92	72	1,06	387	0,97	
Calabria	—	296	390	91	784	—	—	11	4	19	—	28	106	45	—	—	3	11	8	22	—	4	7	5	16	4	3,30	348	2,66	525	2,62	156	2,30	1031	2,58
Italia meridionale	11	1667	2010	511	4199	1	21	37	15	74	4	303	551	244	16	—	15	58	44	117	—	32	97	65	194	16	13,22	2038	17,06	2753	13,73	879	12,13	5686	14,22
Sicilia	7	796	1073	337	2213	—	4	11	6	21	1	125	253	104	8	—	6	31	3	59	1	16	55	31	100	1	7,44	910	7,27	1423	7,10	501	7,37	2899	7,21
Sardegna	8	321	414	115	850	1	10	6	—	20	—	45	1	30	—	—	4	7	3	11	—	9	13	8	29	9	7,44	382	2,94	523	2,61	155	2,28	1390	2,68
Italia insulare	15	1119	1497	442	3073	1	14	17	9	41	1	168	326	140	8	—	38	26	73	1	18	68	39	126	18	14,88	1328	10,11	1946	9,71	656	9,55	3948	9,88	
Estero	—	113	120	27	260	1	18	25	5	49	2	57	73	16	14	—	17	12	4	33	—	—	—	—	—	3	2,48	205	1,58	230	1,16	52	0,76	490	1,23
Escluso la Marina estere	—	4	—	1	5	—	—	—	—	—	—	34	64	—	—	—	21	30	1	52	—	24	22	—	46	—	—	83	0,61	121	0,61	2	0,03	206	0,52
Non indicata	—	318	574	439	1331	—	36	61	63	160	—	60	133	185	3	—	6	39	57	102	—	5	8	10	23	—	—	425	3,20	815	1,07	754	11,00	1994	4,99
TOTALE REGIO.	78	8975	12640	3650	25343	14	1364	1811	614	3803	26	2312	4569	928	86	—	162	577	387	1127	2	197	448	220	867	121	100	13010	100	20044	100	6799	100	39974	100
%	64,40	68,99	63,06	53,68	63,40	11,54	10,48	9,04	9,03	9,51	21,49	17,77	22,70	28,36	2,25	—	1,25	2,83	5,69	2,82	—	1,65	2,23	3,24	2,17	0,30	22,55	50,14	17,01	—	—	100	—	—	—

REGIONE	FANTERIA					CACCIA					ARMATA					ALTRI CORPI					MARINA					IN COMPLESSO																		
	meno gli alpini																																											
	1°	2°	3°	4°	TOTALE	1°	2°	3°	4°	TOTALE	1°	2°	3°	4°	TOTALE	1°	2°	3°	4°	TOTALE	1°	2°	3°	4°	TOTALE																			
Piemonte	7	750	187	50	967	11	17			28	20	85	31	90	1	10	31	11	75	10	10	87	11	5	11	01	11	10	56	10	44													
Liguria	5	187	258	14	478	—	15			3	—	13	1	24	2	7	40	2	18	5	43	20	2	73	42	2	86	27	2	52	1	82												
Lombardia	10	1060	1047	835	3982	6	27			33	18	43	27	91	1	20	47	15	78	21	22	83	1	5	14	56	7	15	81	13	15	27												
Veneto	1	671	1035	487	2193	2	11			13	5	34	7	7	—	1	17	1	10	14	13	1	7	10	0	1	10	63	1	9	37	1	10											
Emilia	1	61	720	424	1205	—	20	40	1	71	—	10	1	—	1	18	2	1	—	—	2	17	77	7	23	1	7	13	8	5	7	60	8	7										
Italia settentrionale	27	3227	4637	2410	10331	8	532	731	289	1560	11	896	226	1055	—	62	153	115	330	5	149	215	58	427	51	7	44	48	66	1	79	98	4	14	907	1	10	17	822	1	88			
Toscana	3	552	80	45	1827	—	15	28	12	55	—	—	—	—	—	1	27	16	50	1	63	88	53	175	4	4	35	74	6	98	1	3	7	67	8	7	87	1	10	7	53			
Marche	1	171	208	24	723	1	3	1	1	10	—	—	—	—	—	—	8	8	1	15	31	3	65	7	3	25	27	2	32	45	2	62	388	3	57	1	88	2	80					
Umbria	1	168	42	150	541	—	—	—	1	4	5	—	—	—	—	1	13	8	22	3	10	2	15	1	1	09	20	1	92	80	2	11	22	2	09	7	15	2	05					
Lazio	3	453	60	24	1122	—	7	—	6	16	—	116	14	20	—	5	13	1	21	2	13	24	12	7	—	5	43	24	5	10	7	4	33	501	4	60	1	14	4	62				
Abruzzo	2	244	58	187	791	—	21	34	7	62	—	5	117	100	—	3	9	15	24	1	7	13	5	27	3	3	26	2	3	11	4	1	2	85	5	1	2	95	1	17	2	95		
Italia centrale	10	1526	2179	1313	5028	1	46	76	34	157	—	384	877	839	24	1	16	70	55	142	4	101	166	53	324	16	17	39	20	73	1	33	68	1	5	22	94	1	1	8	7751	1	9	
Campania	3	208	702	462	1785	—	5	5	8	18	3	133	26	85	—	—	14	24	41	—	42	72	39	100	5	6	52	74	6	95	1	12	6	52	8	7	49	1	98	4	91			
Puglia	2	402	505	266	1689	—	2	4	4	8	1	10	1	11	—	—	13	5	25	—	13	32	15	58	3	3	26	58	5	14	7	1	4	42	42	3	88	1	10	4	46			
Basilicata	1	87	145	8	241	1	1	3	4	8	—	9	2	2	—	—	2	—	2	—	1	—	1	—	—	2	17	97	0	91	179	1	04	90	0	83	3	8	0	95				
Calabria	1	25	19	132	856	—	6	10	5	11	—	90	8	97	—	—	4	10	13	27	—	6	9	2	17	1	1	09	208	2	79	200	2	96	207	2	82	11	5	2	87			
Italia meridionale	7	1359	1863	972	4201	1	14	22	16	53	4	238	53	553	13	12	39	42	93	—	61	114	51	226	12	1	—	4	16	84	1	73	25	71	14	34	16	34	1	10	7	5901	15	13
Sardegna	4	107	125	53	288	—	6	4	2	12	—	90	2	24	—	—	17	17	37	—	25	7	21	125	6	6	52	825	7	74	1	10	7	94	8	8	7	61	1	10	7	79		
Sicilia	1	331	—	145	873	—	3	1	—	7	—	87	7	75	—	—	6	—	4	13	—	8	20	8	37	7	5	44	382	3	58	407	2	89	2	2	2	13	111	5	2	87		
Italia insulare	8	1023	1429	684	3144	—	9	8	2	19	—	136	30	324	7	6	23	21	50	—	3	34	97	29	163	11	11	56	1208	1	32	18	63	1	8	10	60	973	4	14	16	10		
Pesaro	116	144	65	325	—	7	11	5	23	1	38	71	54	—	—	32	38	6	76	—	2	1	2	5	1	1	00	195	1	81	265	54	132	121	—	593	1	53						
Porto di Maree Romane	36	51	—	87	—	—	—	—	—	—	1	35	76	7	—	135	263	1	399	—	40	15	3	58	1	1	00	246	2	31	405	2	35	11	0	—	663	1	71					
Non definita	320	510	454	1284	—	14	24	23	61	—	43	164	301	5	—	12	19	31	62	—	6	18	36	60	—	—	—	395	—	—	735	4	27	845	7	7	—	1975	1	8				
TUTTO IL REGNO	52	7607	10813	5928	24400	10	622	872	369	1873	17	1770	42	1083	101	1	275	605	271	1152	12	393	626	232	1263	92	100	10667	100	17205	100	10883	100	36847	100	—	—	—	—	—	—			
%	0,02	71,31	62,85	54,47	62,81	0,87	5,83	5,07	3,39	4,82	18,48	16,69	24,93	97,62	26	100	2,58	3,51	2,49	2,97	1,01	3,69	3,64	2,13	3,25	0,21	57,13	41,29	28,11	100	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—				

REGIONE	FANTERIA meno generali					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Coppa di guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Coppa di guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Coppa di guerra	Totale
Piemonte . . .	1	5	5	8	19	—	6	9	3	18	—	1	2	2	5
Liguria . . .	—	2	2	—	4	—	—	1	—	1	—	1	2	—	3
Lombardia . . .	—	1	24	11	44	—	3	3	4	14	—	3	—	—	6
Veneto . . .	—	14	9	10	33	—	4	5	—	9	—	4	3	—	7
Emilia . . .	—	7	11	7	25	—	1	2	—	3	—	—	—	—	3
Italia settentrionale . . .	1	37	51	36	125	—	14	20	7	41	—	9	7	6	22
Toscana . . .	1	5	8	12	26	—	—	—	—	—	—	—	2	1	3
Marche . . .	1	1	2	4	8	—	1	—	—	1	—	—	—	—	1
Umbria . . .	—	2	3	3	8	—	—	—	1	1	—	—	—	—	1
Lazio . . .	—	8	5	1	14	—	—	—	—	—	—	1	1	1	3
Abruzzi . . .	—	7	6	4	17	—	1	—	—	1	—	—	—	—	1
Italia centrale . . .	2	23	24	24	73	—	2	—	1	3	—	1	3	3	8
Campania . . .	—	10	16	10	36	—	—	1	—	1	—	—	2	—	3
Puglia . . .	—	11	10	8	29	—	—	—	—	—	—	1	3	—	4
Basilicata . . .	—	—	2	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Calabria . . .	—	3	7	1	11	—	1	—	—	1	—	—	4	1	6
Italia meridionale . . .	—	24	41	20	85	—	1	1	—	2	—	1	9	5	15
Sardegna . . .	—	7	91	18	116	—	—	—	—	—	—	1	1	—	2
Isola insulare . . .	—	9	27	19	55	—	—	1	—	1	—	1	2	—	3
SIEMO . . .	—	5	14	—	19	—	—	—	—	—	—	8	9	—	17
Esercito di Marina (escluso)	—	—	1	29	30	—	—	—	—	—	—	—	—	35	35
Non indacati	—	17	24	16	57	—	2	5	—	7	—	3	6	1	10
TOTALE REGNO . . .	3	115	182	144	444	—	19	27	8	54	—	23	36	52	111
Valore in lire . . .	75,00	61,50	61,00	56,25	51,84	—	10,10	9,15	8,13	7,28	—	12,30	12,20	20,31	14,96

ALTRI CORPI E SREVLZI					MARINA					IN COMPLESSO								
Argento	Stagno	Chiodi	Chiodi	Chiodi	Argento	Stagno	Chiodi	Chiodi	Argento	Stagno	Chiodi	Chiodi	Argento	Stagno	Chiodi	Chiodi		
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	12	6.42	18	6.10	13	5.86	40	6.20	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	6	3.21	9	3.05	2	0.78	17	2.29	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	16	8.56	25	9.49	18	7.03	62	8.35	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	22	11.76	24	8.14	13	5.86	61	8.22	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	11	5.88	15	5.08	8	3.13	35	4.72	
1	7	2	10	1	6	9	7	23	250.00	67	30.83	94	31.83	58	22.66	221	29.78	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	10	5.35	12	4.07	15	5.86	38	5.12	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	2	1.07	2	0.68	5	1.95	10	1.35	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	2	1.07	4	1.36	6	2.34	12	1.62	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	10	5.35	8	2.71	4	1.56	22	2.96	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	9	4.81	6	2.03	8	3.13	24	3.10	
1	4	5	1	7	4	4	15	250.00	33	17.05	32	10.85	38	11.84	105	14.15		
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	16	8.56	22	7.46	19	7.42	57	7.68	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	14	7.48	20	6.78	13	5.08	47	6.33	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	2	0.68	1	0.39	3	0.41	6	0.41	
1	1	1	1	1	3	2	2	4	125.00	4	2.14	13	4.40	2	0.78	19	2.56	
1	1	2	1	7	6	9	22	250.00	34	15.18	57	19.77	35	15.67	126	16.88		
1	1	2	1	7	6	9	22	250.00	9	4.81	24	9.83	23	8.60	40	8.09		
1	1	1	1	7	6	9	22	250.00	4	2.14	10	3.39	1	0.39	15	2.02		
1	1	1	3	2	8	3	13	250.00	13	6.11	39	13.77	23	8.00	75	10.11		
3	5	8	1	16	13	22	51	250.00	16	8.56	28	9.49	2	0.78	46	6.20		
4	13	17	1	34	28	40	105	250.00	5	1.70	77	30.07	82	11.05	159	11.05		
1	4	1	6	1	1	5	7	250.00	24	12.83	40	13.56	23	8.99	87	11.73		
7	22	22	51	1	23	28	30	82	4	100	187	100	295	100	256	100	742	100
3.44	7.46	8.59	6.87	25.00	12.30	9.49	11.72	11.05	0.54	25.20	30.76	31.50	100.0					

INTERO

Area

PERIODO

IN COMPLESSO

REGIONE

REGIONE	FAMIGLIA				ALLEN				ALTRI SERVIZI				VALORE
	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D	
Piemonte	2	17	17	7678	8	17	17	7678	9	818	1717	1	48
Liguria	10	17	17	248	1	14	20	73	1	172	306	2	70
Lombardia	5	17	17	11056	11	738	1041	2136	7	883	241	1	4
Veneto	22	17	17	7172	12	100	148	304	12	619	137	813	77
Emilia	22	20	17	1177	1	141	30	71	1	50	134	74	158
Italia settentrionale	118	11525	16377	6446	32	3031	4488	1625	9176	30	3001	6659	10780
Toscana	2	186	216	15	10	110	30	20	1	41	917	50	99
Marche	5	78	127	62	1	8	38	12	70	1	100	34	82
Umbria	1	70	84	35	14	17	9	4	2	10	100	118	36
Lazio	11	182	1084	65	4	28	18	89	3	43	76	401	1658
Abruzzo	11	10	1	54	104	136	5	205	4	14	13	1	802
Italia centrale	50	5669	8267	3506	1	290	329	133	753	11	1389	2623	1755
Apulia	10	2561	300	1571	1	2	33	21	82	10	40	88	610
Puglia	6	182	2157	817	14	25	11	50	1	101	30	9	88
Basilicata	2	33	18	16	1	3	9	4	17	1	8	80	78
Calabria	10	1008	13	1	10	15	9	53	111	17	10	1	58
Italia meridionale	37	5390	6980	2942	2	63	92	45	202	11	813	1634	1192
Sardinia	1	240	311	133	20	28	12	6	1	145	743	4	185
Sardegna	11	906	1	1	1	2	21	7	40	1	1	1	1
Italia insulare	35	3456	4740	1775	1	42	49	17	109	1	482	975	651
Esiguo	2	316	412	136	3	48	63	20	134	3	137	203	86
Esiguo e Medio	49	70	30	119	—	—	—	—	1	80	161	42	234
Non indicata	—	1023	1700	1456	—	77	130	125	332	—	150	393	631
Totale Italia	242	27428	38546	16291	39	3551	5151	1965	10706	57	6052	12648	8424
	71,51	64,00	57,45	65,24	10,77	9,26	8,67	6,93	6,47	15,78	21,29	29,71	21,49

PERIODO	ALTRI SERVIZI				MATERIA				IN COMPLESSO				VALORE
	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D	
50	1	2	1	3	325	1	61	58	31	73	13	81	1111
12	48	51	17	3	72	14	20	57	14	387	117	306	1708
1	40	184	101	350	1	32	71	5	128	12	14	36	5158
3	139	91	25	2	75	12	11	1	48	13	26	1105	530
28	118	60	20	2	44	10	28	1	7	18	715	442	749
1	171	631	412	1215	9	284	470	178	941	190	18012	28625	12751
1	18	108	83	910	2	129	187	66	884	26	718	667	448
3	3	22	25	51	20	14	25	106	2	21	274	10	280
3	28	20	51	4	25	1	1	083	117	187	196	556	199
18	10	10	10	3	31	11	15	17	470	100	497	511	437
6	97	28	71	1	15	55	1	61	10	442	137	358	1951
2	48	254	199	503	6	208	362	138	714	70	103	7604	11835
12	70	81	163	100	194	121	415	30	829	3160	824	4184	704
13	50	32	45	26	88	50	134	7	193	144	454	219	458
2	15	10	27	4	2	6	083	278	099	180	099	212	085
12	35	31	81	1	2	9	1	10	276	16	303	102	285
39	170	157	366	137	308	182	627	50	1582	6442	1680	9184	1546
13	65	58	130	3	50	10	70	302	2	691	2900	756	417
8	22	9	30	1	11	37	11	71	1	442	1174	306	191
21	87	67	175	4	73	207	89	373	41	1145	4074	6058	1040
56	62	18	136	2	1	4	8	8	221	560	115	741	105
166	315	15	496	2	78	46	3	129	3	373	697	592	100
21	96	130	247	19	45	84	148	1290	8	2364	348	2426	856
3	522	1615	998	3138	21	802	1439	678	2940	362	100	38355	100
0,83	1,36	2,72	3,52	2,48	2,09	2,42	2,39	2,32	16,91	224	100	100	100

RECENSIONI

LIBRI.

ETTORE PAIS: *Storia di Roma durante le guerre puniche*. — Vol. 2 — Biblioteca di filosofia e scienza. — Casa Editrice « Optima ». L. 100. (Rocens. col. E. B.).

I 118 anni che corsero fra l'inizio delle guerre con Cartagine (264 a. C.) e la distruzione della Città che vi pose fine (146 a. C.) ed in particolare il periodo corrispondente alla seconda guerra punica (218-202 a. C.), furono per Roma, militarmente considerati, l'aspra scuola nella quale l'esercito si temprò a mano a mano fino a divenire strumento potente e pressochè perfetto di vittoria, la flotta sorse ed in breve seppe affermarsi in imprese memorabili ed i capitani che si formarono in questa guerra, ma diedero anche vita ad una dottrina militare che Liltoggi conserva inalterata la freschezza dei suoi principi e la vastità ed arditezza delle sue concezioni.

Questo periodo è appunto quello che Ettore Pais, con la competenza che gli è universalmente conosciuta e con quella profondità di indagine che solo la sua vasta cultura consente, rievoca in questi due nuovi volumi che si aggiungono agli altri già pubblicati sulla storia di Roma.

Le prime guerre dei romani erano state imprese di scarso valore anche quando erano state lunghe, come quella di Veio che era durata dieci anni, assai maggiore ne aveva avuto la lotta contro Pirro re d'Epiro (350-374 a. C.) per la quale Roma si era assicurata la prevalenza nel mezzogiorno dell'Italia; tuttavia si può dire che l'arte militare romana all'iniziarsi delle guerre puniche fosse ben lungi dalla maturità; anzi sotto certi aspetti era ancora bambina dappoichè strattagemmi e inflingimenti ne costituivano ancora la parte preponderante.

Nè a dir vero la prima guerra punica valse a mutare profondamente questo dato di fatto; che le prime vittorie di Appio Claudio Vindice sul

suolo africano furono alquanto modeste, e la successiva impresa di Attilio Regolo ebbe esito sfortunato. Ma la guerra segnò invece l'inizio della potenza marinara di Roma, palesatosi con la vittoria di Milazzo per parte del console Duilio ed affermata con quella delle Egadi che indusse il pavido governo cartaginese a chiedere pace e a firmarla a patti onerosi.

Roma sortì dunque da questa prima grande guerra accresciuta di forza e di orgoglio; ma se in questi 23 anni di guerra le legioni romane avevano trovato la via che le avrebbe più tardi condotte alla conquista del mondo, in realtà era mancata loro quella scuola che trae utilità più che dal cozzo delle opposte forze materiali dal contrasto fra le opposte volontà di condottieri accorti e sagaci se pur non ancora sapienti.

Ma un uomo, ed un nemico per giunta, doveva dar vita a questa scuola creandosene di un subito maestro: Annibale.

Fatto nascere il pretesto per una nuova guerra con Roma egli la concepisce quale deve realmente essere: distruzione della riva e, ma quale mai era balenata fino allora a nessun altro condottiero; forse neppure allo stesso Alessandro Magno: e questo concetto cerca di tradurre in atto con una costanza ed una fede veramente ammirevoli e che non soffrono dubbi né per volgere di avvenimenti contrari né per sommarsi di difficoltà apparentemente insormontabili.

Grandioso l'apparecchio: 120.000 fanti, 16.000 cavalieri, 50 elefanti, oltre la flotta; audace ma ad un tempo perfetta la concezione; un'aliquota delle forze a difesa della patria; un'altra in Spagna, per assicurare questa sua base di operazione e collegarla con l'Africa che dovrà divenire la base naturale allorché sarà acquisito il dominio del mare; ed il grosso delle forze 90.000 fanti, 12.000 cavalieri, 37 elefanti, destinato a portare la guerra nel territorio nemico.

Guerra dunque essenzialmente offensiva, e che sfida gli elementi più vari ed avversi: dalla lunghezza ed asprezza della marcia dalle rive dell'Ebro a quelle del Po, attraverso i Pirenei e le Alpi, alle ostilità note ed ignote delle genti amiche o timorose di Roma; dalle difficoltà degli approvvigionamenti alla precarietà di una sì fatta linea di comunicazione; dalla impossibilità di assicurare al proprio esercito gli uomini ed i mezzi necessari ad una lotta che tutto fa prevedere asprissima e lunga alla mancanza di qualsiasi aiuto per parte della patria dimentica e gretta.

Ma Annibale ha la tempra di un vero comandante. Di lui dirà Napoleone: «Questo guerriero, il più audace di tutti, il più meraviglioso forse, ardito, sicuro, di larghe vedute in tutto, a 26 anni idea ciò che è appena ideabile, eseguisce ciò che si doveva tenere per ineseguibile; rinunciando alla patria... scende in Italia comprando a prezzo di mezzo esercito il solo acquisto del campo per combattere: occupa, percorre e governa questa Italia per 16 anni, pone molte volte Roma sull'orlo della rovina e non lascia la preda che quando essa ha imparato la lezione fatale da lui stesso di andare a combatterlo in casa sua».

E che ciò sia, suffragano i fatti; mentre Roma si altarda in dannosi indagini e Publio Cornelio Scipione si appresta a impedirgli il passaggio del Rodano, egli si trova già presso alle Alpi; le passa, né vale il conoscere dove, e a fine ottobre del 218 dopo cinque mesi di marcia accampa

il suo esercito, se pur ridotto a poco più di 20.000 uomini e 6.000 cavalli, nella pianura Padana, poi dopo breve riposo, varca il Po, ne risale la riva sinistra, giunge al Ticino, vi batte il console Scipione e prosegue alla Trebbia; ivi in una magnifica giornata campale, sconfigge le riunite legioni di Scipione e Sempronio, e senza darsi tregua, dopo un faticoso cammino per monti e pianure, locca l'esercito ove sosta in attesa degli eventi.

E Roma medesima appresa ad Annibale la possibilità di compiere una manovra per linee interne, non si sa se più ammirevole per condotta strategica o per sagace valutazione del carattere dei due consoli, Servilio e Flamminio, ed a se stessa la disfatta del Trasimeno. La via diretta su Roma era così aperta, ma il fiero Cartaginese sa essere ad un tempo audace e prudente. Egli sente di non essere abbastanza forte per giocare la posta della vittoria sotto le mura dell'Urbe, e ritornato sui suoi passi dal Piceno volge alla Campania ora cercando di indurre a battaglia il dittatore Fabio Massimo ora sfuggendo alle sue insidie; finché col giungere dell'inverno, sosta appiè del Gargano.

L'aspra lotta continua nel 217 e culmina nel 216 con la ormai famosa battaglia di Canne, del 2 agosto, che parve mettere a repentaglio le sorti di Roma. Ma ciò non era scritto nei destini della città; forse ad Annibale era mancato l'ardire ma forse anche una rapida marcia su Roma non avrebbe dato ad Annibale la vittoria decisiva. Ad ogni modo Canne fu vittoria pressoché sterile di risultati: e la guerra, si protrasse di anno in anno con alterna vicenda, ma con crescente fortuna di Roma.

Invero se una seconda volta parve che il Cartaginese dovesse aver di essa ragione — e fu nel 211 quando egli pose il suo campo a meno di cinque miglia dalle sue mura — di fatto gli mancò l'animo per tentare la supremazia: e a poco gli valse incrudelire sulle genti italiche per tenerle in rispetto ed averne aiuti di uomini e di mezzi; ché nel 207 il console Claudio Nerone, con una delle più belle, più audaci e più rapide manovre che la storia militare registri — anche, se come vuoi da taluno la fortuna ebbe a favorirlo — batterà da prima al Metauro Asdrubale soccorso dalla Spagna in aiuto del fratello Annibale, e costringerà poi quest'ultimo a ritirarsi tra i Bruzi ove trascorrerà in una quasi forzata inazione gli ultimi cinque anni della sua permanenza in Italia.

Così si concludeva nella penisola la seconda guerra punica: ma in tanto altri avvenimenti si erano svolti e maturati nella Spagna. Essa, era rimasta la vera base di operazione per l'esercito di Annibale, e colà Gneo e Publio Scipione avevano condotto per lunghi anni una guerra pressoché indipendente da quella che si combatteva in Italia, allo scopo di tener soglie quelle popolazioni ed impedire ai luogotenenti di Annibale la formazione di truppe di soccorso. Guerra anch'essa lunga e con alterna vicenda ma di massima favorevole ai romani. Poi, nel 212, caduti i due fratelli a soli ventinove giorni di intervallo, il figlio di Publio, dallo stesso nome del padre, benché giovane di 26 anni aveva continuata la lotta con la stessa tenacia e con maggiore fortuna. Ché se si era lasciato sfuggire Asdrubale, chiamato dal fratello Annibale in suo soccorso, un anno dopo poteva gloriarsi di aver cacciato definitivamente i cartaginesi dalla Spagna.

e chiederne in premio il consolato. Ma Publio Scipione aveva pure compreso che ormai era giunto il momento opportuno per trarre dall'impresa di Annibale il voluto insegnamento. Portar la guerra in Africa significava tramutarla da difensiva in offensiva; e cioè renderla decisiva.

Vasto il disegno ed ardito; tale dunque da suscitare nel Senato ancora memore di Canne aperti contrasti. Ma la fede del giovane generale poté trionfare sui dubbi e sugli opposti pareri: e nel 204 raccoltì 30.000 uomini in Sicilia, di là moveva a la volta di Utica che strinse di assedio e ridusse in suo potere. E fu allora che Cartagine si ricordò del suo figlio lontano: Annibale; e lui richiamò perchè sollevasse i destini della patria. Ma ormai essi erano segnati e nell'autunno del 202 la giornata di Zama dove Publio Scipione pose in atto gli addestramenti di Canne, decise le sorti della guerra. Cartagine, vinta e ridotta all'impotenza, dovette subire le dure leggi di Roma; cedere la flotta, meno dieci navi, pagare una indennità di 10.000 talenti d'argento in cinquant'anni, rinunciare a qualsiasi possesso fuori dell'Africa.

In tal modo dopo 16 anni finiva la seconda guerra punica, e cominciava per Roma la conquista dell'Oriente: in quanto alla terza, essa costituirà l'epilogo di una lunga lotta di supremazia ed il coronamento di altre lotte sostenute nei Gallia, nell'Istria, nell'Epiro, nella Macedonia, nella Grecia e nell'Asia Minore; e segnerà l'estrema ruina di Cartagine, l'esilio nell'interno dell'Africa dei suoi cittadini, ed il trionfo del figlio adottivo del vincitore di Zama, Scipione Emiliano.

Questa è nelle sue maglie più ampie la trama sulla quale Ettore Pais ha ordito questi suoi due volumi, così densi di fatti, di notizie, di dati e di considerazioni. E di questi gioverebbe parlare a lungo, se ciò non ci portasse assai oltre i limiti imposti dal carattere di questo nostro scritto. Ma non possiamo non accennare in modo particolare al libro sesto che tratta delle basi economiche; delle forze di terra e di mare; dello svolgersi della costituzione e delle attività politiche a Cartagine e a Roma; degli alleati e dei sudati dei Cartaginesi; della religione, dell'arte e della letteratura; dei protagonisti e dei conduttori nella seconda guerra punica; e si chiude con una ammirabile sintesi storica e psicologica delle due figure che più delle altre rifulsero in tutta la lunga lotta: Annibale e Publio Scipione.

Di quest'ultima saremmo quasi indotti a trascrivere i tratti più salienti; ma tanto varrebbe riprodurla per intero, epperò anche ad essa rimandiamo i nostri lettori. Ci sia invece concesso di ricordare con l'A. che l'influenza delle guerre puniche e della seconda in particolare su tutta la storia di Roma, fu assai più grande di quanto generalmente si creda, e che i storici stessi abbiano messo in luce.

Allorchè Annibale varcò le Alpi, l'Italia era ben lungi dal costituire una Nazione, tuttavia Roma era riuscita con un lavoro assiduo e tenace di quasi trecento anni a costituire una vasta ed omogenea confederazione della quale si era posta a capo. Le sconfitte del Trasimeno e di Canne distrussero in tre anni tale compagine e ne misero a repentaglio la ricostruzione. Ma la disfatta di Annibale ed il trionfo finale di Roma ricondussero l'Italia a

quelle condizioni in cui già si trovava alla vigilia della prima guerra punica. Il titanico sforzo del fiero cartaginese rievocava l'impossibilità di rompere il nucleo compatto della federazione e dell'egemonia romana; e la sua condotta ispirata all'odio di Roma finiva per dare origine all'unità della Nazione.

Ma l'efficacia delle guerre puniche, come osserva l'A., non si limitò a costituire il nucleo glorioso della Nazione.

«Le stirpi diverse che durante le vittorie di Annibale si erano trovate in contrasto, si univano ora in uno scontro concorde alla conquista del mondo... La lunga guerra aveva creato una mentalità guerresca. Non potevano essere facilmente ricondotti ai pascoli e all'altro coloro che distrutti i loro campi ed i loro averi, trovavano più facile modo di riconquistarli con l'espandersi vittoriosi nei paesi dove già si affermava la supremazia romana».

«La vittoria romana non conduceva ancora ad un compatto nucleo politico e morale... Occorsero più generazioni, anzi più secoli per dare a tutte queste genti diverse carattere di unità di Nazione. Le differenze etnografiche, gli interessi locali determinati da conformazione geografica delle singole regioni, si ridestarono anzi nel corso dei secoli».

«E le caratteristiche diverse, le qualità migliori e le meno pregevoli delle singole regioni, si riaffermarono quando per le invasioni germaniche, per le successive preponderanze francese e spagnola, l'unità d'Italia fu di nuovo spezzata, e nella Penisola risorsero principali diversi e dominazioni straniere».

«Per la vittoria su Annibale e su Cartagine, si rafforzavano ad ogni modo e si consolidavano l'unità nazionale che, distrutta per molti secoli da governi forestieri, perdurò nella lingua e nella coscienza, nella tradizione letteraria e politica sino all'età nostra nella quale, rotti le secolari talene, a noi fu dato rivedere la Patria ricomposta ad unità quasi compiuta ed a piena dignità di Nazione indipendente».

Credo che giudizio più sicuro e più ampio delle guerre puniche non si potrebbe dare; ma altri giudizi e di uguale valore contiene quest'opera che fa parte, come già accennammo, di quella collana della Storia di Roma di cui l'A. ha già pubblicato i primi cinque volumi relativi agli avvenimenti corsi dalle origini di Roma all'inizio delle guerre puniche, e che saranno seguiti — come l'A. si augura e come noi fervidamente gli auguriamo — da altri che condurranno il racconto fino ad Augusto ed alla fondazione dell'Impero.

L'opera appartiene perciò a quel genere di Storia che si suole chiamare generale: pertanto, sebbene essa tratti essenzialmente di avvenimenti di guerra — nè potrebbe essere diversamente, poichè tutta la storia di Roma è storia di guerra — non può considerarsi come opera di carattere militare. Tuttavia anche a prescindere dagli ammirabili giudizi che l'A. dà sulle principali operazioni di guerra considerate, è certo che questa opera ricostruisce intorno agli avvenimenti militari di così importante periodo l'ambiente nel quale essi si manifestarono, e finisce quindi per costituire un prezioso contributo alla maggiore e più sicura conoscenza degli avvenimenti stessi.

Ed è appunto perciò che l'indugiarsi sulla loro narrazione, sebbene sommaria e scheletrica, non ci è sembrato superfluo. Ma gli studiosi che bramano di esaminarli nei loro particolari — e non sarebbe certo studio vano che di tutto il periodo anteriore a Napoleone, quello delle guerre puniche e della seconda in specie è senza dubbio uno dei più importanti per vastità di concezioni belliche, per ardimento di imprese, e dei più fecondi di utili insegnamenti — hanno ora ne l'opera del Pais un ausilio di grandissimo valore.

Ma un altro, e per noi inestimabile pregio, ha l'opera stessa: una struttura ed una idealità schiettamente italiana: essa si aggiunge così alla serie ormai non più esigua di quelle che tendono a mettere in valore la storia dell'Italia nostra e quella di Roma in particolare, non solo come esaltazione di un passato che nessun altro Paese al mondo può vantare, ma come affermazione, chiara, precisa, documentata, della supremazia della nostra razza, e del nostro diritto di avere nel mondo il posto che per virtù antica e moderna nessuno può fondatamente contrastarci.

Non senza ragione scrive dunque l'A. nella sua dedica a S. E. Benito Mussolini Capo del Governo: « Nel distendere questa narrazione delle guerre puniche, più volte mi si è presentato alla mente lo stridente contrasto tra le conseguenze che nei tempi lontani e nell'età nostra ebbero le due vittorie che segnarono e segnano nuove ère nella storia del mondo... ».

« All'indomani della battaglia intorno a Zama, che distrusse la supremazia marittima dei Semiti d'Africa, l'agguerrita gioventù italica si lanciò alla conquista delle terre bagnate dal Mediterraneo, all'indomani delle pur gloriose giornate di Vittorio Veneto, che posero fine a la guerra delle Nazioni, ci vedemmo contesi i frutti della vittoria... ».

« Nel esporre le virtù civili e la tenace resistenza dei nostri avi, nel narrare le guerre che condussero alla formazione dell'Impero universale della nostra gente, non ho inteso far opera di pura erudizione. Ho soprattutto mirato a contribuire all'educazione politica nazionale ».

E noi con l'A. concordiamo. Vada dunque allo storico illustre, al patriota insigne, allo studioso instancabile, la nostra più schietta ammirazione e il nostro plauso più sincero.

Capit. di art. AMEDEO TOSI: *La guerra Italo-Austriaca 1915-1918*. — I Volume, pag. 344 con 9 carte e 21 illustrazioni. Ediz. Alpea. Milano, 1927.

Fra il rilevante numero delle pubblicazioni che trattano della nostra guerra, qualcuna emerge, senza dubbio, sia per il valore intrinseco, sia per numero ed importanza degli argomenti in essa trattati. Ma la maggior parte degli Italiani che ha fatto la guerra e che desidera rivivere nel suo insieme, più che nei suoi particolari, il grande avvenimento storico, sente ancora il bisogno di avere un libro chiaro e preciso che riassuma con sicurezza di dati e con logica successione degli avvenimenti i quattro anni di tormento in cui si tesero in uno spasmo rigeneratore tutte le forze della nazione.

Ora, è evidente che un'opera che risponda a questo desiderio non può essere compilata sulle solite fonti di dominio pubblico, incomplete e spesso inesatte, ma deve contemporaneamente due esigenze essenziali: essere basata su una documentazione rigorosamente vagliata, ed essere scritta in forma limpida, accessibile a tutti, e soprattutto di gradevole lettura.

D'altra parte l'ultima grande guerra per quanto ricchissima di episodi interessanti, manca nel suo complesso di quel tanto di appariscente che poteva esservi, ad esempio, nelle campagne napoleoniche o, sotto un altro aspetto, di quel carattere avventuroso ed eroico che rendono tuttora attraente, anche per il pubblico non militare, la narrazione delle belle imprese garibaldine; sono invece battaglie grandiose ma pressochè anonime che si combattono su fronti estesissime, che durano settimane intere, ma che spesso avvolgono in una nebbia uniforme se non nell'oscurità assoluta le più aspre fatiche, le maggiori rinunce, i più sublimi eroismi.

Emergono soltanto alcuni punti salienti che sembrano fissare, come pietre miliari, il lungo cammino di morti, e quei punti si ricordano più specialmente coi nomi gloriosi di Gorizia, Pasubio, Piave, Grappa, Vittorio Veneto. Quasi tutti però non ricordano che i maggiori fatti bellici, mentre attorno ad essi, prima e dopo di essi, si svolsero altri fatti non meno importanti, che ebbero ugualmente capitale influenza sull'andamento della guerra e sulla sua definitiva soluzione.

Ma tutto ciò costituisce anche una mirabile trama a stia orditura che, a nove anni di distanza dalla conclusione della pace, può essere, almeno nelle sue linee principali, chiarita ed esposta.

A questo compito si accinse due anni or sono il Capitano d'artiglieria Amedeo Tosi, pubblicando un volume che chiamò dapprima « Sommario storico della guerra italo-austriaca ». L'opera trovò degna accoglienza. Esaurita la prima edizione, l'A. provvide ad aggiornare e sviluppare il suo scritto ed oggi questo compare sotto il titolo « La guerra Italo-Austriaca », in una sobria ed elegante edizione.

Questa opera è l'unica redatta sulla base dei documenti originali esistenti nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore, e che contrapponga e confronti siffatti elementi coi corrispondenti documenti austriaci che per le clausole del trattato di San Germain si sono potuti recuperare dall'Italia; per tanto l'importanza del lavoro supera indubbiamente quella di altre narrazioni del genere.

Tutti i capitoli di questo libro sono egualmente interessanti ma in particolare il primo e l'ultimo, sia perchè essi sono stati quasi interamente rifatti, sia perchè rappresentano il prologo e l'epilogo di ciò che fu la grande guerra e ricordano per tanto avvenimenti di eccezionale importanza storica.

L'opera si inizia infatti coll'analisi delle cause lontane e vicine del grande conflitto, e colla narrazione del periodo della nostra neutralità, e che fa seguito una vibrante rievocazione di quelle giornate di maggio in cui uomini di ogni età e d'ogni condizione accorsero alle armi chiedendo l'onore di vestire la divisa per marciare, con alla testa il loro Re, contro il tradizionale nemico, e si chiude con l'esposizione delle varie fasi attra-

verso le quali si giunse alla pace, col riconoscimento del confine italiano sul Brennero, con la questione flumina, e col bilancio morale e materiale dell'immane sforzo compiuto dalla Nazione.

Ma anche gli altri capitoli che trattano delle forze contrapposte, del teatro della lotta, dei piani di operazione e via via del passaggio dell'Isonzo, delle undici battaglie combattute su questo fiume sacro, dell'offensiva e della controffensiva nel Trentino, della battaglia di Gorizia, della grande offensiva nell'autunno 1916, della battaglia dell'Ortigara, dello sfondamento nemico a Caporetto, della lotta sugli altipiani e sul Grappa, e infine della battaglia del Piave e della vittoria di Vittorio Veneto, l'unica che possa chiamarsi veramente decisiva ai fini della guerra, hanno analogo vivo interesse.

In sostanza questo libro, nella sua seconda edizione che migliora la prima, è uno di quelli che si leggono ad un tempo con profitto e con diletto: pregi non piccoli per libri siffatti che tendono a volgarizzare la nostra guerra non solo nell'ambiente militare, ma anche, e diremo soprattutto, in quello civile, e che rendono quello del capitano Tosti degno di giusta lode e di ampia diffusione.

Sui campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo. — Ediz. Touring Club Italiano. Milano. (Recens. magg. G. Palumieri).

Il Touring Club Italiano pubblica in elegante e nuda veste tipografica una guida per i campi di battaglia del medio e basso Isonzo, curata con amore e competenza dal col. Ilario Gariboldi e dal ten. col. ing. Nicola Gavotti.

Consiste di oltre cento pagine di una prosa concisa, che ben si adatta alla descrizione di quei luoghi sacri alla gloria del soldato d'Italia, ed alla narrazione delle epiche gesta dei «diavoli» della III Armata.

Precede un breve, ma chiaro ed esauriente esame del terreno, soprattutto del campo trincerato di Gorizia, che facilita, al profano, coll'aiuto di nitide carte topografiche a piccola scala, la comprensione delle operazioni di guerra avvenute in quella parte del nostro fronte, nel loro svolgersi e nel loro logico concatenamento.

Tale esame mette opportunamente in evidenza le difficoltà che natura e nemico accumularono per ostacolare la nostra avanzata: il Sabotino, il Monte Santo, il San Gabriele, il Podgora, il San Michele, il Fanti, la Bansizza ecc., tutti i calvari della nostra guerra irrorati da tanto sangue italiano, sono rapidamente illuminati e descritti nelle loro salienti caratteristiche.

Segue un riassunto degli avvenimenti di guerra di stile veramente ammirevole per la sua concisione e per l'assenza di ogni vuota rettorica. Così, ad esempio, l'A. con pochiocchi, ricorda l'eroismo dei nostri fanti sul Carso:

« Si videro cose mirabili. Nella notte, rotta dall'improvvisa ed abbagliante luce dei razzi, piccoli nuclei di uomini consacrati alla morte, scavalcavano i deboli ripari delle appena disegnate trincee, strisciavano tra

sassi e lentischii, trascinando lunghi tubi di esplosivo, desinati ad aprire una breccia nel ferreo groviglio.

« Pochi tornavano, i più morivano; parecchi straziati dalla mitraglia, giacevano per ore tra le due alligie trincee riempiendo la notte di grida, alle quali il nemico inferocito impediva di rispondere col aiuto fraterno. Nelle giornate di offensiva era una profusione non mai vista di giovani vite; le ondate si seguivano a e ondate, gli ufficiali in testa, primi all'offensiva. Il nemico sicuro, dietro i ben muniti ripari, guardava attento l'incessante sacrificio delle vite; su per le colline del Goriziano, come per i greppi dell'Altipiano Carsico, doline e trincee andavano prendendo nome dagli eroi caduti e dalla morte ».

Nè meno austero e sereno è il giudizio che l'A. dà alla ritirata di Caporetto, tanto discussa in Italia e specialmente fuori di essa: « La ritirata di Caporetto di fronte alla sintesi storica non ha fermato il progresso delle armi italiane, ma ne è stata solo un episodio ».

Nel Capitolo Terzo l'A. si occupa degli itinerari più opportuni da seguire, parlando da Trieste, per poter visitare accortamente i campi di battaglia nei loro settori più importanti, ed i cimiteri di guerra più vasti, a cominciare dal cimitero degli Invitti a Reserpuglia che è il più grande e il più suggestivo che esista sia in Italia, sia altrove; che trentamila salme, fra le quali quelle di ventitré Medaglie d'Oro, di quattro Generali, dicono al mondo l'eroismo di nostra gente ed ammoniscono ciò che l'epigrafe posta alla porta d'uscita reca inciso nella pietra: « Se non vi sentirete più sereno e gagliardo l'animo, voi sarete venuti invano; ed invano si saranno sacrificati i Morti, se per voi non perduri e non cresca la gloria della Patria ».

Segue la descrizione dei tre cimiteri militari di Polazzo, di quelli intitolati a Corradoni, al gen. Cascino, al col. Billi, di quello degli Asfissati e di altri minori.

Infine l'A. termina con un monito solenne che qui ci piace ripetere:

« Ricordate Italiani » poichè « il culto delle memorie è indice sicuro del grado di civiltà di un popolo e della coscienza che esso ha della propria forza ».

« Tornati alle vostre case, ricordate: — la difficoltà dell'impresa — la sprezza della fatica — la grandezza della Vittoria — il sacrificio dei Caduti e dei Morti ».

Nulla manca alla guida per farne un vademecum veramente prezioso a chi si reca a visitare quel settore del nostro fronte ormai sacro per ogni persona che abbia cuore di italiano; e ben a ragione si fregia delle parole che S. A. R. il Duca d'Aosta ha dettate per questo libro, piccolo di mole ma denso di contenuto e profondo di significato:

« La lettura di queste pagine ha richiamato al mio spirito, in evidenza di luce e di linea, i luoghi dove combatterono i miei diavoli, ove caddero i miei Eroi ».

« Sia sacra agli Italiani la via ove passarono i Fanti ».

« E sia il loro sempre un pellegrinaggio di amore, di orgoglio, dove il martirio fu compagno inseparabile della gloria ».

Generale v. KUHLE: Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva del 1918 (Entstehung, Durchführung und Zusammenbruch der offensive von 1918). — Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte m. b. H. — Berlino, 1927.

La pubblicazione costituisce la prima parte del terzo volume della quarta serie «Le cause del crollo nel 1918» della pubblicazione complessiva intitolata: «L'opera della Commissione d'inchiesta dell'Assemblea nazionale costituente tedesca e del Reichstag tedesco dal 1919 al 1928», e si compone di due parti: 1) preparazione dell'offensiva; 2) attuazione e fallimento dell'offensiva.

Trattandosi di una pubblicazione che si riferisce a uno dei periodi più interessanti della grande guerra e che contiene considerazioni e dati che meritano di essere noti, riteniamo di far cosa utile offrendone ai nostri lettori un ampio riassunto.

I rapporti di forza.

L'A. premette che, pur non essendo ancor possibile per mancanza di dati, per passioni personali e per ragioni di partito giudicare, in massima, delle operazioni della guerra mondiale, si dispone di elementi sufficienti per discutere l'offensiva del 1918.

Esaminando le condizioni di forza sui vari teatri di guerra a metà marzo 1918, e gli spostamenti avvenuti dal marzo al novembre, e le forze avversarie secondo i dati forniti dal Wright (*At the Supreme War Council*), dal Corda (*La guerre mondiale*), dal Laure (*Au 3^e bureau du troisième G. Q. G.*), dallo Sparrow (*The Fifth Army in March 1918*), dal Buat (*L'Armée allemande*), risulta che nel marzo 1918 erano sulla fronte occidentale 192 divisioni tedesche, e 204 nel maggio contro 178 a 186 avversarie (cresciute nel novembre a 205). E cioè, i Tedeschi avevano notevole preponderanza in fatto di numero di divisioni: la forza numerica delle divisioni tedesche era però inferiore a quella delle avversarie. Altre 53 divisioni erano a metà marzo nell'Est e Sud-Est, una nei Balcani, una in Turchia (*Asienkorps*), una in patria (divisione del Ballico). Forze totali tedesche nell'Ovest al 21 marzo, compresa la zona delle tappe: 136.618 ufficiali, 3.438.288 uomini di truppa, 710.827 cavalli.

L'A. si pone poi la domanda: *Potevano essere tratte dai teatri di guerra orientali maggior forze a pro dell'offensiva nell'Ovest?*

Per quanto concerne la Romania, ai primi di marzo — e cioè non appena firmati i preliminari di pace a Bucarest — ne furono tolte cinque divisioni, lasciandone solo quattro (costituite soltanto da uomini oltre i 35 anni, e di cui una di *Landsturm*) e alcune altre unità. Meno non era possibile lasciarvi, sia perchè la Romania conservava divisioni mobili in Moldavia e Bessarabia e pertanto non era disarmata, sia perchè senza la presenza di truppe tedesche non sarebbe più stato possibile trarne le granaglie, i petroli ecc., così necessari alla continuazione della guerra: nell'ottobre 1918 si calcolava che se la Romania fosse venuta meno ai patti, gli aeroplani non avrebbero più potuto avere che due mesi d'esercizio, gli

autocarri poco più, e l'olio per illuminazione sarebbe stato sufficiente al massimo uno o due mesi, ecc.

In L'Ucraina era stato necessario penetrarvi, per non lasciarla in balia del bolscevismo a danno degli accordi commerciali per fornitura di granaglie e materie prime assolutamente necessarie, sia alla Germania, sia all'Austria-Ungheria: il suo governo ed esercito sarebbero stati impotenti contro le forze bolsceviche. Dopo il trattato definitivo di pace a Brest-Litovsk, vi erano rimaste diciassette divisioni di fanteria, di cui otto di *Landwehr*: esse si ridussero poi a dodici nel settembre. Non si poteva lasciarne meno, è però d'uopo confessare che dall'Ucraina, per cattiva organizzazione e per altri motivi, si trassero meno risorse di quanto si sperava e si sarebbe potuto.

Era stata necessaria inviare la *Ostseedivision*, nel febbraio-marzo, in Finlandia, per appoggiare la repubblica indipendente istituitasi nel dicembre 1917 contro il partito bolscevico. Tale occupazione dovette essere mantenuta per ragioni politiche e militari (rendere possibili eventuali ulteriori azioni in Russia, impedire il rifornimento ai mezzi bellici ai bolscevichi, impedire al corpo di sbarco inglese di Murmansk d'avanzare).

L'*Asienkorps* (inferiore a una divisione) costituito nell'autunno 1917 per l'azione su Bagdad fu invece impiegato nel 1918 in Palestina, in appoggio ai Turchi, con ottimi risultati.

Sulla fronte bulgara, in Macedonia, vi erano in marzo 18 battaglioni e alcune altre unità: a settembre si ridussero a 3. Il crollo della fronte bulgara, così dannoso per l'esito della guerra, prova che se mai vi erano troppe scarse truppe tedesche: i Bulgari non volevano anzi che ne fossero ritirate (1) e nel settembre fu d'uopo, ad onta di tutto, inviare nei Balcani quattro divisioni tedesche per salvare quanto ancor era possibile.

Nel Caucaso v'erano pochi battaglioni inviati nell'estate 1918, a cui altri se ne aggiunsero nel settembre a causa dell'impellente necessità di procurarsi petroli ed essenze dalla zona di Baku a vantaggio degli aeroplani e degli autoveicoli.

In conclusione, le forze lasciate od inviate nell'Est e Sud-Est rappresentavano minimi necessari: il Comando Supremo ne trasse tutto ciò che era possibile, sia ritirando unità complete, sia provvedendo a sostituzioni con elementi meno validi. Le unità rimaste avrebbero potuto tutt'al più servire nell'Ovest per lavori difensivi (*Hermann Stellung*, posizione Anversa-Mosa): e sotto tale aspetto, si sarebbe forse potuto richiamarne qualcuna un po' prima del settembre-ottobre.

Altra domanda: *Potevano farsi affluire sul teatro di guerra occidentale maggior forze austro-ungariche?*

Fin dall'ottobre 1917 si era cercato di far sostituire da truppe a. u., nell'Est, alcune divisioni tedesche: ma per ragioni di prestigio austro-ungarico non vi si era riusciti. Nel novembre e dicembre si chiesero truppe a. u. sotto forma di lavoratori, ma anche ciò non fu ottenuto per analoghi motivi.

(1) V. Hindenburg «Dalla mia vita», pag. 230 e 278 della traduzione italiana.

Il Comando Supremo a. u. avrebbe consentito l'impiego di una armata organica, nei Vosgi, ma il Comando Supremo tedesco non aderì perché non aveva sufficiente fiducia in quelle truppe (giusta l'esperienza fatta nell'Est); d'altra parte, l'imperatrice Zita era contraria all'impiego di truppe sulla fronte occidentale (vedi Cramon); fu pertanto chiesta dal Comando Supremo tedesco all'Austria l'offensiva del giugno in Italia, a scopo di diversione: ma come è noto essa fallì, e fin dal 16 giugno Ludendorff, prevedendone il completo fallimento, chiese l'invio di divisioni. Finalmente gli ne furono inviate due nel luglio, incomplete, ed altre due nel settembre. Parecchie batterie però, fra cui alcune pesanti, erano già state inviate.

In complesso, si deve ammettere che il Comando Supremo tedesco non diede dapprima sufficiente importanza alla cosa; più tardi non insistette abbastanza, e non seppe superare le difficoltà. Secondo il Cramon, si sarebbero potute ottenere, nella fine del 1917, almeno dieci divisioni.

Grande importanza ebbero per lo svolgimento degli eventi nel 1918 l'arrivo e la cooperazione delle truppe americane. Astruendo dall'opportunità o meno della guerra dei sottomarini in rapporto all'alteggiamento degli Stati Uniti, è da chiedersi se, nel decidere l'offensiva al principio del 1918, si sia tenuto sufficiente conto delle possibilità di affluenza e di rendimento delle truppe americane e se un errore in tale valutazione debba considerarsi fra le cause del fallimento dell'offensiva.

In realtà, si ritiene che il tonnellaggio disponibile non potesse consentire grandi trasporti di truppe americane e dei rifornimenti relativi, e che i sottomarini avrebbero ad ogni modo potuto disturbare notevolmente tali trasporti, mentre ciò non avvenne. I calcoli fatti dal Comando Supremo tedesco sin dal maggio 1917 circa l'epoca in cui gli Americani avrebbero potuto cominciare ad esser trasportati in massa in Europa (e cioè, al principio del 1918) trovarono rispondenza nella realtà, giacché nel 1917 (vedi Requin: «American's race to victory») ne furono trasportati dal giugno a tutto dicembre, soltanto 160.000, che non presero parte immediata alle operazioni; ma l'intensità dei trasporti andò crescendo, in modo del tutto impreveduto dai Tedeschi dall'aprile 1918 in poi, superando il milione nel primo semestre 1918 e un altro milione dal luglio al novembre. Tale potenzialità fu ottenuta rinunziando a numerosi trasporti di derrate e materie prime, e fornendo gran parte dei materiali in territorio francese.

Non tutte le truppe americane giunte erano peraltro da considerarsi come unità combattenti: all'epoca dell'armistizio ne erano impiegabili soltanto 28 divisioni, per un complesso di 870.000 uomini circa. Tali truppe però cominciarono fin dal maggio a partecipare attivamente alle operazioni, con vantaggio morale e materiale per gli alleati.

Ma pur tenendo conto degli errori di valutazione da parte tedesca, la decisione di prender l'offensiva, possibilmente prima dell'entrata in azione degli Americani, non è affatto infirmata; il limitarsi alla difensiva avrebbe significato rassegnarsi ad essere schiacciati sotto l'aumentata pressione che si sarebbe verificata dopo il loro arrivo.

I complementi ed i rifornimenti dell'esercito.

In fatto di *complementi uomini*, la situazione prima dell'inizio dell'offensiva era molto grave; fin dall'autunno 1917, il Comando Supremo aveva calcolato che, valendosi a suo tempo della classe 1900, tenendo conto dei reduci da luoghi di cura e ricorrendo ad altri vari provvedimenti, il fabbisogno medio mensile di 160.000 complementi avrebbe potuto esser coperto fino al luglio 1918 soltanto, e, includendo anche i battaglioni di complemento e depositi reclute di campagna, fino al settembre. Esso aveva già avvocato a sé la ripartizione dei complementi, per pareggiarla fra le unità a seconda delle esigenze. Fin dal 1916, aveva chiesto insistentemente una maggiore estensione del servizio militare obbligatorio (incorporazione di tutti gli abili, e di tutte le classi dal 16° al 60° anno di età). Aveva poi ricorso al provvedimento di trarre dalle truppe dell'Est gli elementi più validi, sostituendoli con uomini più anziani: ma non poteva oltrepassare in ciò un certo limite (36 anni di età). E da notare inoltre che tutti gli Alsaziano-Lorenesi erano esclusi dalle unità combattenti nell'Ovest. Incorporò però la classe 1899, in accordo col Ministero della Guerra si ricorse a tutte le revisioni e «pettinature» possibili, ma con scarso risultato in confronto alle esigenze. Ma nella primavera 1918, cominciate le perdite nell'offensiva, e pur prevedendo la sottrazione di 60.000 uomini all'industria di guerra, rimaneva pur sempre a vedersi a 71.000 uomini al mese (salvo esigenze ancor superiori per effetto dei combattimenti). Il Comando Supremo propose pertanto al Ministero della Guerra, nell'aprile: un maggior impiego di mano d'opera femminile nelle industrie di guerra; una rigorosa revisione delle esigenze d'uomini da parte di tali industrie; la limitazione di tutte le produzioni non assolutamente necessarie. Ma la quantità di industrie non imitabili era tale che il contrasto fra le esigenze della fronte e quel e dell'industria risultò sempre più evidente. Dopo le lotte del luglio fu necessario sciogliere varie divisioni, sopprimere le quarta compagnie, ciò nonostante, il C. S. a fine agosto 1918 segnalava ben 52 divisioni aventi forza inferiore a 600 uomini per battaglione. Fu presa in considerazione l'incorporazione della quota di classe 1900 non necessaria all'agricoltura; ma con tutto ciò il Comando Supremo dichiarava che occorreva un rinsanguinamento di 180-200.000 uomini al più presto, nonché complementi mensili di 80.000 uomini o più. In caso contrario, «il proseguir la guerra come finora si è fatto non è possibile». Furono escogitate nuove riduzioni nell'industria, e nei servizi ecc. Si parlò anche, nell'ottobre, di una «leva in massa»: concetto evidentemente illusorio. Il generale Wrisberg aveva proposto, quale «ultima ratio» di togliere alle industrie in patria un mezzo milione di uomini, arretrando l'esercito tedesco dietro alla Mosa (vedi v. Wrisberg, «Heer und Heimat»); e forse il suo concetto era fondato, giacché l'Intesa in novembre, come oggi si sa, non era più in grado di proseguire l'avanzata col ritmo di prima: si sarebbe ottenuto un tempo di respiro per apparecchiarsi a nuova resistenza ed ottenere migliori patti d'armistizio.

Peraltro, anche la scarsità di complementi era una ragione per prendere l'offensiva, poiché l'esperienza dimostrava che le battaglie «difensive» consumavano uomini in misura ancor maggiore.

D'altronde, i complementi provenienti dall'interno e ancor più quelli provenienti dalla prigionia russa erano, alla fine, più dannosi che utili, molti comandanti preferivano non riceverne.

In fatto di rifornimenti cavalli, al gennaio 1918 si calcolava occorrerne almeno 15.000 al mese; soltanto le divisioni destinate all'offensiva avevano mezzi completi. E ben poco si poteva trarre dell'Est; quanto all'Austria-Ungheria (1) il suo esercito era in condizioni ancor peggiori. La scarsità di foraggi e biade era tale che per settimane taluni corpi non ricevettero foraggio, e dovettero sostituire le palate all'avena, donde un maggior deperimento nei cavalli. E già nell'aprile, ad Armentières, la scarsa mobilità delle divisioni influì dannosamente. Anche per tale motivo era necessario cercare a decisione mediante un'offensiva.

In fatto di armi, munizioni e materiali vari, le condizioni erano soddisfacenti (vedi Schwarte, «Der grosse Krieg» capitolo «Die Versorgung des Heeres mit Waffen und Munition»). All'inizio dell'offensiva, il Comando Supremo disponeva ancora di una riserva di 2840 treni-munizioni per i cinque calibri maggiori d'artiglieria: al 1° ottobre la riserva era ancora di 1632. In fatto di artiglierie campali e pesanti, di fucili e di mitragliatrici, la produzione superava tanto il fabbisogno, che negli ultimi mesi essa venne ridotta. I materiali del genio erano più che sufficienti.

I rifornimenti di benzina erano in grave crisi: come si è visto, se dall'ottobre i rifornimenti romeni fossero venuti a mancare non si sarebbe avuta disponibilità che per qualche mese ancora. Difettava altresì la gomma.

Circa i carri armati, il Comando Supremo fin dall'ottobre 1916, dopo il loro impiego da parte inglese nella battaglia della Somme, aveva interessato il Ministero della Guerra a studiarne la costruzione. Ma si tentò dapprima di costruirne di quelli atti al doppio scopo di carro da battaglia e di autocarro da trasporto in terreno vario: ne risultò un tipo A 7 V molto pesante (31 T) e non molto soddisfacente: in totale ne apparvero sulla fronte soltanto 15, sino a fine marzo 1918. Furono anche impiegati 75 carri armati inglesi, riparati. Si riconobbe però esser necessario un tipo più leggero e più rapido, dopo la comparsa dei Renault francesi e i risultati ottenuti dagli avversari coll'impiego a massa (18 luglio a Villers Collerêts, 8 agosto sulla Somme); ma ormai era troppo tardi. E' lecito concludere che il Comando Supremo tedesco non si rese conto per tempo dell'importanza di tale nuovo mezzo bellico; quando lo comprese, ondeggiò nei criteri di costruzione. L'industria tedesca sarebbe stata in grado di costruirne su vasta scala, ma l'impiego non avrebbe potuto aver luogo prima del 1918, e non si sarebbe più potuto effettuarlo in proporzioni così estese come quelle raggiunte dagli avversari.

La decisione per l'offensiva.

Una difensiva non poteva che peggiorare la situazione. L'avversario nel 1918 si sarebbe di molto rinforzato: le energie degli alleati della Germania erano in decadimento, la fedeltà della Bulgaria e dell'Austria-Un-

(1) V. Kereczkay: «Der Zusammenbruch der österreichisch-ungarischen Wehrmacht im Herbst 1918».

ghiera a lungo andare era dubbia; la guerra dei sottomarini non lasciava sperare in risultati decisivi; le battaglie difensive erano molto logoranti, e deprimevano il morale, la propaganda nemica corrompeva il blocco avversario, indeboliva; tutto consigliava l'offensiva. Nel est si era finalmente ottenuta libertà alle spalle; l'esercito, pur non essendo più quello del 1914, era ancora bardo e ben preparato. L'inconveniente più grave era la scarsa mobilità delle unità, per grandi operazioni in campo aperto a sfondamento avvenuto. Quanto alla possibilità di sfondare, l'esperienza di tre anni di guerra anche da parte avversaria la faceva ritenere dubbia; ma si sperava che l'accurato addestramento delle truppe e l'impiego di nuovi metodi d'attacco rendessero attuabile questa volta lo sfondamento.

Gli svantaggi più gravi, nell'offensiva, erano: l'incertezza sulla disponibilità di complementi, la scarsa mobilità delle divisioni, la mancanza di estese posizioni a tergo predisposte a resistenza.

L'avversario si attendeva un attacco, comprendendo che la Germania non aveva altra scelta; i giudizi del Mangin, del Buat, del Pétain ne confermavano la necessità. Nessuno degli avversari accennava mai, né a loro ne in seguito, alla possibilità di una composizione pacifica. Era peraltro ovvio che il fallimento dell'offensiva avrebbe significato la perdita della guerra.

L'attuazione dell'offensiva (1).

Scelta del punto d'attacco, e piano per l'offensiva del marzo.

Decisa l'offensiva sulla fronte occidentale, la sola che fosse opportuna, non rimaneva che determinare su qua e tratto attiarla. L'A. espone le varie proposte e discussioni dal novembre 1917 al gennaio 1918, e cioè: preferenza del gruppo d'esercito Rupprecht per un'azione contro gli Inglesi in Fiandra, del gruppo Kronprinz per un'azione contro i Francesi verso Verdun, del ten. col. Wetzel (capo del reparto operazioni) per l'azione oradella ma sussidiata da un forte attacco a nord di St. Mihiel (il promemoria Wetzel, molto interessante, è riportato per esteso nel testo). In attesa della decisione definitiva, furono ordinati preparativi sia per un attacco «St. Georg» ad Armentières, sussidiato se del caso da un attacco «St. Georg II» su Ypres, sia per un attacco «Mars» su Arras, sia infine per un attacco «St. Michael» su ambo i fianchi di St. Quentin. Fu deciso poi quest'ultimo, da estendersi eventualmente sino alla Scarpe, con azione decisiva da parte della 2^a e 17^a armata e protezione sul fianco da parte della 18^a; obiettivo, lo sfondamento avversario tendendo alla linea La Fère-Ham-Peronne, avanzando poi per Peronne e Arras, col sussidio dell'attacco «Mars» da iniziarsi alcuni giorni dopo: scopo strategico dell'azione, separare il grosso inglese da quello francese e rigettarlo verso la costa della Manica. Dovevano però predisporre ugualmente gli attacchi «St. Georg I» e «St. Georg II» si da poter iniziare l'azione

(1) Tanto per gli intendimenti del Comando Supremo nelle varie fasi della offensiva, quanto per la loro attuazione, vedasi Hindenburg «Dalla mia vita» a cui l'A. fa frequenti richiami.

quale secondo atto pel caso che l'attacco « Michael » si arrestasse. Per mancanza d'artiglieria, non era possibile accompagnare il « Michael » con diversioni su altri tratti di fronte allo scopo di vincolare riserve.

I preparativi d'attacco.

Essendo di massima importanza la sorpresa, fu prescritta la massima segretezza, e vi si provvide con « *Sicherungsoffiziere* », in tutti i modi: si usarono grandi precauzioni per il concentramento delle numerose forze aeree necessarie; si prescrisse, nonostante la resistenza dei Comandi e delle truppe, un nuovo procedimento di tiro in cui si faceva astrazione da ogni tiro d'inquadrimento; si presero ed attuarono fino all'estremo limite possibile provvedimenti per ingannare l'avversario (ed in realtà, i Francesi sino ai primi di marzo credettero ad un attacco nella Champagne). Furono concentrate quattro giornate di munizioni (circa 3 milioni di colpi) e sedici-venti di derrate per tutta l'area delle armate, in ragione di 25.000 T. (60 treni) di trasporti giornalieri; si concentrarono ben 36.000 uomini e mezzi relativi per sistemare le comunicazioni nel terreno d'avanzata, già sconvolto da biri precedenti. Si organizzarono le divisioni d'attacco pel passaggio dalla guerra di posizione a quella di movimento in quanto i mezzi lo consentivano. Si impartì alle truppe l'istruzione necessaria (impiego delle mitragliatrici, neutralizzazione dei nidi di mitragliatrici avversari, avanzata della fanteria a fondo in profondità, cooperazione coll'artiglieria, avanzata con biri d'accompagnamento, impiego dei lanciamine e dei cannoncini da fanteria, ecc.). Per l'artiglieria, si provvide alla ripartizione per i biri di controartiglieria, di distruzione, d'appoggio, e si previde l'avanzata di aliquote ad irruzione riuscita. Furono assegnati alle truppe i mezzi bellici e i servizi necessari, si provvide al materiale cartografico. E cioè, in complesso, un gigantesco lavoro dovuto precipuamente all'attività del generale Ludendorff.

Il Ritter (« *Kritik des Weltkrieges* ») e il Moser (« *Kurzer strategischer Überblick über den Weltkrieg* ») dicono che l'entusiasmo delle truppe era ormai finizio, il loro spirito aggressivo depresso da la guerra di posizione. In realtà, l'esercito non era più quello del 1914, e l'impulso alle truppe era dato soprattutto dal desiderio di uscire dalla guerra di posizione: il sentimento del dovere teneva il posto dell'entusiasmo del 1914, lo spirito era ottimo (1).

Svilgimento dell'offensiva del 21 marzo (21 marzo-aprile).

La 18ª armata, avente soltanto un compito secondario, fece progressi modesti; ciò indusse il Comando Supremo a modificare il suo piano; ne risultarono direzioni divergenti, della 18ª verso Noyon, della 2ª verso Amiens, della 17ª su St. Pol. Lo scopo ormai non era più di batter precipuamente l'esercito inglese, ma di separare gli Inglesi dai Francesi. L'ala destra fu però arrestata a sud di Arras: fu quindi attuato anche l'attacco « Mars », e si fece concorrere anche la 6ª armata; sull'Oise, doveva concorrere pure la 7ª.

1) V. Kronprinz Guglielmo: « *Meine Erinnerungen auf Deutschlands Heldenkampf* ».

Ma la forza d'urto non fu più sufficiente per nuovi obiettivi; la 18ª giunse a Mondidier, ma la 17ª si arrestò prima che si esplicasse l'attacco « Mars ». Fu predisposta l'attuazione sulla Lys di un attacco « (Georgie) » (edizione del « St. Georg »). La 2ª e 18ª puntarono su Amiens, ma il 30 l'offensiva s'arrestò ovunque, e anche un nuovo tentativo il 4 aprile fallì. Il Comando Supremo, avendo già preventivato che in caso di non riuscita lo sfondamento dovesse tentarsi altrove, rinunziò ad insistere.

Il grande attacco, strategicamente, non era riuscito; tatticamente si era progredito di 60 km., fatto 90.000 prigionieri, sconquassata la 3ª armata inglese: fra Inglesi e Francesi s'era prodotta una larga lacuna. L'Haig pensava a ritirarsi verso la costa, Petain verso Parigi; Haig e Marghin temevano che poche divisioni di cavalleria tedesche sarebbero bastate a rendere definitiva la separazione, e Wright dice che « solo pochi passi separavano i Tedeschi dalla vittoria ». Per la prima volta il 16 marzo fu affidata la direzione delle operazioni a Foch, che seppe coordinare gli interessi divergenti, colmare la lacuna, organizzare la resistenza nella sutura, salvando Amiens. Da parte tedesca però ben 90 divisioni si erano impegnate; le nuove posizioni erano meno favorevoli delle precedenti e consumavano forze.

1. Proiezione sull'offensiva del marzo.

I critici in genere debbono preferibile l'attacco « St. Georg » a « Michael », e in verità esso era più promettente; ma non era possibile attuarlo che nell'aprile, e quindi il Comando Supremo preferì quello immediato su St. Quentin (pure predisponendo il « St. Georg » che fu poi attuato, all'incirca, su Armentières). L'attacco su St. Quentin incontrò realmente un tratto debole, giacché Haig, come il Comando Supremo tedesco presumeva, tenne le sue riserve più verso sinistra, a protezione della costa, fidando sull'appoggio francese nella parte opposta. L'attacco « Michael » richiedeva maggiori forze e maggiore avanzata che non il « St. Georg », ma in caso di riuscita avrebbe dato maggiori risultati. Giustamente il Ludendorff (« *Kriegsführung und Politik* ») osserva che è facile il dire a posteriori che il « St. Georg » sarebbe riuscito meglio, ma di ciò manca la prova. Il Moser dice che al « Michael » mancava un concetto strategico grandioso e alla portata di tutti; in verità però, il concetto di separare i due eserciti era grandioso e chiaro.

La vera causa del mancato sfondamento fu la sproporzione fra lo scopo ed i mezzi; in realtà alla 18ª, dato il suo compito, potevano assegnarsi — a vantaggio della 17ª — forze minori. La 17ª non raggiunse i suoi obiettivi; l'attacco « Mars », tardivo, fallì; quello contro Amiens, divergente, non riuscì a sfondare. Le munizioni non mancarono; mancarono invece i carri armati che — in difetto di cavalleria — avrebbero efficacemente potuto sfruttare lo sfondamento iniziale.

L'attacco d'aprile ad Armentières.

Nel progetto Wetzell, l'attacco « St. Georg » su Hazebrouck doveva essere concomitante, a 15 giorni di distanza, con quello « Michael », quando la fronte inglese si fosse già sguernita di riserve: il Comando Supremo

invece lo attuò come secondo tentativo di sfondamento, ma a parecchi giorni d'intervallo, data la necessità di spostare forze e mezzi che già avevano partecipato al « Michael », mantenendogli il nome di «orgette »; la 6ª armata aveva il compito principale su Hazebrouck, la 4ª doveva appoggiarla sulla sinistra un giorno dopo, la 17ª e 2ª concorrere in caso di buon esito. Ma delle 50 divisioni designate, di cui 36 solo presero però parte all'attacco, buona parte proveniva dal « Michael » già scossa; altre, adatte per guerra di posizione, avevano scarsissima mobilità. Il consumo già avvenuto nel « Michael » produsse difficoltà nel procurare i 30-35 treni di munizioni giornalieri occorrenti.

L'azione cominciò il 9, con buoni progressi iniziali, ma l'ala sinistra si arrestò presso Béthune; il 20 il Comando Supremo ordinò alla 6ª di sospendere l'attacco e di passare alla difensiva. La 4ª progredì ancora, e il 25 conquistò il M. Kemmel, ma le riserve francesi la costrinsero ad arrestarsi.

Anche questa volta non s'era raggiunto l'obiettivo, cioè la costa della Manica; Haig, Maurice, Roch (« Mr. Lloyd George and the War ») affermano che poco mancò che lo sfondamento a Hazebrouck riuscisse: erano state necessarie quattordici divisioni di fanteria e tre di cavalleria francesi a soccorso in Fiandra.

Ulteriori piani d'attacco

Il Comando Supremo decise allora un nuovo attacco contro lo Chemin des Dames, ritenuto punto debole francese, per attrarvi riserve inglesi e agevolare così la ripresa ulteriore dell'offensiva contro gli Inglesi. Le direzioni possibili per tale ulteriore azione erano o « Neugeorg » in Fiandra, o « Neumichael » dalla linea Arras-Somme su Doullens: furono predisposti entrambi tali attacchi, col nome rispettivo — per segretezza — di « Hagen » e « Wilhelm ».

Il Mangin e il Brialmontono che meglio sarebbe stato persistere subito nell'attacco contro gli Inglesi, in direzione di Cassel, o meglio, per Amiens su Abbeville si da tagliare fuori non solo gli Inglesi ma anche i Belgi. Ma a ciò sarebbero occorse maggiori forze, e si sarebbero dovute affrontare gravi perdite incompatibili colla situazione dei complementi. Altrettanto dicasi per il piano preferito dal Moser, cioè attacco per Lens fra Béthune e Arras. Sta poi il fatto che Foch aveva raggruppato — come ora si sa — le sue riserve sulla Somme e sulla Lys, il nuovo attacco tedesco in tali zone avrebbe urlato in un forte avversario. E quindi la decisione del Comando Supremo di attaccare prima i Francesi è giustificata.

Attacco del maggio.

Il concetto iniziale era di attaccare fra Soissons e Reims colla 7ª armata e l'ala destra avversaria con la 1ª primo obiettivo: lo Chemin des Dames. Ma il concetto d'attaccare solo su l'Aisne fu poi esteso alla Vesle e poi anche più a sud; all'attacco della 7ª e 1ª doveva seguire quello della 18ª da Montdidier-Noyon su Compiègne. Il 27 maggio 30 divisioni e 1158 battaglie erano pronte ad agire: in totale poi s'impegnarono 41 divisioni, di cui 11 da posizione e 26 già impiegate nel « Michael » e nel « Mars ».

Il 27 fu preso lo Chemin des Dames, il 28 fu passata la Vesle, il 29 fu presa Soissons; si procedette verso Compiègne Dormans-Epernay: indi si cominciò di avvolgere Reims da due parti: si giunse il 30 e 31 a la Marna, a la linea Thierry e Dormans, ma non si riuscì a progredire verso Reims e più ad ovest. La forza d'urto diminuiva, il nemico si rinforzava: il 30 l'operazione fu sospesa dopo un'avanzata di 60 km. e la cattura di 10.000 prigionieri e 500 pezzi. L'attacco della 18ª iniziatosi il 9 giugno progredì poco, urlò in un poderoso contrattacco l'11, e si arrestò.

La battaglia diversiva sulla Marna era divenuta una grande battaglia con obiettivi molto vasti. La linea di frontiera era minacciata ad ovest, fra Noyon e Reims molto minacciata sui fianchi e con difficili condizioni per i rifornimenti.

Lo Stegemann (« Geschichte des Krieges ») osserva che il Comando Supremo perdette di vista lo scopo iniziale della battaglia e non si arrestò in tempo; ma perchè non si doveva sfruttare la completa riuscita della sorpresa? Maggiore il successo contro i Francesi, tanto maggiori sarebbero state le probabilità per l'azione principale successiva contro gli Inglesi, che continuò ad essere accuratamente preparata nel maggio e nel giugno.

La situazione dopo il termine delle lotte del marzo

Rinunziare a continuare l'offensiva avrebbe significato dover riprendere le posizioni del marzo, giacchè in quelle raggiunte non era possibile rimanere: significava cioè tornare alle esiziali battaglie di materiale, lasciarsi andare addosso anche gli Americani, mentre le energie dell'Austria, della Turchia e della Bulgaria andavano scemando ed in Italia l'attacco austriaco era fallito. Fu quindi deciso di attaccare nuovamente, il 10 luglio sulla Marna (« Marneschütz ») e a est di Reims (« Reims ») e il 20 in Fiandra contro gli Inglesi (« Hagen »). Il Comando Supremo pensò anzi di attaccare dopo su Amiens e Peronne, e si riservò di attaccare nei primi del settembre in una delle due direzioni, a seconda dei risultati rispettivi di « Reims » e « Hagen ». Per le lontane vedute non si può far rimprovero al Comando Supremo; ma è dubbio che le forze bastassero; la situazione dei complementi per settembre sarebbe peggiorata, numerose forze americane sarebbero giunte.

Attacco del luglio.

Anche questa volta era un attacco di diversione; cominciò il 15, su uno dei fianchi di Reims, su una fronte di 120 km., con 47 divisioni e più. L'attacco fu sistematicamente dalla prima alla seconda posizione, di fronte alla 1ª e 3ª armata. L'attacco fu sospeso il 16, il 17 fu ordinato che la 7ª armata si arretrasse dall'arco della Marna, il che avvenne nella notte sul 21.

Si sa ora che, per indiscrezioni in Germania e informazioni di prigionieri, il nemico si aspettava l'attacco, e Foch aveva spostato riserve dalla Fiandra a la fronte francese, grazie ai suoi poteri di comando; quindi si era urlato contro un nemico preparato e in forze. Nella Champagne e a

Château Thierry erano apparse quattro divisioni americane, indicanti una situazione nuova.

Contrattacco francese del 18 luglio.

Mentre dalla zona di Reims partivano i primi trasporti destinati all'attacco « Hagen », si pronunciò il contrattacco francese da Villers Cotterêts su Soissons. L'arco della Marna fu sgombrato con gravi perdite, e fu giocoforza rinunciare all'attacco « Hagen ».

Il Comando Supremo non aveva esclusa la possibilità di un contrattacco francese sul fianco della 7^a e 9^a armata, e non ne erano mancati indizi; ma aveva presunto che le riserve francesi, vincolate dagli attacchi precedenti, fossero scarse; il 15 luglio, iniziata l'offensiva sui fianchi di Reims né esso né le truppe credettero più possibile un attacco. Fu pertanto una vera sorpresa avversaria, attuata — mercé il concorso di 600 carri armati — senza preparazione d'artiglieria. All'azione avevano partecipato nove divisioni americane. Il calcolo tedesco sulla disponibilità di riserve francesi era stato troppo ottimistico.

Apprezzamento sulle lotte del luglio.

I critici tedeschi sono più severi dei francesi, al riguardo: anzi il Bual ritiene che, se l'attacco tedesco fosse riuscito, i Tedeschi avrebbero potuto cercare di far crollare tutta la difesa delle Argonne fino a Verdun, e di respingere la fronte francese fin sulla linea Château Thierry-Châlons-St. Mihiel. A dir vero, il piano tedesco non tendeva a tanto.

Certo che l'attacco « Hagen » fu di tanto postergato, da porre in dubbio se le forze sarebbero poi bastate ad attuarlo, giacché l'attacco diversivo su Reims o qualunque altro di tal natura, non poteva non consumar molte forze: così la pensano il Kronprinz e il suo ex-Capo di S. M. conte Schulenburg. Lo Stegemann dice che l'offensiva ormai non era più consigliabile, ma dimentica che ciò avrebbe significato perder la guerra. Il Moser ritiene che convenisse attaccare senz'altro in Fiandra, rinunciando ad attrarre altrove riserve, tanto più che era prevedibile che i Francesi, già abbastanza minacciati in direzioni importanti, avessero già accumulate riserve sulla loro fronte e quindi fossero in forze. E il passaggio della Marna, sotto la minaccia in fianco di Villers Cotterêts, costituiva certamente un azzardo.

L'A. esamina poi nei suoi particolari il piano per l'attacco « Hagen », sebbene non attuato, per dedurne che, date le forze disponibili e le difficoltà da superare, non poteva avere risultati decisivi.

In complesso si può dire che le offensive di primavera e dell'estate fallirono per insufficienza di forze, per scarsa mobilità, per l'aumento di forze da parte avversaria; cose tutte previste, ma non v'era altra scelta.

Le lotte difensive nell'estate e nell'autunno 1918.

Situazione al principio d'agosto.

L'intera fronte era ridotta alla difensiva: il nemico aveva ormai l'iniziativa. Il Comando Supremo però non aveva allora la chiara visione di

circa la situazione propria ed avversaria; pur considerando la situazione come grave, sperava di poter ancora, mentre s'organizzava la difesa, attaccare e non già a scopo di guadagnare terreno, ma per logorare il nemico e assumere posizioni migliori, e ciò con un attacco « Hagen » di proporzioni ridotte, o con un attacco « Kurfürst » fra Montdidier e Soissons, o con piccoli attacchi a est di Reims, o con un attacco sulla fronte del gruppo Duca Adreht; peraltro, una volta consolidata la fronte era necessario « prendere delle emanazioni decisive col Cancelliere dell'impero » e cioè iniziare trattative di pace. E non si può a meno di concordare in tali intendimenti del Comando Supremo. Peraltro il Kronprinz giudicava la situazione più grave, pur ammettendo che si potesse continuare la lotta fin nel 1919, ritenendo che ne sarebbero derivati vantaggi politici e politico-militari ancor maggior.

L'8 agosto. — Dopo che Foch il 24 luglio ebbe esposto ai generali la propria e alleati i suoi intendimenti — eliminare i salenti di Montdidier e Armentières, indi quello di St. Mihiel — l'8 agosto la 4^a armata inglese e la 1^a francese attaccarono da Amiens a Montdidier, con carri armati, effettuando una profonda irruzione, questa fu arguita, ma la situazione divenne molto grave. Ludendorff comprese che era necessario ormai porre termine alla guerra. E così la pensava anche l'Imperatore (vedi Niemann: « Kaiser und Revolution »). Dando la conferenza di Spa, il 14 agosto: nella quale però si ritenne di potersi ancora mantenere sul suolo francese e di poter « zozzoppare » il nemico mediante la difensiva, pur rinunciando ad altre offensive. Qui si compenetravano ragioni politiche e militari, in parte contraddittorie. Certo è che dopo l'agosto sarebbe stato saggio consiglio il ripiegare volontariamente sulla *Siegfriedstellung*: ma il Comando Supremo non volle, e ancora il 27 Ludendorff considerava quel ripiegamento come un atto estremo.

Oltre alla *Siegfriedstellung* e alla *Hunding-Brunhildstellung*, non esistevano altre eslese posizioni a tergo organizzate a difesa: la mancanza di braccia aveva impedito di provvedervi. Convinti come si era a priori che il fallimento dell'offensiva avrebbe significato perdere la guerra, vi si sarebbe dovuto provvedere ad ogni costo.

Una rapida ritirata significava certamente la perdita di un immenso materiale: ma di fronte alle ragioni tattiche e strategiche si sarebbe dovuto rassegnarvi; d'altronde, lo si perdette ugualmente. D'altra parte però era necessario non ritirarsi così rapidamente da rinunciare a distruggere ferrovie e strade: ed inoltre occorreva impedire che la lotta si avvicinasse alla frontiera tedesca, finché possibile.

Vi è chi sostiene che sarebbe stato opportuno ritirarsi addirittura sulla posizione Anversa-Mosa, fin dall'agosto: ma essa non era ancora organizzata a difesa, ed inoltre le condizioni ferroviarie a tergo erano molto sfavorevoli, specie in fatto di spostamento di truppe dietro la fronte.

La ritirata su posizioni retrostanti.

Dopo gravi lotte, l'ala dell'esercito, al principio di settembre, dovette ripiegare sulla *Siegfriedstellung*. Solo in quel momento si pensò ad orga-

ri.izzare altre posizioni a tergo, cioè la *Hermannstellung* dietro all'ala destra, e — più tardi — l'*Anversa-Mosa*. La prima si sa dava a sud-est colla *Hunding-Brunhildstellung*, già preparata da tempo: il loro complesso fu denominato *Gudrunstellung*. Le prime direttive per il rafforzamento della *Hermannstellung* furono impartite il 6 ottobre, e gli ordini esecutivi il 12, evidentemente troppo tardi per darne una sistemazione soddisfacente; ma si aveva intenzione d'occuparla soltanto in caso di assoluta necessità. Il 16 fu però necessario addivenirvi, e il gruppo Rapprecht attuò il movimento fra il 17 e il 20. Il gruppo del Kronprinz intanto aveva già ripiegato sulla *Gudrunstellung* fra l'11 e il 15. Qualche giorno prima, si era ordinata la ricognizione accelerata, e poi il rafforzamento della *Anversa-Mosa* (da Anversa, passando davanti a Bruxelles, per Charleroi e Givet fino alla *Meuse*, seguendo poi questa sin verso Verdun): ma mancavano forze e mezzi per la sua sistemazione e pertanto il 19 fu ordinato che le truppe si mantenessero sulla *Hermann-Gudrun* il più a lungo possibile. I Comandi di gruppi d'esercito già prevedevano la necessità di un ulteriore arretramento; ma il Comando Supremo ancora il 23 si riservò di far conoscere quando si dovesse effettuare il ripiegamento sulla *Anversa-Mosa*. Tale movimento fu finalmente ordinato l'8 novembre: ma prima che giungesse a compimento, l'armistizio fu concluso. L'indugio nell'ordinare tale arretramento fu dovuto essenzialmente a ragioni politiche, per ottenere cioè patti migliori: ma non raggiunse tale scopo ed ebbe invece la conseguenza di esaurire quasi completamente le energie dell'esercito.

Frattanto la Bulgaria aveva concluso l'armistizio il 29 ottobre, la Turchia il 30: pure il 30 il Comando Supremo austro-ungarico aveva iniziato le trattative d'armistizio coll'Italia. Il Comando Supremo tedesco fin dal 28 settembre si era deciso a proporre al Cancelliere l'armistizio e la richiesta di pace: il 5 ottobre fu inviata la prima Nota a Wilson; il 10 novembre Hindenburg si era rassegnato a proporre l'accettazione dell'armistizio nonostante le durissime condizioni, l'11 l'armistizio era finalmente concluso.

Cause del crollo

Vi ebbero influenza notevole le condizioni dell'esercito: esso era pressochè esausto, le perdite non si potevano più reintegrare. In agosto si erano dovute sciogliere 10 divisioni, nell'ottobre 22. La forza media dei battaglioni, scesa a fine maggio ai 692 uomini, a 400, in parte, a fine settembre, era stata riportata a 600 mediante lo scioglimento di unità: ma a fine ottobre era nuovamente discesa a 450, dei quali soltanto 142 eran combattenti: le divisioni avevano in massima da 800 a 1200 fucili soltanto. Il 22 ottobre era stato dato ordine d'incorporazione della prima aliquota della classe 1900.

Contro fronti così sottili è ovvio che i carri armati avessero effetti decisivi. Ma anche lo spirito delle truppe si era depresso sia per gli scacchi riportati, sia per il larlo democratico-sociale. Già nel luglio 1917 erano cominciati ammutinamenti nella flotta; col 1918 cominciò il lavoro sistematico di disgregazione della fronte: nell'autunno si verificarono diserzioni in massa, i prigionieri di guerra crebbero a dismisura, le retrovie

erano piene di uomini che al termine della licenza non raggiungevano più i corpi: i complementi in arrivo eran corrotti (vedi Drahn und Leonhard, «*Unterirdische Literatur*»).

Si poteva ancora continuare la lotta?

In fatto di numero di uomini la cosa era possibile: vi erano in patria 2.424.000 uomini impiegati nelle industrie, di cui 1.187.000 idonei a servizi di guerra: il Ministero nell'ottobre ne aveva offerti 600.000, e forse si sarebbe potuto ottenere ancora di più, limitando naturalmente industrie e produzioni.

Dopo il crollo della fronte macedone, la fronte del Danubio era certamente in pericolo, ma sarebbero passati mesi prima che l'Armée d'Orient potesse attaccare la Germania da sud: altrettanto dicasi per l'esercito italiano dopo il crollo austro-ungarico.

Le truppe ancora non inquinate si battevano in loro eroicamente, specie i mitraglieri. Il nemico, esausto anch'esso, non attaccava più con energia.

Se fosse intervenuto un tempo di respiro (e sappiamo ora che lo si sarebbe avuto) i Tedeschi avrebbero potuto sistemarsi sulla *Anversa-Mosa*, e poi difendersi anche più a targo, e chiedere al nemico se intendesse continuare la lotta nel 1919 o mostrarsi più remissivo nelle condizioni di pace. Maurice e Haig dicono che i Tedeschi potevano ancora resistere a lungo dietro la Mosa, su fronte più ristretta: autori francesi confermano che se i Tedeschi avessero distrutte le ferrovie fino al Reno, per ragioni logistiche sarebbero passati mesi fino a che si fosse potuto riprendere l'avanzata energica (vedasi discussioni nel Consiglio di guerra interalleato del 25 ottobre).

Epperò era possibile continuare la lotta, per ottenere condizioni migliori di pace: soltanto la rivoluzione infranse realmente la spada nelle mani del condottiero e costrinse a desistere da ulteriori resistenze.

RIVISTE.

Col. EMMERICH v. SUHAY: Della cooperazione fra eserciti e flotte nella guerra mondiale. — *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen*, luglio-agosto 1927. (Recens. capit. G. Lombardi).

Questo articolo tratta un argomento di notevole importanza che esula anche dal novero di quelli più comunemente considerati dagli scrittori militari e merita perciò particolare attenzione.

Il colonnello Suhay inizia il suo studio descrivendo la paura che gravava sul mondo intero nel periodo prebellico.

Tutti prevedevano un conflitto, tutte le potenze si armavano febbrilmente, ma il vero e furorato scoppio di questa conflagrazione mondiale non era preveduto da nessuno.

Quando nell'estate 1914, l'Austria-Ungheria, provocata dalla Serbia, fu costretta ad impugnare le armi, il cozzo fu tremendo. Armate immense e milioni di uomini vennero a contatto fra di loro e cominciò una lotta lunga e sanguinosa che durò più di quattro anni. Ma la guerra avrebbe potuto terminare senza nè vincitori nè vinti, se il blocco dell'Intesa, che isolava gli Imperi Centrali, e la mancanza di resistenza interna di questi, non avessero dato il tracollo alla bilancia.

L'A. è del parere che gli Alleati dovettero la vittoria essenzialmente alla superiorità delle loro forze navali su quelle degli Imperi Centrali. Le loro flotte vinsero la guerra.

Tutti i popoli, distratti dalle numerose e aspre battaglie a cui prendevano parte i loro eserciti, furono portati a trascurare le loro marine da guerra. Ciò fu un grave errore, perché durante il reale conflitto vi furono dei momenti in cui l'azione decisiva della marina da guerra avrebbe potuto segnare la vittoria di uno dei due schieramenti.

All'inizio delle ostilità la cooperazione fra marine ed eserciti fu poco efficace, ma andò a mano a mano rafforzandosi durante il conflitto, tanto che, al termine della guerra, l'accordo era quasi completo.

L'A. è pure d'avviso che il bisogno per tutte delle maggiori potenze di Europa di assicurarsi la supremazia dei mari, in vista della quale esse avevano apprestate flotte sempre più numerose e potenti, sia stato una delle cause principali della guerra. Se ciò non si fosse manifestato forse non vi sarebbe stata la guerra mondiale e, senza il concorso delle flotte, l'Intesa non avrebbe riportato la vittoria decisiva. Gli scrittori militari dei vari paesi hanno invece trattato ben poco il problema della cooperazione fra esercito e marina; epperò egli ritiene opportuno di descrivere brevemente i principali avvenimenti cui partecparono le armate navali durante il grande conflitto, per farne utili ammaestramenti.

In tre brevi capitoli il colonnello S. Shay accenna:

- 1° Al compito che ebbero le marine da guerra in relazione ai grandi piani terrestri;
- 2° All'aiuto dato dalla flotta austriaca a le operazioni terrestri;
- 3° Alla cooperazione fra flotte ed eserciti in alcune imprese militari.

I. — Nel 1914 il comando supremo degli eserciti e della flotta degli Imperi Centrali era unico. Naturalmente il comando supremo austro-ungarico preparava i piani per l'esercito e per la flotta della duplice Monarchia, e la O. H. L. — comando supremo tedesco — faceva lo stesso per la flotta e l'esercito imperiale.

Gli stati maggiori degli Imperi Centrali avevano pronti solo dei piani terrestri, e questi tutti offensivi, mentre quelli per la flotta erano tutti difensivi.

Quasi tutte le Nazioni, ad eccezione dell'Inghilterra, erano d'accordo nel ritenere che la guerra si sarebbe decisa sui continenti e così, dappertutto, la flotta fu impiegata come arma puramente difensiva.

L'ammiraglio che comandava la marina imperiale tedesca non era a conoscenza del piano d'invasione attraverso il Belgio, perché il Capo della

O. H. L. non disse che la flotta dovesse rimanere come riserva strategica per le eventuali trattative di pace e non esporsi a pericoli durante il conflitto. L'A. ritiene, invece, che se la flotta tedesca fosse stata impiegata offensivamente, forse i Tedeschi avrebbero potuto vincere la guerra sin dai primi giorni.

Egli non accenna esplicitamente alle cause della mancata cooperazione fra flotta ed esercito, ma dice che il Kaiser volle sempre risparmiare la marina da guerra e non permise mai che la si impiegasse offensivamente: cosa questa sulla quale sono concordi quasi tutti gli scrittori militari tedeschi del dopo guerra.

Solo la marina inglese e quella francese uscirono dalle loro basi navali: la prima, perché costretta a proteggere il suo esercito che combatteva in Francia; la seconda, perché doveva scortare i suoi trasporti provenienti dall'Africa. Le due flotte però avevano compiti ausiliari anziché offensivi.

Se il piano geniale del von Schlieffen fosse stato completato da una azione offensiva della flotta tedesca contro quella inglese, la Gran Bretagna non avrebbe potuto compiere indisturbata il trasporto del suo esercito in Francia; forse avrebbe anche evitato una battaglia decisiva se avesse pensato di mettere in giuoco il suo prestigio di grande potenza coloniale e marittima. In questo caso l'esercito francese avrebbe difeso da solo le proprie frontiere e forse gli eventi si sarebbero svolti in modo diverso, per gli Imperi Centrali. Di questo avviso sono anche dei veri competenti, come il grande ammiraglio von Tirpitz, l'ammiraglio von Scheer ed il commodoro von Schoultz, ufficiale russo di collegamento presso la marina inglese.

La flotta Austro-Ungarica non poté cooperare con l'esercito, dato che il campo principale d'operazione all'inizio della guerra fu la Russia. Secondo gli accordi presi tra le nazioni firmatarie della Triplice alleanza, essa aveva un mandato speciale da conseguire: il dominio del Mediterraneo, dove avrebbe dovuto collaborare col'Italia per ostacolare il collegamento delle flotte nemiche ed impedire ai trasporti militari provenienti dall'Impero Britannico o dall'Africa francese di raggiungere indisturbati i campi di battaglia.

Dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia, la flotta a. u. rimase senza un piano strategico ben definito. Il contrammiraglio Raupropose allora al maresciallo Conrad di dislocarla nel Mar Nero, per indurre la Romania e la Bulgaria a schierarsi a fianco degli Imperi Centrali; ma l'ammiraglio Hans si oppose ed il suo parere fu accettato.

L'Inghilterra, persuasa di non poter riuscire a battere l'esercito tedesco nei campi di battaglia francesi, mise le sue forze navali in azione e bloccò la Germania, dando così un compito importantissimo alla sua marina. I Tedeschi subirono le conseguenze della sorpresa e solamente al principio del 1916 concepirono un piano grandioso per uscire da tale stretta colpendo la loro flotta.

Benchè la situazione militare, ai primi del 1916, si presentasse assai favorevole per gli Imperi Centrali, la O. H. L. tedesca, prevedeva che la fine della guerra non sarebbe stata imminente e cominciava a preoccuparsi del blocco che stringeva sempre più da vicino la Germania.

Nonostante le vittorie riportate sui campi di battaglia, il Capo di S. M. della O. H. L., generale Falkenhayn, vedeva che gli effetti del blocco diventavano sempre più disastrosi e cominciava a disperare del successo finale. Così, per spezzare il cerchio di ferro che minacciava di affamare la Germania, propose al Governo la guerra sottomarina, e contemporaneamente riprese l'offensiva sulla fronte francese. Gran parte però della sua fiducia nella vittoria era riposta nell'azione ad oltranza dei sommergibili. Ma a quest'azione si oppose recisamente la diplomazia tedesca e perciò il primo piano germanico di cooperazione fra flotta ed esercito fu sacrificato a ragioni politiche.

Dopo questo scacco, Falkenhayn si trovò impegnato senza via di uscita a Verdun. Ne seguirono delle sconfitte e la Germania si vide costretta ad impiegare la sua flotta tenuta fino allora gelosamente custodita nelle sue basi navali.

Fu in quel momento decisivo per gli Imperi Centrali che apparve all'orizzonte il binomio Hindenburg-Ludendorff; questi, persuasi che la guerra non avrebbe potuto decidersi vittoriosamente sui campi di battaglia, ricorsero di nuovo all'aiuto dei sottomarini.

La flotta tedesca aveva in certo qual modo costretto gli Stati Uniti ad entrare in guerra, ma nel tempo stesso, secondo l'A., aveva riportato un grande successo. Infatti, il pericolo di un attacco navale aveva obbligato l'Inghilterra a tenere sempre pronto un esercito di due milioni di uomini che rimase in paese come riserva strategica e ad immobilizzare 15.000 cannoni che furono poi impiegati in gran parte ad armare la sua marina mercantile. Cifre queste delle quali occorre però lasciare piena responsabilità all'A. dato che esse sembrano alquanto esagerate.

Il colonnello Suhay ritiene che se l'Intesa avesse potuto disporre di questo personale e materiale forse avrebbe potuto vincere la guerra molto tempo prima. Fu perciò l'azione efficace della flotta tedesca che riportò questo grande successo.

II. — Nel secondo capitolo l'A. accenna all'entrata in guerra dell'Italia e dice che questa, con la sua dichiarazione di guerra, costrinse la flotta austro-ungarica ad un'attività che durò per 4 anni continui. Naturalmente egli descrive gli eventi dal punto di vista di ufficiale austro-ungarico, chiamando atto eroico qualunque piccola azione compiuta dalla marina austriaca.

Passa quindi a narrare i principali avvenimenti svoltisi durante la guerra mondiale con particolare accenno all'azione navale del 24 maggio 1915 lungo le coste italiane. L'energica azione a. u. sorprese e sconcertò l'avanzata dell'esercito italiano e permise ai corpi d'armata VII, XV e XVI di giungere in tempo sulla fronte Giulia. Fu salvata la difficile situazione in cui venne a trovarsi la duplice Monarchia.

Durante tutta la guerra l'azione della flotta austro-ungarica fu attiva ed efficace. Impedì prima un eventuale sbarco di truppe italiane sulle coste istriane e, durante la ritirata dell'esercito italiano al Piave nell'autunno del 1917, appoggiò l'armata del Boroevich e molestò il fianco sinistro della 3ª armata italiana.

L'A. dopo aver accennato ad altre azioni navali, scioglie un inno di riconoscenza alla flotta della duplice Monarchia e dice, con fiera soddisfazione di ufficiale austro-ungarico, che l'armata navale seppa combattere e resistere per oltre quattro anni, rendendo così vano le affermazioni della stampa dell'Intesa che prevedeva la distruzione della piccola flotta austro-ungarica in 40 minuti.

III. — Nel terzo capitolo il colonnello Suhay accenna alla cooperazione fra eserciti e flotte per raggiungere determinati scopi bellici.

Egli mette in rilievo soprattutto l'azione efficace delle flotte nemiche impiegate per il trasporto e la protezione dei contingenti da sbarco. Descrive particolareggiatamente l'azione della marina americana per il trasporto del suo esercito in Europa. Dice che fu lenta in principio, ma poi nella primavera del 1918, quando si scatenò sui campi di Francia la grande offensiva di Ludendorff, l'azione della flotta americana fu semplicemente gigantesca. In meno di sei settimane oltre 600.000 combattenti furono trasportati sui campi di Francia.

L'A. passa quindi a narrare nei suoi particolari l'impresa dei Dardanelli, e fra altro descrive lo sforzo enorme al quale dovette sottostare la marina inglese per effettuare lo sbarco di 90.000 uomini nella penisola di Gallipoli. Tuttavia l'impresa non riuscì ed il contingente già sbarcato dovette mantenersi alla costa sotto la protezione della flotta alleata. Decisa però a riconquistare il prestigio perduto nell'ambiente maomettano, l'Inghilterra inviò un nuovo corpo di spedizione di cinque divisioni di fanteria: in poche settimane 70.000 uomini furono trasportati a Gallipoli. Ma l'azione efficacissima dei sottomarini tedeschi minacciava sempre più da vicino la flotta inglese e l'Intesa si vide costretta a ritirare definitivamente i suoi contingenti ed a trasportarli a Salonicco.

Fu la flotta interalleata che riuscì a salvare 145.000 uomini, 15.000 cavalli e 400 cannoni.

L'impresa dei Dardanelli durò solo 10 mesi, ma nel frattempo i belligeranti avevano perduto nella Penisola di Gallipoli oltre mezzo milione di uomini.

Il colonnello Suhay narra in ultimo la conquista da parte degli Imperi Centrali delle Isole Baltiche e mette in rilievo la stretta cooperazione fra flotta ed esercito tedesco, dimostratasi efficacissima in questa operazione navale. Accenna poi alla mancata azione della flotta inglese contro quella tedesca, mentre questa si era allontanata in gran parte dalle sue basi navali.

Concludendo, il colonnello Suhay chiarisce nel suo studio la necessità di coordinare strettamente, in qualsiasi azione militare, tutte le forze armate e di porle sotto un comando unico. Egli è d'avviso che nella guerra avvenire vincerà quel popolo che meglio degli altri avrà saputo preparare

e coordinare tutte le proprie forze alle dirette dipendenze di un'unica mente direttiva; conclusione questa alla quale è dato di associarsi senza restrizioni.

L'A., infine, dopo aver accennato alla poca attività delle flotte e talvolta alla insufficiente cooperazione delle medesime cogli eserciti, termina il suo studio affermando che tuttavia le marine da guerra dei vari paesi non furono spettatrici oziose del grande conflitto, ma dettero prove luminose, al pari degli eserciti, di valore e di sacrificio.

« UNO DEI FIDUCIOSI »: Dottrina d'impiego della cavalleria e fiducia in quest'arma. — The Cavalry Journal. Stati Uniti, 1927. (Recens. ten. col. Carrone).

La cavalleria americana sta attraversando una crisi comune a quella che tale arma passa in tutte le nazioni europee.

Anche negli Stati Uniti si discute sulle caratteristiche che deve avere la cavalleria; cioè se deve restare cavalleria pura o trasformarsi, pressoché in fanteria montata; come deve essere armata; in base a quali concetti e in quali occasioni deve essere impiegata; se conviene mantenere o diminuire l'attuale numero dei reggimenti. Si può anzi dire che la risoluzione della crisi della cavalleria americana, sia ancora più difficile di quella della cavalleria dei Paesi europei poiché questi ultimi possono giovare al riguardo dell'esperienza più o meno grande e proficua fatta nella Grande guerra.

La cavalleria americana fu invece brevemente e limitatamente impiegata sui campi di Francia; per la maggior parte della guerra i suoi ufficiali prestarono servizio nelle altre armi dell'esercito; perciò l'esperienza è stata minima. Gli insegnamenti e le deduzioni tratte dalla Grande guerra non possono d'altra parte servire per il caso speciale degli Stati Uniti.

Nella Grande guerra combatterono immensi eserciti che con milioni di uomini e masse di materiali coprivano ininterrottamente tutta la zona di guerra da mare a mare, da confine a confine; perciò la cavalleria, mentre fu costretta ad operare su limitati spazi di terreno ben contrariamente a quanto la regolamentazione prebellica dei vari Stati concepiva ed ammetteva come indispensabile per il suo buon impiego, fu pure obbligata su vari campi di battaglia ad agire quasi sempre a continuo contatto colle fanterie proprie ed avversarie.

Ciò evidentemente non avverrebbe in caso di conflitto fra Stati Uniti e Paesi confinanti, perché, quali fossero gli effettivi degli eserciti in lotta e quale la produzione di mezzi bellici, non si potrebbero mai riprodurre quelle circostanze che nel conflitto mondiale portarono alla stabilizzazione delle fronti ed alla guerra di posizione; di conseguenza la cavalleria americana potrebbe operare sempre su ampie estensioni di territori e contro nemici e con sistemi di lotta ben diversi da quelli europei.

Ciò nonostante anche la cavalleria americana attraversa, come si è detto, una crisi analoga a quella che travaglia le altre cavallerie e intanto,

nell'attesa che essa sia risolta, il Senato americano, contrariamente al parere dei competenti, ha sensibilmente ridotto quest'arma.

L'A. « Uno dei fiduciosi » tratta naturalmente la questione sotto il punto di vista e secondo gli interessi americani; ma poiché in questo esame si mantiene quasi sempre in un campo dottrinario, l'A. considera anche non pochi argomenti che possono interessare la nostra cavalleria; citiamo tra altri la necessità che i cavalieri stessi contribuiscano con lo studio e con i scritti alla risoluzione dell'importantissimo problema relativo al probabile impiego di quest'arma così ricca di gloriose tradizioni; ed è questa la ragione che ci induce a dare del suo studio una riassuntiva esposizione.

★

I cavalieri, premette l'A., debbono aver fiducia nel servizio della cavalleria e debbono possedere una dottrina che permetta alle altre armi dell'esercito di comprendere come sia ben fondata la loro fiducia. Se questa sarà basata su sani principi essi avranno un soddisfacente spirito di corpo, se poi vi aggiungeranno anche l'entusiasmo, allora avranno quel morale che è necessario per vincere le battaglie e sopravvivere ai pericoli.

Ma non basta aver fiducia in se stessi, bisogna pure comprendere le caratteristiche delle altre armi.

La cavalleria deve rendersi indispensabile al complesso organismo dell'esercito; tale ognuna delle armi forma una parte necessaria, con proprie caratteristiche.

I cavalieri non debbono supinamente credere che un compito sia di soluzione impossibile soltanto perché qualcuno ha detto che esso non può essere disimpegnato; i cavalieri devono esser pronti in caso estremo a sacrificare l'ultimo uomo, l'ultimo cavallo.

Le moderne armi automatiche, gli aeroplani, ecc. come possono esser utili agli altri rami dell'esercito, così devono particolarmente avvantaggiare la cavalleria: questi progressi, queste invenzioni devono essere i benvenuti: essi potrebbero invero fare apparire la cavalleria ancor meno indispensabile; in realtà se essi le sottraggono alcuni compiti (o parte dei suoi compiti stessi) che finora le erano affidati, le concedono maggiori possibilità di impiegare utilmente uomini e cavalli in alcune particolari missioni che ancora essa sola può disimpegnare e in importanti missioni sul campo di battaglia.

La cavalleria sia montata, sia appiedata, può invero attaccare la cavalleria e la fanteria avversaria. Un cavaliere può combattere ugualmente bene come qualsiasi altro combattente; anzi, avendo il cavallo come alleato e come aiuto, avrà il vantaggio di essere più mobile.

Cheché ne dicano i critici, la fanteria montata su autocarri non sarà mai così mobile e così libera nei movimenti quanto la cavalleria.

La fiducia dell'ufficiale di cavalleria dev'essere basata sulla conoscenza delle possibilità dell'arma, perciò è necessario che egli sia un buon ufficiale, colto, studioso, equilibrato, di buon senso, appassionato cavaliere,

se lo spirito di cavalleria è scadente e limitato negli ufficiali, la cavalleria fallirà nella sua missione.

Si impone il miglioramento delle scuole militari.

La dottrina ivi insegnata ed i sistemi di studio, sono troppo uniformi e questa «standardizzazione» dell'insegnamento, è dannosa, specie quando si prolunga per un periodo troppo lungo perchè allora comprime le iniziative e lo sviluppo mentale e porta al bigottismo degli istruttori e alla cecità degli allievi. Non bisogna più considerare come eresia ogni critica fatta al metodo di studio; gli ufficiali devono invece essere in grado di valutare opinioni e concetti diversi e di trarre da tale esame logiche conclusioni personali.

Per tanto gli ufficiali di tutti i gradi devono contribuire con idee e proposte allo sviluppo della dottrina d'impiego della cavalleria; ma per esser in grado di ciò fare, essi devono studiare molto e non soltanto migliorare se stessi mediante la sola pratica di lunghi anni di servizio; e allora dall'esposizione e dalla valutazione delle varie teorie si potrà giungere a buone conclusioni e infine ad una conveniente dottrina.

La cavalleria americana sta attraversando un periodo critico della sua storia, ma il cavaliere col suo grande spirito di corpo saprà, come già fece nei tempi passati, sorpassare l'attuale crisi, far sopravvivere la cavalleria aumentarne ancora di più l'utilità e convincere le altre armi dell'esercito ad aver fiducia in essa. I numerosi esempi di impiego di cavalleria coronati da completo successo da parte del generale Allenby in Palestina, basterebbero da soli a dimostrare come si debba avere completa fede nella cavalleria ed essi sarebbero sufficienti come basi su cui costruire la dottrina di tale arma.

La dottrina deve però tener presente che la cavalleria è arma molto costosa e che una unità di buoni cavalieri, allorché sia stata distrutta, non può nè facilmente nè presto esser sostituita; perciò opportunamente l'istruzione sull'impiego della cavalleria stabilisce che: «Le forze di cavalleria saranno conservate per servizi utili, positivi ed indispensabili che possono talvolta acquistare enorme importanza. Il suo impiego sarà limitato a quelle missioni che si adattano alle sue speciali caratteristiche. Il solo fatto che la cavalleria sia presente a portata di mano e disponibile, non costituisce una giustificazione per impiegare in una missione non necessaria».

L'A., dopo aver accennato a numerosi ed importanti compiti i quali non si distaccano da quelli che anche presso di noi sono usualmente affidati alla cavalleria (e cioè: ricognizione, copertura, protezione di distaccamenti di fanteria in marcia ed in combattimento, occupazione e mantenimento di posizioni avanzate, opposizione all'avanzata del nemico, partecipazione alla battaglia da sola od unitamente ad altre forze, sfruttamento del successo dopo la rottura, inseguimento, distruzione della cavalleria nemica, collegamento fra le unità delle altre forze ed infine guerriglia), esprime il parere che quest'arma non debba preoccuparsi delle attuali difficoltà; in attesa che siano dati a tutti i reggimenti le mitragliatrici leggere in sostituzione dei fucili automatici e le autoblindo, essa deve prepararsi a compiere ugualmente la sua missione a qualunque costo, ar-

ditamente ma non insensatamente. Le situazioni porteranno a giudicare se converrà agire montati od appiedati; però, finché è possibile, procurare di agire da cavallo.

L'A. giunge a questa conclusione: «Nel passato la cavalleria ha avuto la possibilità di agire e di rendere molto ma avrebbe reso ancora di più se i suoi capi avessero avuto maggior fede».

«Oggigiorno il campo delle sue azioni è ancora più vasto; la cavalleria è più che mai indispensabile; ma l'importanza che il futuro riserva a questa arma molto dipende dagli stessi ufficiali di cavalleria».

L'A. del sopracitato studio, ha espresso le proprie opinioni circa la crisi della cavalleria americana ed ha esposto alcuni desideri ed opinioni circa l'evoluzione e l'impiego di detta arma, ma si è astenuto dal formulare precise proposte circa il futuro ordinamento della cavalleria. Concrete innovazioni si trovano invece esposte in un articolo dell'*Infantry Journal U. S. A.* che, esaminando le idee del col. Fowler circa la meccanizzazione degli eserciti, riporta alcune dichiarazioni fatte in Inghilterra dal segretario della guerra nel riguardo dell'istituzione della cavalleria.

Tali opinioni, come osserva la rivista americana, pur riferendosi ad un particolare orientamento del pensiero inglese in materia, costituiscono tuttavia un notevole contributo per lo studio teorico del problema della cavalleria e quindi l'articolo in oggetto si può considerare quasi un'appendice allo studio che abbiamo riassunto.

L'opinione di un E. cioè il segretario inglese che l'epoca della cavalleria sia ormai sorpassata e che i compiti già affidati a quest'arma siano meglio adempiuti da carri blindati e da truppe montate su rapidi mezzi di trasporto, è stata da lui stesso smentita in un altro articolo che si è già visto, e che sarebbe da ritenere che l'opinione di un E. sia da ritenere che la cavalleria sia ancora necessaria. Ma è in un altro articolo, affermando il detto segretario della guerra, che nei vari tipi di regioni si presentano situazioni militari nelle quali unità di cavalleria possono agire e sorpassare ostacoli del terreno con decisivo vantaggio rispetto ad unità trasportate e su veicoli meccanici.

Perciò non è ancora arrivato il momento adatto per decidere irrevocabilmente se e a quali altre armi devono essere affidati i compiti che finora sono disimpegnati dalla cavalleria.

Nelle attuali condizioni sembra che la soluzione migliore sia quella della opportuna combinazione della cavalleria e dei mezzi meccanici.

Nel 1926 un comitato di esperti militari inglesi riconobbe che nell'arma di cavalleria urgeva anzitutto rimediare a due gravi difetti che rispettivamente si riscontrano nella sua organizzazione e nell'attuale equipaggiamento: il reggimento di cavalleria per poter essere un elemento efficiente in un'azione armonica col complesso dell'esercito, non ha nè sufficiente mobilità, nè adeguato potere di fuoco. La mancanza di mobilità è dovuta in parte all'eccessivo peso che la truppa deve ora portare: con ciò si riduce pure sensibilmente la velocità del reggimento; il suo raggio d'azione, già scarso, è ancora maggiormente limitato dalla sua dipendenza dai pesanti e lenti mezzi di trasporto che lo seguono.

L'insufficienza del potere di fuoco dipende dallo scarso numero delle sue mitragliatrici e dal fatto che la mitragliatrice Hotchkiss è arma poco adatta.

Il Consiglio dell'Esercito inglese decise di provvedere immediatamente alla eliminazione delle due deficienze coi seguenti provvedimenti: assegnazione di veicoli meccanici per i trasporti occorrenti per la prima linea ed aumento del numero delle mitragliatrici da quattro ad otto per ogni reggimento; queste mitragliatrici non sono più portate a dorso di cavallo ma su appositi veicoli meccanici; in attesa che la pratica, gli studi e le successive esperienze, consiglino perfezionamenti sia pel tipo di mitragliatrice sia pel sistema dei veicoli meccanici che dovranno sempre meglio poter seguire la cavalleria in qualsiasi terreno, le innovazioni decise dal Consiglio dell'Esercito sono applicate soltanto ai sei reggimenti di linea. In base a queste innovazioni, che oltre agli altri vantaggi, offrono pure quello di una riduzione di personale, il reggimento di cavalleria, anziché essere costituito da un quartier generale (comprendente anche il riparto mitragliatrici) e tre squadroni di sciabolo, risulta composto da un quartier generale, uno squadrone mitragliatrici meccanizzato, due squadroni di sciabolo e il riparto di mezzi meccanici dei trasporti di prima linea.

Il predetto segretario della guerra dichiarò inoltre che attualmente non esiste un veicolo meccanico che risponda a tutti i desiderata e alle varie esigenze; perciò meccanizzare completamente la cavalleria sarebbe un grave e costoso errore; il cavallo presenta bensì molti inconvenienti e difetti, ma allo stato presente, esso è molto preferibile ad un veicolo imperfetto.

Tuttavia lo stesso segretario della guerra inglese, nonostante questa sua ultima dichiarazione, aggiunge che, tenuto conto che gli apparecchi e combinate interne hanno fatto rapidissimi progressi e nell'ultimo ventennio hanno addirittura rivoluzionato la società civile, è prevedibile che gli apparecchi stessi non mancheranno di imporre nei prossimi venti anni, radicali trasformazioni nell'esercito. È probabile che quando l'esercito sarà completamente o quasi completamente meccanizzato, le sue funzioni, tattiche, pur rimanendo identiche a quelle attuali, assumeranno sul terreno proporzioni molto più vaste; così l'A. non esita a prevedere che se nel passato la cavalleria spinta alla ricerca del nemico precedeva le truppe di venti miglia, in un prossimo futuro i carri armati si spingeranno a più di cento; unità di carri armati, in cooperazione con altri mezzi di trasporto ugualmente impenetrabili ai proiettili, per esempio unità meccanizzate di mitragliatrici, potranno, dopo aver afferrato il nemico, aggirarlo e batterlo con effetti ben maggiori di quelli che si potrebbero ottenere cogli attuali riparti dell'esercito. È evidente che per proteggere tali unità meccanizzate, sarà indispensabile che anche l'artiglieria possa muoversi e seguire attraverso qualsiasi terreno e ciò sarà soltanto possibile quando essa pure sarà meccanizzata.

Questo studio dimostra quanta attenzione sia dai vari Stati rivolta alla meccanizzazione dell'esercito; tuttavia, conclude la rivista *The Infantry Journal*, « la cavalleria, come pure la fanteria, organizzata secondo le a-

re e concezioni, avranno ancora per lungo tempo la possibilità di combattere nei vari probabili teatri di guerra colle stesse modalità e colla stessa efficacia che hanno finora dimostrata ».

Major G. L. M. La meccanizzazione dal punto di vista della cavalleria.

Journal of the Royal United Service Institution, 1917, vol. 62, n. 2, pag. 101-111.

La meccanizzazione della cavalleria è un problema che si è posto con forza nel pensiero dei militari inglesi in opposizione alla tendenza apparsa in taluni scritti di autori inglesi nei quali si vuol sostenere che la cavalleria non ha più ragione d'essere né avrà efficace impiego in una guerra futura sul continente europeo.

Egli lamenta che la meccanizzazione, causa principale di questa pretesa incapacità della cavalleria a svolgere attività proficua sul campo di battaglia, sia sempre stata esaminata sotto il punto di vista del carro armato o della fanteria. Afferma altresì che molti ufficiali di cavalleria non tengono affatto di dover accettare questi punti di vista così draconiani nei riguardi della loro arma e che il problema della meccanizzazione possiede una soluzione più corretta con l'introduzione di un elemento meccanico leggero nelle unità della cavalleria come parte integrante delle loro funzioni, e ciò non solo per dotare la cavalleria di un sostegno meccanico ormai essenziale per essa nelle moderne situazioni europee, ma anche per dare all'arma meccanica la migliore e più completa opportunità di impiego.

La cavalleria deve naturalmente modificare organizzazione e tattica, ma non deve rinunciare alle sue funzioni tradizionali. L'Autore sostiene che è giusto permettere che questa arma progredisca e si evolva gradualmente per rimanere durante questo periodo di transizione un'arma sempre necessaria.

Secondo l'Autore, la cavalleria deve passare da un graduale cambiamento dal cavallo alla macchina; ma ciò solo in un secondo stadio di tale evoluzione organica, quando cioè la macchina avrà raggiunto in relazione allo svolgimento dei compiti assegnati, un grado di sviluppo tale da poter essere considerata come la sostituzione del cavallo. La trasformazione avverrebbe così con una progressione veramente razionale.

Nei primi stadi, nel quale si dovrebbe avere d'istinto l'addestramento dei mezzi e di addestrare gli elementi nuovi a quei compiti che fino ad oggi erano assegnati alla cavalleria, egli riterrrebbe logico di assegnare ad ogni reggimento di cavalleria un certo numero di carri armati leggeri. Le unità di carri armati leggere dovrebbero essere comandate da ufficiali di cavalleria e agli ordini del comandante della brigata come avviene ora per le unità di mitragliatrici.

10 incisioni e 25 schizzi). Alla sua compilazione hanno collaborato persone di particolare competenza, buona parte già note per altri studi militari in genere o concernenti specialmente operazioni in montagna. Il fascicolo comprende articoli di carattere storico-militare, ed altri di carattere tattico e logistico: i primi riguardano fasi della recente guerra mondiale specialmente sulla fronte italo-austriaca, ed i secondi, nel prendere in esame pressochè tutte le principali questioni riguardanti la guerra di montagna, confortano le loro argomentazioni con frequenti esempi tratti dalle operazioni predette. E pertanto la pubblicazione delle « Mitteilungen » è di evidente importanza ed attualità, specie per noi.

Ne diamo quindi una recensione piuttosto ampia. Peraltro, essendo state recentemente pubblicate nella nostra Rivista, recensioni di opere in cui sono trattati argomenti considerati nel fascicolo in questione, ci limiteremo, quando ne sia il caso, a semplici riferimenti alle medesime.

Il fascicolo contiene anzitutto alcuni articoli riguardanti le operazioni dall'ottobre al dicembre sulla nostra fronte, e cioè:

Nei 10^o anniversario di Piizzo — Tolmino: commemorazione del Hefner Glaise-Horstenau, diretto e del « Kriegsarchiv » di Vienna;

L'inseguimento oltre il Tagliamento fino al Piave: introduzione della « rivista delle « Mitteilungen » ai tre seguenti argomenti:

a, Circa i combattimenti sul massiccio del Grappa (del magg. gen Steinitz),

b) La prima difesa del Grappa, nel novembre 1917 (del magg. gen. Handel-Mazzetti),

c) Dal Colbricon a Fonzaso: l'avanzata della 9^a brigata da montagna (del capitano Wisshaupt).

Attacco per valle o per l'alto? (del maggiore Mikulicz).

L'articolo commemorativo del Glaise-Horstenau accenna ai moventi dell'offensiva « Wallenfren » austro-tedesca contro l'Italia, alla scelta di direzione dell'offensiva, alle forze calcolate necessarie. Tali argomenti sono stati già esaminati nella recensione del « Durchbruch am Isonzo » (gen. Krafft v. Dellmensingen) pubblicata nei fascicoli da settembre a dicembre della nostra Rivista, e pertanto ci asteniamo dall'intrattenerne nuovamente i lettori. Notiamo soltanto che, a detta dell'autore, l'Imperatore Carlo — per ragioni di morale, di prestigio, e specialmente politiche (in quanto la presenza di truppe germaniche sulla nostra fronte poteva attrarre truppe francesi ed inglesi, a danno dei tenui fili allora tesi tra Francia ed Austria a pro della pace) — avrebbe preferito che l'offensiva contro l'Italia fosse effettuata esclusivamente da truppe a. u., e che il concorso germanico si esplicasse soltanto col rendere disponibili divisioni a. u. sostituendole sulla fronte russa, ed in tal senso scrisse anche all'Imperatore Guglielmo; ma le considerazioni di carattere militare, ed in particolare quella che le divisioni germaniche erano dotate di maggiori mezzi offensivi, prevalsero su quelle politiche.

Nell'introduzione sopraccitata, la direzione delle « Mitteilungen » osserva che le lotte per il possesso del Grappa meritano particolare men-

zione poichè il suo mantenimento da parte italiana salvò l'esercito italiano e, resistendo all'assalto avversario, consentì all'Intesa di impiegare in Italia forze minori di quelle ritenute necessarie in un primo tempo, e di poter così concentrare le forze per la battaglia di Vittorio Veneto.

All'illustrazione di tali combattimenti, ed all'esame delle discussioni che essi hanno dato luogo, anche in recentissime pubblicazioni, sono dedicati i tre articoli dello Steinitz, dell'Handel-Mazzetti e del Wisshaupt.

Lo Steinitz, con riferimento all'opera del Krafft già citata ed all'opuscolo di Handel-Mazzetti, osserva che le lotte per il possesso del Grappa costituiscono il capitolo più importante della guerra di montagna. Fra le varie opere che si sono occupate di questo capitolo, il libro del Krafft è quello che ha dato il contributo più importante. Per astenersi dal pronunciare un giudizio esplicito, inclina indubbiamente verso il parere dei divisionari del Krauss, e ritiene infine — appoggiandosi ai dati profferiti dal generale Assum — che la prima difesa del Grappa fu una vittoria. Il Wisshaupt, riferendosi alle pubblicazioni del maresciallo Cadorna, del Valori, del colonnello v. Pohl e del generale Assum, rileva che la resistenza da parte italiana nei primi giorni della difesa del Grappa non fu coordinata, nonostante la preoccupazione degli Italiani circa la possibilità di un crollo della loro posizione. La sua analisi degli avvenimenti dal 13 al 16 novembre da modo di apprezzare le gesta delle valorose truppe a. u., dopo le faticose marce nei monti e con il disfavore della stagione, ma osserva cavallerescamente: « Oggi, dopo quasi dieci anni, imparzialmente e serenamente dobbiamo dire, insieme con i nostri nemici, che la nostra resistenza fu una vittoria ».

Il Wisshaupt, riferendosi alle pubblicazioni del maresciallo Cadorna, del Valori, del colonnello v. Pohl e del generale Assum, rileva che la resistenza da parte italiana nei primi giorni della difesa del Grappa non fu coordinata, nonostante la preoccupazione degli Italiani circa la possibilità di un crollo della loro posizione. La sua analisi degli avvenimenti dal 13 al 16 novembre da modo di apprezzare le gesta delle valorose truppe a. u., dopo le faticose marce nei monti e con il disfavore della stagione, ma osserva cavallerescamente: « Oggi, dopo quasi dieci anni, imparzialmente e serenamente dobbiamo dire, insieme con i nostri nemici, che la nostra resistenza fu una vittoria ».

IL COMANDO ITALIANO CONTRO LA NOSTRA FRONTE DELL'ISONZO, FINCHÈ NON SOFFERESSE LA GRAVISSIMA SCONFITTA NELLA BATTAGLIA DI TOLMINO E PIZZO, SI SONO RIAVUTE IN BREVE TEMPO DAL ROVESCIO, E NELLE GRAVI GIORNATE DEL PIAVE E DEL GRAPPA HANNO DATO PROVA DI UNA SORPRENDENTE VOLONTÀ DI LOTTA, CHE FA DEL LORO AMOR DI PATRIA E TORNA A LORO ONORE. IL GRAPPA È IL PILASTRO DI BASE DELL'ITALIA ATTUALE E QUESTO STATO È DEBITORE AI SUOI DIFENSORI DELLA PROPRIA SALVEZZA DAL CROLLO COMPLETO ».

Il Wisshaupt esamina in particolare l'avanzata della 9^a brigata da montagna a. u. (del XX corpo) dal Colbricon a Fonzaso dal 5 al 13 novembre 1917. Osserva che la 9^a brigata, composta di tre battaglioni di alpini e di un battaglione di bersaglieri, fu la prima a penetrare nel territorio italiano, e che la sua avanzata fu la causa della ritirata delle truppe austriache.

(V. recensione nel fascicolo di dicembre).

il Passo di Rolle e S. Martino di Castrozza, venne a costituire l'estrema ala sinistra del gruppo d'esercito Conrad, dirigendosi per val Cismon contro le estreme pendici settentrionali del massiccio del Grappa (M. Roncone — M. Tomatico) mentre il gruppo Krauss vi si dirigeva altresì procedendo lungo la destra del Piave. Giunti a Fonzaso, prima dell'arrivo del gruppo Krauss a Feltre, la brigata fu deviata dal Conrad verso l'altipiano dei Sette Comuni: e pertanto la critica storica si è posta il quesito se, con ciò, non si siano concesse agli Italiani due preziose giornate (14 e 15 novembre) per sistemarsi a difesa sulle pendici settentrionali del Grappa prima che il gruppo Krauss pronunziasse il suo attacco (1). L'A. ritiene che, se la brigata avesse proseguito contro il Grappa, scostandosi dagli ordini ricevuti, avrebbe probabilmente potuto strappare più di una posizione avanzata alle retroguardie italiane a nord del Grappa, con vantaggio per l'azione del gruppo Krauss; osserva peraltro che quattro divisioni italiane (43 battaglioni — 40 batterie) avevano asceso il Grappa da sud nel giorno 13. E' pertanto dubbio se il guadagno possibile di terreno avrebbe consentito al gruppo Krauss di effettuare lo sfondamento: specie poi considerando che a largo delle posizioni avanzate del massiccio, profondo 20 km., sulle quali già il 14 le avanguardie italiane si opposero decisamente all'attaccante, si ergeva la cresta principale dominante le alture antistanti (2).

L'articolo «Attacco per valle o per l'alto?» del maggiore Mikulicz è uno fra i numerosi pervenuti alla direzione delle «Mitteilungen» in questi ultimi tempi a riguardo della «vexata quaestio» (come la qualifica il Kraft) dell'opportunità di far gravitare nelle operazioni in montagna, lo sforzo principale per il fondo valle, o per l'alto, o di agire contemporaneamente per la valle e per le alture. Il Mikulicz esamina in modo particolare le operazioni da Plezzo — Tolmino al Grappa, dal punto di vista predetto, per trarne le proprie conclusioni.

Nel primo giorno dello sfondamento, 24 ottobre, le due divisioni di fondo valle (12ª tedesca in valle Isonzo, 22ª schützen nella conca di Plezzo) ottengono risultati di gran lunga maggiori delle altre sei operanti per le alture. La 12ª avanza di ben 17 km., favorita dalla nebbia neutralizzante l'azione delle artiglierie italiane e la reazione delle riserve: ma senza tali circostanze avrebbe potuto trovarsi in condizioni molto critiche. La 22ª guadagna circa 8 km. favorita anch'essa dalla nebbia, ed inoltre dalla ottima cooperazione dei lanciagranate. L'una e l'altra possono valersi delle strade, dopo sfondate le posizioni, e quindi procedere celermente. Le divisioni che attaccano per l'alto incontrano difficoltà e reazioni molto maggiori: in molti punti la difesa s'infrange soltanto mercè la buona cooperazione fra truppe operanti sulle alture e truppe operanti in fondo valle:

(1) Vedasi a riguardo la recensione dell'opera del Kraft nel fascicolo di dicembre.

(2) Per parte nostra, soggiungiamo che, come risulta dallo studio dell'Assum, non tutte le forze italiane erano giunte in posizione nel giorno 13, e che le condizioni della difesa erano molto preoccupanti: in particolare le batterie giunsero in parte molto più tardi. Vedasi al riguardo anche la recensione, già citata, del «Bei Flitsch» sul Grappa.

in altri, come il Tomba, M. Nero e Vrsic, il terreno e le influenze climatiche non consentono che minimi progressi.

Il fatto che, per la prima volta, il fronte si è mosso per l'alto anziché per il fondo valle. In complesso ottengono risultati puramente frontali, ma importanti (caduta dello Stol, del Montemaggiore, del Kolovrat, della Pleza) contro un avversario moralmente scosso: le riserve avversarie accenti per fondo valle vengono spesso disperse, prima ancora di potersi spiegare, da reparti discendenti rapidamente dalle alture.

La giornata del 26 presenta già i caratteri della guerra di movimento, pur dovendo ancora essere superate varie posizioni preparate a difesa. Il gruppo Krauss fa buoni progressi attraverso i monti e mediante aggiramenti per le valli e per i passi. In val Natisone e sul Kolovrat vi è un arresto cessato soltanto per la comparsa di reparti contigui sul fianco e sul tergo dell'avversario: occupate le dorsali trasversali, il movimento acquista sensibile impulso e rapidità sia sulle strade, sia per le dorsali maggiormente praticabili.

Il M. Mikulicz, che ha studiato con cura le operazioni di questa zona, non è meno frontale: ma la conquista dell'Juanes e dell'Hum sono esempi classici di buona cooperazione fra colonne operanti in fondo valle e sull'alto, con attacco per il fondo valle. E' da notare anche il confluire di tutte le divisioni del gruppo attaccante centrale verso gli sbocchi in piano a Cividale. Il comando della 14ª armata riesce solo a fatica a volgere l'altiquota necessaria di tali forze contro i contrafforti settentrionali, donde riserve avversarie avrebbero potuto facilmente porre in crisi nostri reparti insalati in fondo valle; peraltro in quella fase non è più possibile un impiego coordinato di forti riserve avversarie, giacchè il crollo della fronte italiana in quella zona è già in pieno corso.

Il 27 ottobre si differenzia il fronte, e si vede che il gruppo Krauss, le enormi difficoltà della guerra in montagna. Le altre divisioni della 14ª armata, più a sud, poterono invece, affluendo rapidamente verso il piano, respingere le estreme riserve lanciate dall'avversario, davanti agli sbocchi delle valli ed alle alture marginali. La conquista del M. Purzich, ultima posizione sulle alture davanti a Cividale, e che arrestò ancora l'attaccante, poté effettuarsi mediante aggiramento al coperto per il fondo valle, a tergo del nemico.

Fra gli ultimi combattimenti sono da rilevare: la conquista della posizione dominante la cresta sulla forcina di Claut il 7 novembre, e l'altra analogica a S. Osvaldo il 9, dovute in ambo i casi ad abile ed audace aggiramento per difficili pareti rocciose a piane alle spalle e sul fianco del nemico, costringendolo alla ritirata. L'accerchiamento e la cattura di 10.000 Italiani a Longarone da parte del gruppo Krauss fu altresì frutto di buona cooperazione fra gruppi di fondo valle e gruppi agenti per l'alto.

Di grande importanza per l'argomento sono i successivi combattimenti nella zona del Grappa: essi però formano oggetto di altri articoli della rivista delle «Mitteilungen» come già si è visto.

Dall'esame suaccennato, e altresì dall'esperienza di altre operazioni in montagna della guerra mondiale, il Mikulicz trae le seguenti conclu-

sioni, le quali non differiscono in massima (sebbene alquanto più lassative) da quelle cui giunge il Krafft v. Delmensingen (1).

1°. Per l'imbastitura di un attacco in zona montana, è d'uopo in ogni singolo caso adattare il procedimento alle condizioni particolari del caso stesso, e cioè guerra di posizione o guerra di movimento, morale dell'avversario, sua forza in artiglieria e andamento delle sue sistemazioni difensive, stagione e condizioni atmosferiche, percorribilità del terreno, mezzi di lotta disponibili, possibilità di sorpresa.

2°. Il successo si ottiene nel modo più rapido non già attaccando per l'alto o per fondo valle, bensì attaccando *contemporaneamente* per fondo valle e per l'alto. Quanto alla ripartizione delle forze fra le alture e il fondo valle, si trarrà norma dalle condizioni esposte al n. 1. Lo sfruttamento del successo conseguito compete peraltro soprattutto al gruppo di fondo valle, che è in condizioni di gran lunga migliori per lo sfruttamento stesso.

Il direttore delle « Mitteilungen », colonnello Schubert, già ufficiale dei Landesschützen e capo di S. M. di una divisione nelle operazioni contro il Grappa, non condivide completamente la conclusione che normalmente « alture e valli debbano essere attaccate contemporaneamente ». Egli osserva che spesso le forze non sono sufficienti a tale doppio attacco: talvolta poi, il terreno o le fortificazioni avversarie non consentono l'attacco o sulle alture o nel fondo valle. Nell'offensiva del 1916 nel Trentino si è attaccato soltanto sull'altipiano e si sono trascurate entrambe le valli (Val d'Adige, Valsugana), perchè lo sfondamento per fondo valle in un solo impeto non pareva possibile, data la lunghezza del tratto da superare, e inoltre a causa degli sbarramenti esistenti poco prima dello sbocco in piano (Rivoli — Ceraino, e Primolano, rispettivamente). Nel novembre 1916, Falkenhayn penetrò in Romania per il P. di Vulkan elevato 1600 m. e non attaccò per il vicino P. di Szurduk (fiume Jiu e strada) elevato soltanto 580 m., perchè le condizioni tattiche sull'alto erano più favorevoli; la strada nel passo fu aperta poi da sud, e vi transitò il corpo di cavalleria Schweltow (2). L'attacco contemporaneo nel P. di Terra Rossa e su due fianchi del medesimo (a penkorps, 2^a e 10^a brigata di montagna, 216^a divisione) non riuscì a produrre lo sfondamento, perchè la lunghezza del massiccio consentiva ai Romeni di rinnovar continuamente le resistenze ed essi ripiegarono soltanto quando furono minacciati in fianco dal gruppo Kuhne avanzatosi per il P. di Vulkan.

L'archivista di stato colonnello Kissling, già Capo di S. M. di divisione durante operazioni in montagna, pone il problema nei seguenti termini: « Nei monti non si può quasi mai ottenere una vittoria decisiva per la campagna. Se si tende alla decisione, nei monti, si deve anzitutto irrompere in un terreno atto a manovra, per battere in esso l'avversario. Tale sfondamento si deve sempre ricercare là dove riesce più celere lo sbocco in

piano, e cioè per lo più nel punto in cui la zona montana da superare è più stretta. La guerra in S. M. P. mostra che lungo Jiu, Tainio, Stupizza, Iva e lungo corso di riscossa in S. M. P. qualche secolo fa si preferiva ad un nuovo sbocco in S. M. P. come ne maggio 1916. Il terreno acquista tempo e possibilità per organizzare nuove resistenze: ed in tal caso generalmente non si riesce più a giungere ad un terreno atto a manovra. Volta per volta, le condizioni locali indicheranno dove si debba ricercare lo sfondamento tattico, e cioè per valle, per l'alto o per entrambi: la storia militare presenta in ciascuno di tali casi esempi di buon esito e d'insuccesso. E' sempre importante che l'offensiva sia continuata decisamente fino a raggiungere la pianura. Falkenhayn ha sfondato attraverso i monti: nel 1917 si è avanzato precipuamente per le valli. E' indubbio per altro che lo sfruttamento operativo dello sfondamento tattico si manifesta nel modo più vantaggioso percorrendo le valli: giacchè in questa l'anzata può procedere rapidamente colle minori difficoltà, specie poi se non si debbono superare posizioni di sbarramento ».

Capit. H. C. T. STROONG: Guerra in regioni boschive contro truppe regolari. Journal of the Royal United Service Institution agosto 1927. (Recensione, col. E. Frattini).

Durante la guerra mondiale le truppe regolari inglesi e le truppe coloniali invase nei boschi del T. e del C. e nell'Africa Orientale si trovarono di fronte truppe regolari aventi un grado di addestramento identico al loro.

Fra la prima volta che le truppe inglesi affrontavano un tale avversario in regioni coperte di boschi e di foreste. Mancava ogni esperienza in merito: per molto tempo si ebbero divergenze nei metodi di condurre la guerra tanto dal punto di vista strategico, quanto dal punto di vista tattico e fu solo dopo molti mesi che si poterono formulare principi e altri sistemi precisi nella organizzazione e nella tattica di guerra. Soltanto all'A. che queste lezioni debbano essere tenute presenti perchè, per quanto la Germania sia scomparsa dall'Africa, vi sono su questo continente molte zone che hanno importanza capitale per la strategia imperiale, vi sono sul suolo africano riserve immense di materie prime e non meno di sei nazioni europee impegnate a sfruttarle.

In queste zone gli avversari per attacco non si debbono preparare alla campagna nelle regioni delle foreste tropicali e a quali concetti debbono essa ispirarsi la strategia e la tattica.

Misure preparatorie.

Occorre tener presente che non sarà possibile fare un piano di operazioni altro che per i primi due anni di guerra e che si deve tener conto solo delle forze locali, perchè l'aumento delle forze in colonia e quindi il successivo svolgimento delle operazioni sono strettamente legati a quanto avviene sul teatro principale di guerra. Per il successo della campagna e perchè questa non abbia a riuscire gravosa, il dominio del mare è un

(1) V. recensione già citata.

(2) V. Falkenhayn, « La campagna della 1^a armata contro i Russi ed i Romeni ». Traduzione italiana pubblicata a cura del nostro Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

fattore importantissimo, perchè permette di aumentare le guarigioni ultimare con la massima rapidità e di accelerare le operazioni in modo da non contravvenire, nel quadro generale del conflitto, al principio della economia delle forze.

Per condurre bene una campagna del genere è cosa essenziale acquistare un'esatta conoscenza del paese e delle sue risorse, in tempo di pace. Nel 1914 tale servizio d'informazioni è stato assolutamente inferiore al bisogno.

Sono questioni importantissime che riguardano l'efficacia degli attacchi verso gli Europei, la loro lealtà, le loro qualità belliche, l'influenza del clima sulle operazioni.

L'organizzazione delle truppe deve essere curata in modo che non si debba poi ricorrere a improvvisazioni che riuscirebbero sempre poco efficaci per mancanza di vista materiale e del tempo.

Il problema della informazione è sempre difficile nelle foreste per la mancanza di punti di osservazione e per la difficoltà di muoversi a lungo. In Africa, ad esempio, si può dire che la seconda metà del secolo ha visto una grande evoluzione, anche se la foresta vergine, ma in prima linea, è sempre stata e sempre sarà una grande difficoltà. Ed è bene ricordare che, se è necessario, la segnalazione permanente alle varie unità, gli elementi destinati a questo compito. Occorrerà quindi che in futuro le truppe di guerra, destinate ad operazioni del genere, giungano in posto completamente sotto questo riguardo, con elementi propri, per evitare complicazioni di ingegneria e perché il lavoro riesca più armonico.

Nella conquista di un corpo di invasione, che elementi debbono essere considerati come primari? La superiorità del numero e la mobilità. Questa non può essere ottenuta che migliorando la fanteria e allenandola perfettamente alla marcia perché l'altro — cavalleria — non può essere impiegata per la presenza delle nascoste, e carri armati non hanno che una limitatissima sfera d'azione.

Strategia.

Nelle guerre in questione in degli avversari sono costretti fin dall'inizio alla difensiva perchè poche migliaia di uomini sono sufficienti a dare in modo decisivo la superiorità. Questa posizione può essere prevista dal tempo di pace con certezza e quindi nel caso della superiorità di forze si dovranno stabilire gli obiettivi di conquista e la neutralizzazione dei punti strategici, e di conseguenza, se necessario, la distruzione delle forze che non che, in caso di necessità, la loro capacità di azione. La tattica deve essere impiegata nelle forze e sia costretto ad una lunga campagna in modo da creare una diversione permanente dal teatro principale di guerra.

Talune operazioni particolari dirette solo ad occupare un punto di grande importanza strategica o economica possono talora dare luogo ad una vasta campagna non prevista. La Mesopotamia ne è in esempio. Ed è chiaro che, se si deve prendere in considerazione, è quello di studiare il modo di raggiungere lo scopo più presto senza impegnarsi troppo e senza esporre,

d'altra parte, le proprie forze ad essere soverchiate. Nel Camerun, pur avendo la superiorità numerica, data la estensione del paese, occorsero 18 mesi per conquistarlo, per quanto il comandante in capo delle forze tedesche non fosse dei migliori.

Queste due campagne confermano che non è possibile attenersi alla teoria di un'attacco a sorpresa, e che pochi importanti obiettivi strategici. Se così si fosse fatto nell'Africa Orientale, i Tedeschi, liberi da un'aspirazione di tal natura, avrebbero dovuto duramente minacciare le frontiere delle colonie inglesi e reso molto incerta la situazione degli elementi difensivi dislocati attorno ai punti occupati.

Nelle guerre in zone ricoperte di foreste un avversario attivo può in ogni incursione far concorrere all'azione tutte le riserve umane della colonia, quindi una campagna deve essere condotta con assoluta decisione fino alla distruzione completa delle forze nemiche. Non è possibile adottare mezze misure, perchè le difficoltà che si incontrano nel combattere un avversario che agisce con manovra centrale in una foresta, che vive nel paese, che sfrutta a suo vantaggio la mancanza di comunicazioni, che ha le più ampie possibilità di sfuggire e di sottrarsi ad un attacco, sono enormi.

I sistemi per vincere un siffatto avversario sono due: sopraffarne le forze principali in una battaglia o tagliargli i rifornimenti di munizioni. Il primo intento può essere raggiunto obbligando l'avversario, con una avanzata simultanea da molte direzioni, a ritirarsi e concentrarsi. Questa operazione è però pericolosa per chi la compie e richiede molte forze perchè ciascuna colonna dev'essere in grado di sostenere gran parte delle forze avversarie essendo difficile, data la estensione del territorio, l'appoggio reciproco fra le colonne.

Il sistema più economico e che può dare i migliori risultati è invece quello della guerriglia perchè le colonne piccole possono essere rifornite facilmente e il nemico è costretto a disperdere le sue forze. Occorre però grandissima mobilità e molta abilità nel disimpegnarsi dall'azione.

Quando una colonia è bloccata, le munizioni non possono essere provvedute che fabbricandole nell'interno della colonia stessa o prendendole all'avversario. Quindi, mentre la fabbricazione deve essere impedita a tutti i costi individuando le località ove essa viene effettuata e attaccandola decisamente con colonne mobili e con gli aerei, tutte le truppe debbono considerare come obbligo d'onore la distruzione di tutto ciò che deve essere eventualmente abbandonato. L'importanza di queste azioni è tale che debbono essere affrontate anche se molto rischiose.

A questi problemi strategici si deve poi aggiungere la questione del clima e delle malattie. Si tratta di zone che presentano le configurazioni di terreno più svariate, montagne, ampie pianure, boscaglie, dense foreste alluvionali, bassopiani paludosi, zone fertili, aree desertiche, grandi fiumi a regime perenne, altri a regime torrentizio; alle enormi difficoltà che sorgono nel periodo delle piogge fa riscontro spesso la mancanza di acqua nella stagione asciutta.

La questione delle malattie tropicali deve poi essere molto attentamente considerata perchè talora influisce in modo decisivo con perdite molto gravi.

Tattica.

Nel Camerun e nell'Africa Orientale tedesca si hanno zone coperte di foreste molto fitte e altre pressochè scoperte che presentano le caratteristiche del terreno libero. L'A. considera in un'ispezione delle zone a boscaglia nelle quali i movimenti sono relativamente facili e il campo di vista è limitato, zone queste che sono molto estese nell'Africa tropicale e che costituiscono il terreno principale di operazione in tali campagne.

Gli effetti fondamentali che la natura del terreno ha sulla condotta della guerra e che si notano quasi in ogni combattimento sono a suo parere:

- la mancanza di informazioni particolareggiata sulla forza e sulla dislocazione dell'avversario;
- la grande vicinanza delle forze opposte ad un certo punto, e ciò come conseguenza della limitazione del campo di vista;
- la difficoltà di mantenere il contatto e la direzione dopo avvenuto lo spiegamento delle truppe;
- la grande vulnerabilità delle colonne in marcia,
- la difficoltà di trovare buone posizioni e buoni osservatori per le artiglierie;
- una discreta sicurezza per le riserve dislocate a poche centinaia di metri dalla linea di fuoco.

Per ragione di spazio, l'A. non esamina in modo particolare il servizio di sicurezza, l'attacco e la difesa, ma si limita a parlare dei due più importanti insegnamenti che si possono, a suo parere, trarre dall'esperienza della guerra qui considerata.

Il primo è il valore degli attacchi di fianco. In questo genere di guerra le posizioni difensive non sono estese, sono puramente raggruppate in piccoli nuclei e in esse l'avversario non può penetrare e il terreno non offre né una linea di fuoco pesante né un tempo e materiali per grandi opere difensive che, d'altra parte, non avrebbero ragione di essere fin a che l'avversario ha possibilità di aggirare i fianchi. Il sistema normale per tenere una posizione è quello di costituire una linea di posti distribuiti in modo da formare una sorta di anello che l'avversario, per l'attacco frontale è molto difficile di penetrare in vari punti della linea di difesa potrebbe avere grandi risultati ma l'esperienza ha dimostrato che è molto più facile il penetrare vari punti di una linea di difesa e che d'altra parte l'appoggio delle artiglierie e dei mortari è molto più assicurato il successo. Quindi la tattica che ha dato i migliori risultati è stata quella di impegnare frontalmente l'avversario con forze sufficienti per minacciare le sue posizioni in modo tale da vincente ad esso mentre l'attacco principale veniva portato sui suoi fianchi. Questo attacco può colpire le riserve, le linee di comunicazione e avvolgere le truppe della fronte; esso richiede un comandante molto ardito e molta abilità per ottenere la sorpresa. Non vi è da temere per la suddivisione delle forze perchè se uno dei due gruppi di forze fosse distrutto da una parte nemica superiore in numero, la foresta offrirebbe sempre modo di disimpegnarsi in tempo e di ritirarsi.

Un attacco diretto su un fianco ma senza un largo aggiramento non darebbe buoni risultati perchè il nemico potrebbe dopo un breve ripiegamento fronteggiare la minaccia e colpire a sua volta il fianco dell'attaccante con le sue riserve: caso questo che si è manifestato sovente nell'Africa Orientale.

Il secondo insegnamento è quello della convenienza di raccogliersi talora su un perimetro chiuso adottandovi un sistema di difesa elastica. In caso di attacco riesce spesso opportuno disporre le proprie forze, iniziando con l'imbastire la linea con le armi automatiche, sulle migliori posizioni che la fronte può momentaneamente offrire, proteggere quindi i fianchi, raccogliere dietro queste linee di difesa tutte le proprie forze con ampie riserve alla mano e chiudere il perimetro sul rovescio con un'altra linea di difesa. Il nemico non può aggirare i fianchi, deve attaccare frontalmente e se la linea di difesa non è molto sottile le riserve possono con facilità accorrere dove la minaccia si presenta maggiore. E' però una sistemazione che cede completamente ogni iniziativa all'avversario; il contrattacco non può essere effettuato che sotto forma di «sortita» e verrebbe sempre portato contro obiettivi incerti. Un nemico molto forte potrebbe accerchiare ed isolare per molto tempo la posizione, cosa pericolosa se le munizioni, i viveri e l'acqua fossero scarsi; ma è vero d'altra parte che il difensore, se non deve cercare di guadagnare tempo per qualche motivo particolare, può riprendere l'offensiva quando lo ritenga opportuno in una determinata direzione.

Tali sono le questioni principali che presenta la tattica di guerra in queste campagne; discussioni interessanti si potrebbero fare su altri argomenti come per esempio sulla meccanizzazione. Quanto alle armi, quelle automatiche e quelle portatili sopportano il peso principale del combattimento: la baionetta è ancora un fattore molto importante.

L'A. conclude che queste idee potranno avere valore per molto tempo venire, e che siccome una guerra fra nazioni europee avrà sempre un riflesso nelle foreste africane, è necessario tenere conto delle lezioni passate per giungere ad una forma definita di guerra in queste zone dove la lotta tra truppe regolari bene addestrate assume caratteristiche specialistiche. Mentre è necessario provvedere a che le truppe africane possano in caso di bisogno essere di molto aumentate, per avere contro un eventuale attacco quella superiorità numerica che si è dimostrata fattore di grandissima importanza, occorre, pertanto, che gli ufficiali si rendano ben conto delle caratteristiche particolari della lotta in cui dovranno impegnarsi studiando le campagne svoltesi in Africa durante il conflitto mondiale.

Col. I. Teodorescu: *Compito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento.* — *Rivista Militare*, agosto 1927. (Recens. ten. col. Garrone).

Questo scritto del colonnello Teodorescu trae la sua origine dalla collezione fatta dall'A., in varie occasioni di manovre divisionali, del ma-

nifestarsi di sovrapposizioni o deficienze di ordini, causati dalla mancanza di disposizioni precise che stabiliscano la gerarchia di comando e di subordinazione di brigata di fanteria nell'ambito della divisione, e che stabiliscano la responsabilità del comandante di brigata di fanteria delle diverse fasi del combattimento.

L'A. si riferisce spesso a quanto viene insegnato e praticato presso il Corso informativo di Versailles (e nei corsi di perfezionamento), deducendone poi ciò che ritiene conveniente applicare nell'ambito romano: ad esempio prende in esame una divisione costituita su un reggimento di fanteria di linea, un reggimento di artiglieria, un reggimento di cannoni e un reggimento obici campali.

Lo studio è interessante e riteniamo perciò che il tema trattato dal col. Teodorescu è uno di quelli che anche da noi offre tuttora argomenti di proficue discussioni.

Il col. Teodorescu, che ha studiato la organizzazione della divisione di fanteria nell'ambito della divisione, come è attualmente organizzata su tre reggimenti, dice il colonnello Teodorescu, non è abbastanza precisato nelle disposizioni del Regolamento provvisorio di manovra per la fanteria romana che ha tenuto a mente e interpretato.

Nelle diverse applicazioni che si vedono attuate nei vari presidi e nelle manovre si constata come alcuni comandi di divisione entrino in particolari che potrebbero essere risolti dal comandante di brigata; ma vede l'ordine di comando di divisione che potrebbe essere una resta a precisare da parte del comandante di brigata il quale, in tal caso non rappresenta che un organo ritardatore.

In altri casi si è lasciata troppa iniziativa al comandante di brigata, che si vede l'ordine di comando di divisione che potrebbe essere una resta a precisare da parte del comandante di brigata il quale, in tal caso non rappresenta che un organo ritardatore.

E' pertanto assolutamente necessario che per ogni fase del combattimento si diano norme precise circa le attribuzioni del comandante di brigata.

Marcia di avvicinamento e presa di contatto

E' fatto riferimento a quanto viene praticato al Corso informativo di Versailles.

Il comandante di brigata di fanteria nella marcia di avvicinamento funziona quale comandante delle avanguardie di divisione.

La sua azione si manifesta come segue: trasmette ai comandanti di reggimento l'ordine della divisione e un suo ordine complementare che regola la marcia.

1, particolari sulla formazione delle avanguardie (unità, mezzi supplementari, comandante, ordinanza di marcia);

2) l'indicazione dell'asse di movimento di ciascuna avanguardia e dell'asse di collegamento trasversale tra le avanguardie secondo le diverse linee di allineamento fissate dal comandante della brigata;

3) l'indicazione delle soste intermedie per le avanguardie (specialmente quando gli sbalzi della divisione sono troppo grandi e quando il terreno è molto coperto e ondulato);

4) l'itinerario di marcia che sarà seguito dal comandante di brigata e lungo il quale dovranno pervenirgli le notizie;

5) gli ordini per l'azione dei nuclei di cavalleria che dovranno riconoscere il terreno e la designazione dei punti che, in caso d'incontro col nemico, dovranno essere tenuti e difesi fino all'arrivo dell'avanguardia;

6) le modalità per il movimento dei carri armati che eventualmente sono stati messi a disposizione del comando di brigata.

Circa le suddette attribuzioni, è da osservare che il comandante di brigata di fanteria ha un'azione di comando molto limitata durante lo svolgimento della marcia di avvicinamento e della presa di contatto; e ciò per i seguenti motivi:

— non ha neppure una riserva che possa intervenire in casi imprevisti; unica sua azione possibile è quella di apprezzare se è opportuno il passaggio di un battaglione dalla 2^a linea (quando c'è) alla 1^a linea, per esempio nel caso che il fronte di marcia divenga troppo esteso o troppo coperto, oppure quando, in seguito ad un combattimento nel periodo della presa di contatto, occorra sostituire un battaglione di 1^a linea troppo provato, con uno di 2^a linea;

— non ha alcuna azione sopra l'artiglieria delle colonne.

Ogni colonna ha la propria artiglieria: il comandante dell'artiglieria della colonna sta presso il comandante della colonna ed ambedue marcano coll'avanguardia insieme a tutti i loro mezzi di collegamento.

Perciò quando la linea anteriore chiede l'intervento dell'artiglieria della colonna, quei due comandanti (artiglieria e fanteria) d'accordo stabiliscono ed ordinano l'intervento dello scaglione d'artiglieria che è in posizione durante lo sbalzo che si sta effettuando.

Se la richiesta del fuoco d'artiglieria si dovesse fare per tramite del comandante di brigata (che può comunicare col comandante d'artiglieria della colonna soltanto per mezzo del comandante di divisione), si perderebbe tempo inutilmente.

— dovendo far sentire la propria azione su una zona troppo estesa, i mezzi di collegamento a sua disposizione sono insufficienti per il coordinamento;

— durante la marcia di avvicinamento e durante la presa di contatto, se si dovessero attendere gli ordini del comandante di brigata per fronteggiare la situazione tattica, l'azione delle due avanguardie (nel caso, ad esempio, che si abbiano due reggimenti in 1^a linea) sarebbe ritardata;

— il comandante della brigata, col suo seguito, marcia fra le due colonne ed è isolato; tenderà perciò spesso ad unirsi all'avanguardia di una colonna in tal modo si sovrapporrà al comandante di questa.

In considerazione dei suesposti inconvenienti, la questione si potrebbe risolvere nel seguente modo:

Egli dovrebbe avere a sua disposizione:

- mezzi propri di collegamento e trasmissione;
- una riserva di fanteria, cioè il terzo battaglione, che dovrebbe marciare fra le due avanguardie e un po' più indietro rispetto ad esse; nel caso che la divisione fosse isolata, seguirebbe l'avanguardia della colonna principale.

Tale riserva dovrebbe avere mezzi supplementari di artiglieria, di armi automatiche e di carri armati tratti da quelli eventualmente assegnati come rinforzo alla divisione; dovendo venire in appoggio di questa, il comandante di brigata avrà i mezzi per manifestare la propria volontà e intervenire in caso di necessità, sia per la difesa che per l'attacco delle avanguardie e della colonna principale.

Coll'impiego di questi vari mezzi posti alla disposizione del comandante di brigata, il comandante dell'avanguardia divisionale, molte volte sarà possibile, senza aspettare l'intervento del grosso, attaccare l'ordinanza nemica, precisare il contatto, impadronirsi di punti di osservazione e quindi stabilire la base di partenza per l'attacco.

Queste operazioni sono possibili nella guerra di movimento quando il nemico non è organizzato su una posizione; e consentono di evitare al grosso la perdita di tempo che esso avrebbe per predisporre le operazioni che occorrono per l'inizio dell'attacco.

Azione del comandante di brigata di fanteria nella fase: inizio dell'attacco

Il comandante della divisione deve essere in grado di avere a disposizione le forze di fanteria che devono essere impiegate, l'appoggio che deve essere dato dalle mitragliatrici dei battaglioni non di 1^a linea. Per ogni obiettivo esiste un comandante delle forze attaccanti.

Il comandante di brigata di fanteria, già comandante delle avanguardie, ha l'incarico di coordinare queste forze e esse.

Il comandante organizza la base di partenza per le truppe destinate ai vari attacchi parziali: questi attacchi devono essere sostenuti da truppe fresche e non perseguitate.

I battaglioni di avanguardia sono già stanchi e devono essere sostituiti per poterli poi impiegare con il grosso principale.

— le truppe che attaccano devono iniziare il movimento da una base di partenza fronteggiante l'obiettivo e con una fronte di attacco designata, mentre invece i battaglioni di avanguardia occupano l'intera zona di marcia ed essi si ripresentano perdendo il contatto.

— è necessario che sulla base di partenza vi sia della truppa che possa sostenere il ripiegamento in caso di insuccesso;

— è necessario che su tutta la linea di contatto si presenti una truppa che dia l'impressione di attacco su tutta la fronte e sostenga col proprio fuoco i diversi attacchi parziali;

2) fissa i particolari di esecuzione degli attacchi (scopi, direzioni, ora d'inizio dell'attacco);

3) unitamente al comandante di brigata d'artiglieria, stabilisce il concorso delle artiglierie per ognuno degli obiettivi;

4) determina la ripartizione della mitragliatrice a disposizione fra ognuno degli attacchi;

5) coordina l'azione dei battaglioni; ritira le truppe di contatto da quelle parti della fronte di contatto col nemico dove è sufficiente la minaccia che esercitano i battaglioni su posizioni conquistate.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria nella fase: attacco.

In questa fase esso è il comandante della linea di combattimento. In tale qualità egli stabilisce:

1) l'ordinanza che dev'essere assunta sulla base di partenza, per l'attacco;

2, come dev'essere organizzata la base di partenza, tenendo presente il concetto regolamentare che essa deve essere tenuta da appositi elementi, finchè la truppa d'attacco si sia stabilita sul terreno conquistato.

A tale scopo il comandante di brigata decide in quale località prendere la posizione le compagnie mitragliatrici e le armi di accompagnamento dei battaglioni di 2^a linea che dovranno sostenere l'attacco tirando al di sopra delle truppe attaccanti o fra i loro intervalli. Questi mezzi di fuoco prenderanno posizione più vicino che sia possibile al proprio battaglione per poterlo appoggiare quando si sposterà.

Similmente stabilisce l'appoggio di fuoco che devono dare all'attacco le mitragliatrici e le armi d'accompagnamento dei battaglioni di 1^a linea, e quali, finchè non sia raggiunta la prima linea nemica, devono rimanere sulla base di partenza e facilitare col loro fuoco l'avanzata delle compagnie di 1^a linea.

3) la manovra che deve essere eseguita da battaglioni di 1^a linea è fissata dal comandante di divisione: il comandante di brigata, tenendo presente la natura del terreno e la direzione dello sforzo principale stabilito dal comandante di divisione, coordina l'azione dei battaglioni in modo che, rispetto alla direzione e all'obiettivo che devono conquistare, essi si diano reciproco appoggio;

4) il comandante della divisione determina l'iniziale formazione d'attacco e il comandante di brigata stabilisce le modifiche e le argomentazioni che correrà apportare ad esso, per conseguimento degli obiettivi successivi, in relazione alla larghezza della zona e alla situazione tattica.

Il comandante di brigata fa sentire la sua azione direttiva sulla linea di combattimento, rafforzando con nuove unità la fronte d'attacco quando questa si sia estesa troppo e facendo scavalcare le unità di prima linea avessero subito perdite molto grandi o che fossero troppo stanche;

— lascia riserve per la linea di fuoco a mano a mano che la situazione glielo permette.

5) per i successivi obiettivi prescrive le misure che devono essere prese per il mantenimento del terreno conquistato e per lo spostamento in avanti dell'appoggio di fuoco;

6) ripartisce fra i battaglioni di 1^a linea i carri armati in relazione al terreno e alla direzione dello sforzo principale; eventualmente, e cioè

secondo le decisioni del comandante di divisione, trattiene una riserva di carri armati per manovrare contro determinati obiettivi e ne assicura il tempestivo intervento nell'azione in base alla manovra progettata;

7) si assicura che sia realizzato il collegamento fra i reggimenti e sia mantenuta la giusta direzione d'attacco; prende le misure necessarie per coprire gli intervalli che eventualmente avessero a prodursi e per fronteggiare qualsiasi incidente imprevisto

8) fissa la località per la sua riserva, l'itinerario da seguire e il suo impiego in caso di necessità.

Tutte le suddette attribuzioni, conformi a quelle previste, dal Corso informativo di Versailles e dai regolamenti, a detta dell'A., sono applicabili nell'esercito romeno.

Essendo prevista la eventuale ripartizione fra i reggimenti di fanteria di gruppi di artiglieria in appoggio diretto, bisogna tener presente che la collaborazione fra artiglieria e fanteria avviene nell'ambito del reggimento; (il comandante del reggimento di fanteria ha presso di sé il comandante di un sottogruppo di artiglieria in appoggio diretto e l'intervento dell'artiglieria contro obiettivi imprevisti è stabilito di comune accordo e verbalmente fra questi due comandanti).

Il comandante della brigata di fanteria non può dare ordini all'artiglieria di appoggio diretto se non richiedendone l'intervento per tramite del comandante di divisione.

L'artiglieria è tutta a disposizione del comandante di divisione che la impiega per mezzo del comandante di brigata d'artiglieria.

Eccezionalmente, durante lo svolgimento dell'attacco, quando un comandante di reggimento riferisce che per la distanza dell'artiglieria e per il terreno, è debolmente sostenuto dall'artiglieria, il comandante della divisione può staccare una sezione o una batteria e metterla agli ordini diretti di detto reggimento. L'ideale sarebbe che ciascun reggimento di fanteria disponesse di una propria batteria d'accompagnamento trainata da un piccolo trattore agricolo oppure di una batteria automobila su chenilles.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria durante la fase: sfruttamento del successo ed inseguimento

Durante lo sfruttamento del successo il comandante della brigata è pure comandante della linea di combattimento; l'operazione consiste in un attacco contro un nemico il cui sistema difensivo è stato disorganizzato.

Il comandante della brigata compie gli ordini del comandante della divisione coi seguenti particolari:

a) modo di occupare la base di partenza (come è stato indicato per l'attacco);

b) manovra che deve essere eseguita da ognuno dei battaglioni (in questa fase c'è il vantaggio che l'infiltrazione nell'ordinanza nemica è maggiormente possibile);

c) obiettivi da battere e modalità per il collegamento a segnali tra fanteria e artiglieria stabiliti d'accordo col comandante della brigata di artiglieria). Il concorso dell'artiglieria si manifesterà col bombardamento successivo dei differenti punti di probabile resistenza nemica.

Si realizzerà in tal modo il concentramento del fuoco dell'artiglieria e la fanteria sui punti di resistenza nemici per neutralizzarli e facilitare l'attacco della fanteria. Il comandante della brigata di fanteria si assicura che i mezzi di trasporto siano pronti per il trasporto dei carri armati e delle posizioni nemiche;

Il comandante della brigata di fanteria è stato deciso dal comandante di divisione; le successive modificazioni di questa ordinanza, quali, ad esempio, la sostituzione di battaglioni stanchi o la costituzione di colonne d'inseguimento in caso di ritirata del nemico, devono essere apportate dal comandante della brigata di fanteria in base alla situazione tattica.

Nella fase di avvicinamento, durante la quale la fanteria si muove in marcia di avvicinamento, tenendo presente che, dovendo le operazioni svolgersi con rapidità, occorre che il comando sia decentrato.

Il comandante della brigata di fanteria stabilisce la formazione della brigata di fanteria in base alle disposizioni del comandante di divisione. — il primo scaglione, alle dipendenze del comandante di brigata, è formato da due reggimenti di fanteria ognuno formante una o due colonne precedute da avanguardia. Questo scaglione è eventualmente rinforzato da carri armati e da mezzi di trasporto. Il secondo scaglione è formato dalla ripartita fra le colonne e da carri armati che avanzano a sbalzi al seguito delle avanguardie;

— il secondo scaglione, che segue la direzione dello sforzo principale quale riserva divisionale, è costituito dal 3° reggimento e dal complesso dell'artiglieria.

Il comandante della brigata di fanteria stabilisce la formazione della brigata di fanteria in base alle disposizioni del comandante di divisione. Il primo scaglione ed i mezzi supplementari che mette a loro disposizione, la formazione da seguire, i successivi obiettivi da raggiungere e fino a quale punto deve essere spinto l'inseguimento.

Il comandante di brigata di fanteria stabilisce la formazione particolare delle colonne e delle avanguardie, la manovra da attuare per la conquista degli obiettivi intermedi, le modalità del movimento ed i compiti di ciascuna delle colonne. Il comandante della brigata di fanteria stabilisce la formazione delle colonne.

Qualsiasi resistenza incontrata sarà oggetto di attacco e manovra da parte dell'avanguardia coadiuvata dall'artiglieria della rispettiva colonna. Il comandante dell'artiglieria della colonna sarà presso il comandante dell'avanguardia).

Qualunque intervento del grosso avviene in base all'ordine del comandante di brigata che stabilisce l'ordinanza di attacco, l'obiettivo, la direzione d'attacco, l'azione della manovra ed i mezzi supplementari messi a disposizione.

Il comandante della brigata di fanteria stabilisce la formazione della brigata di fanteria in base alle disposizioni del comandante di divisione. Il primo scaglione ed i mezzi supplementari che mette a loro disposizione, la formazione da seguire, i successivi obiettivi da raggiungere e fino a quale punto deve essere spinto l'inseguimento.

L'intervento della riserva divisionale e della massa dell'artiglieria avviene in seguito ad ordine del comandante della divisione.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria nella difensiva

Il comandante della brigata di fanteria stabilisce la formazione della brigata di fanteria in base alle disposizioni del comandante di divisione. Il primo scaglione ed i mezzi supplementari che mette a loro disposizione, la formazione da seguire, i successivi obiettivi da raggiungere e fino a quale punto deve essere spinto l'inseguimento.

comandante di divisione. Deve occuparsi specialmente dei lavori di interesse generale che hanno lo scopo di assicurare il mascheramento della posizione, l'organica concatenazione delle trincee e dei reticolati, il collegamento fra i reggimenti, il collegamento fra i reggimenti e le divisioni, l'organizzazione degli osservatori del comando, l'appostamento delle riserve.

2) Nella difesa della posizione il comandante della brigata è comandante della linea di combattimento.

Il comandante della divisione stabilisce i compiti e la ripartizione delle truppe fra i sottosettori di reggimento, indica la direzione dei probabili attacchi e dà disposizioni per il contrattacco generale.

Il comandante della brigata dà ordini più particolari circa:

— il compito e la ripartizione delle truppe di fanteria in ogni sottosettore;

— il compito e la ripartizione delle truppe sulla posizione di sicurezza che è ai suoi diretti ordini;

— il compito e la ripartizione dei battaglioni mitraglieri, quando ne ha a disposizione, e subisce;

— il piano di fuoco della linea di combattimento per la parte che riguarda la collaborazione fra i sottosettori.

— (unitamente al comandante dell'artiglieria) quali obiettivi e quali zone devono essere soltanto battuti dal fuoco della fanteria o perchè il terreno non permette il fuoco dell'artiglieria, oppure perchè questa è insufficiente ad assicurare lo sbarramento di tutto il fronte; infine quali sono gli obiettivi sui quali dovrà essere sovrapposto il fuoco di fanteria e d'artiglieria.

— la condotta degli avamposti, in caso di attacco; il modo col quale dovrà essere sostenuta dalla posizione principale la posizione degli avamposti (sbarramento col fuoco delle mitragliatrici della posizione principale sulla fronte e nell'interno dello scaglionamento di resistenza degli avamposti);

— le modalità d'impiego della riserva di brigata; inoltre può, eventualmente, decidere, preparare e dirigere il contrattacco complessivo.

Questo studio del col. Teodorescu dimostra quanto sia viva anche all'estero la preoccupazione di ben chiarire quali debbono essere i compiti del comandante della fanteria nella divisione a formazione ternaria. Preoccupazione, a nostro parere, giustissima per due ragioni essenziali.

1° perchè si tratta di una figura di comandante sorta durante la guerra e i cui compiti non suffragati da una lunga e vasta esperienza di guerra — specie di movimento — sono ancora suscettibili di studio e di precisa determinazione;

2° perchè l'esistenza di un comando che non abbia compiti regolati da norme chiare e ben definite non può che dar luogo, come d'altra parte dice anche il col. Teodorescu, a inframmettenze o contrapposizioni nocive ad un'azione di comando energica e decisa qual'è richiesta dalle esigenze del combattimento odierno.

1° col. BATTLE: La manovra delle distruzioni. — *Revue Militaire Française*, settembre 1927.

Il col. BATTLE, per spiegare i principi generali della distruzione sistematica di strade, ferrovie, vie di navigazione, ostacolo grande, ecc.

E impressione peggiore riportarono di nuovo nel 1918 seguendo i loro nella loro marcia in ritirata verso il Reno.

Se si vuole avere un'idea più precisa di come si è impiegato anche dal Turchese nel Palatinato e da Alessandro I in Russia, si veda la distruzione, per far comprendere quale potentissima azione esse abbiano esercitata nel tempo e nello spazio i movimenti dell'attaccante.

La tendenza ad impiegare queste caoticamente e non sempre a proposito. Pertanto, sulla scorta dei documenti ufficiali e delle disposizioni regolamentari, l'Autore propone di organizzare l'opportuno impiego delle distruzioni che, meglio di qualunque altro mezzo, consentono al difensore di ritardare il movimento del nemico e di guadagnare tempo e spazio nella lotta; ciò che costituisce il fine dell'arte della guerra quando si hanno forze inferiori.

Il Regolamento francese sulla manovra e sull'impiego del genio stabilisce le distruzioni da essere eseguite:

a) nelle manovre in ritirata per guadagnare il tempo necessario a facilitare il raggruppamento delle forze;

b) per impedire l'organizzazione difensiva se eseguite sul davanti di questa, le distruzioni ritardano lo spiegamento dei mezzi dall'attacco del nemico, se eseguite sulla stessa posizione, ne rendono difficile l'attacco al nemico;

c) per coprire nulla alla quale il comandante può o vuole destinare soltanto forze ridotte.

Il Regolamento dice inoltre che lo scaglionamento delle distruzioni dipende dalla distanza più o meno grande dal nemico e che la loro preparazione deve iniziarsi dalle zone più avanzate verso quelle retrostanti.

E' evidente che le distruzioni hanno carattere di arma e costituiscono un mezzo di manovra al pari della mitragliatrice e del cannone.

1. — Le distruzioni nella manovra in ritirata.

Nelle manovre in ritirata, dove il terreno è favorevole, e durante il fuoco delle mitragliatrici e del cannone, le distruzioni aumentano l'azione difensiva e servono come copertura delle sommarie organizzazioni difensive occupate dagli elementi di retroguardia nei successivi ripiegamenti.

Tale azione ritardatrice delle distruzioni è passiva, ma può diventare attiva mediante l'impiego di congegni esplosivi a scoppio ritardato.

Nel 1918 i Tedeschi, dovendo ripiegare di fronte alla superiorità degli Alleati, predisposero e in parte attuaron, vaste, sistematiche e ben studiate distruzioni; se circostanze d'ordine morale e di politica interna non ne avessero ostacolato la completa esecuzione su 40-50 km. di profondità, le operazioni degli Alleati sarebbero state completamente arrestate fino alla primavera del 1919; e per di più, poichè l'arte della guerra (come scrive Napoleone) consiste nel guadagnare tempo quando si hanno forze inferiori, gli Imperi Centrali ne avrebbero ricavata la possibilità di continuar la guerra.

Anche i Francesi nel 1917 predisposero un superbo piano di distruzione su una fronte di 80 km. con una media di 15 km. di profondità in corrispondenza del tratto Comcy — le Château — Bapaume, ma l'insufficienza delle predisposizioni e gli attacchi tedeschi condotti di sorpresa e con grande rapidità, non permisero l'esecuzione del piano di distruzione.

II. — Le distruzioni come copertura d'una posizione organizzata.

A) Impiego delle distruzioni sul terreno immediatamente antistante ad una posizione organizzata.

L'impiego delle distruzioni come copertura d'una organizzazione difensiva è una manovra realmente efficace, soprattutto quando si tiene calcolo al nemico lo scopo che si vuol raggiungere.

Quando un avversario dispone di poche riserve e sa che l'altro avversario si propone di attaccarlo con forze molto superiori, gli può convenire di raccorciare la fronte, ripiegarla su una posizione sistemata a difesa e creare davanti a questa su una estesa zona « il grosso delle distruzioni ».

In tal modo si renderanno disponibili divisioni per la manovra; gli effettivi che dovranno occupare la nuova posizione saranno tanto più ridotti quanto più le distruzioni toglieranno all'attaccante la possibilità di avanzare rapidamente con tutti i mezzi necessari per attaccare la posizione.

L'attaccante, prima di avanzare, dovrà fare un ingente sforzo con dispendio di una considerevole quantità di uomini e di mezzi per riorganizzare la rete stradale e renderla praticabile agli autoveicoli.

Si comprende che l'efficacia delle distruzioni sarà ben più grande se queste, anzichè limitarsi ad essere passive, saranno completate dallo spargimento di sostanze vescicanti e dall'azione di squadriglie da bombardamento e di cannoni a lunga portata; mezzi questi che potranno infliggere gravi perdite alle colonne attaccanti sparpagliate e bloccate davanti alle varie interruzioni ed ostruzioni.

Le grandi distruzioni delle strade ferrate sono particolarmente efficaci; l'esperienza in Francia dimostrò che giornalmente era possibile ristabilire soltanto un chilometro ad un solo binario.

Nel 1917 le truppe francesi, procedendo attraverso il territorio devastato dai Tedeschi, e senza che questi opponessero alcuna resistenza

si fecero avanzare soltanto di cinque chilometri al giorno: e le retroguardie francesi e non da distruzioni, poterono progredire giornalmente per la loro sola forza di inerzia, corrispondono, tatticamente parlando, a valore dell'azione svolta da retroguardie che ripiegano combattendo.

In caso particolare dell'impiego delle distruzioni come copertura di una posizione fortificata, è quello che può essere utile il periodo di radunata o all'inizio delle operazioni.

Può verificarsi che un comandante abbia previsto nei suoi progetti o sia obbligato, in seguito a fatti avvenuti, a far mantenere la difensiva a una o più armate su certa fronte dove non sono state eseguite distruzioni. Occorrendo ricorrere a queste, basterà utilizzare importanti unità del genio e quantità di materiali trasportati su autocarri, allo scopo di distruggere tutto ciò che sarà possibile ad una certa distanza, per esempio a 20 km., dalla posizione scelta per la difesa.

I lavori di distruzione saranno eseguiti sotto la protezione di forti unità di cavalleria (divisioni) appoggiate, all'occorrenza, da reparti di fanteria; le une e gli altri svolgeranno combattimenti in ritirata. Nel caso ora considerato, le distruzioni tenderanno specialmente a far guadagnare il tempo necessario per rinforzare la posizione, prima che possa intervenire l'azione nemica.

B) Impiego delle distruzioni su una posizione organizzata.

Si considerano posizioni già stabilizzate e non già posizioni occupate soltanto da pochi giorni.

Se la posizione è a contatto con quelle nemiche, essa può essere attaccata improvvisamente e sottoposta a violenti bombardamenti di preparazione: non vi sarebbe perciò nè possibilità nè tempo di utilizzare i mezzi predisposti per le distruzioni e d'altra parte gli esplosivi occorrenti per le distruzioni molto probabilmente correrebbero il rischio di esser fatti saltare dai tiri dell'artiglieria nemica, anche se già fossero disposti nelle varie camere da mina. Ed inoltre vi sarebbe la difficoltà insormontabile specie in caso di attacco di sorpresa, di fare arrivare in tempo l'ordine di eseguire la distruzione a tutto il numeroso personale sparso fra le varie camere da mina della vasta organizzazione.

Per tali considerazioni, sembra che in pratica convenga limitarsi alla costruzione e alla preparazione di un sistema di posti di distruzione nella zona più arretrata; potrebbe forse convenire la zona dei piccoli calibri, cioè a 5 o 6 km. dalla fronte di contatto degli avamposti. L'ordine di far saltare le varie camere potrebbe esser dato nel momento in cui sotto la pressione nemica, fosse necessario far retrocedere i piccoli calibri.

Per evitare che il personale incaricato della distruzione, dopo aver compiuta questa, cada in mano del nemico, ciò che costituirebbe un disastro e inammissibile sacrificio, occorre che l'intera organizzazione sia

provvisoria di ricoveri alla prova difensivi con presidio di sicurezza permanente.

Tali ricoveri, che per mancanza di tempo o nelle difensive momentanee potranno esser sostituiti da semplici ripari improvvisati, muniti pure di mitragliatrici, unitamente al complesso della rete di distruzione, costituiranno una specie di seconda posizione più leggera; il nemico sarà costretto a sviluppare un attacco ed il difensore avrà tempo e possibilità di compiere le distruzioni.

Questo sistema sarà specialmente indicato per assicurare la distruzione dei ponti.

Ai posti di maggior importanza, oltre ad un ufficiale del genio, potrà esser assegnato un ufficiale di S. M. che avrà la responsabilità di ordinare la distruzione.

Questo sbarramento di distruzioni poco profondo e di debole intensità, costituirà una leggera rete di «avamposti di distruzione» che avrà lo scopo di rallentare sufficientemente l'avanzata del nemico per permettere al «grosso delle distruzioni» situato da 20 a 40 km. più indietro, di prendere le necessarie disposizioni che dovranno a loro volta trattenere considerevolmente il nemico e consentire al difensore di guadagnare il tempo necessario per l'arrivo dei rinforzi e di riprendere la lotta.

C) Le distruzioni e la difensiva sulle fronti molto estese.

Sono particolarmente importanti per un paese a debole natalità come la Francia.

Allorché il nemico si sarà impadronito della prima linea di deboli posizioni e dovrà segnare un tempo d'arresto di fronte agli «avamposti di distruzione», il comandante dovrà sforzarsi di far funzionare in tempo il «grosso delle distruzioni» per poter svolgere altrove la manovra offensiva che avrà indubbiamente predisposto.

I settori difensivi saranno presidati da reggimenti ai quali, data la difficoltà del comando, dovrà essere lasciata una certa indipendenza; ad essi saranno aggiunti distaccamenti delle varie armi per dare la possibilità di svolgere la necessaria difesa. Si può ammettere che trascorreranno sei ore dal momento in cui il comandante avrà potuto precisare l'importanza dell'attacco nemico a quello in cui sarà pronto a funzionare il «grosso delle distruzioni»; or bene questo periodo di tempo sarà guadagnato dalla resistenza opposta dalle prime posizioni unitamente alla linea di «avamposti di distruzione».

L'occupazione di settori difensivi su grandissime fronti sarà possibile soltanto quando sarà stata stabilita l'organizzazione generale delle distruzioni (avamposti e grosso) e tutti i materiali e il personale per l'esecuzione delle distruzioni saranno stati opportunamente preparati.

Per attuare rapidamente tale tipo di difensiva dovranno essere impiegate delle vere divisioni di lavoratori composte di tutte le riserve generali del genio e dei lavoratori ausiliari, compresi i civili.

III. — Impiego delle distruzioni per coprire un'ala alla quale il comandante non può o non vuole destinare che forze ridotte.

Questo impiego di distruzioni è compreso nei casi precedenti e deve esser trattato alla stessa maniera tenendo sempre conto dei fattori tempo e mezzi. L'A. dimostra che la manovra tedesca del 7-8 settembre 1914 fallì perchè non furono eseguite le indispensabili distruzioni all'ala sinistra sulla Marna.

Questo esempio e quello della mancata esecuzione di distruzioni da parte tedesca sull'Aisne nel luglio 1918, dimostrano l'interesse che ha il comandante di attribuire all'arma «distruzione» la stessa importanza che viene attribuita alle altre armi e come mediante tale arma sia possibile difendere un'ala alla quale si voglia o sia possibile destinare soltanto delle forze.

Osservazioni e suggerimenti.

L'ostacolo principale all'impiego delle distruzioni è costituito dalla difficoltà di stabilire il collegamento fra il comandante e gli agenti incaricati di dar fuoco alle mine, al momento preciso in cui dello comandante considera mettere in azione i posti di distruzione.

Questa difficoltà corrisponde a quella dei collegamenti e delle trasmissioni fra i diversi elementi di comando e le truppe combattenti. Sennonchè nell'azione di queste, i vari comandi intermedi e la stessa manovra, possono rimediare agli inconvenienti. Ma nel campo delle distruzioni non sono organi intermedi e la buona riuscita delle distruzioni è lasciata all'iniziativa ed alla perspicacia del personale addetto ai vari posti di distruzione.

L'assegnazione di un ufficiale di S. M. nei posti di maggior importanza è indispensabile, sia per non lasciare ad un semplice agente — solitamente l'ufficiale nella maggior parte dei casi — la responsabilità della distruzione, sia per scegliere il momento opportuno.

La presenza dell'ufficiale di S. M. facilita, ma non risolve, la soluzione del problema, la quale non sarà mai soddisfacente nè conveniente finchè non potranno stabilirsi sicuri collegamenti. Si dovrà arrivare a creare nella zona delle distruzioni una rete di trasmissioni radiotelegrafiche con centri nei vari gruppi di posti o apparecchi di ricezione in ognuno di essi. L'ideale sarebbe di poter giungere, in seguito a nuovi studi ed invenzioni, ad ottenere che il comandante stesso potesse colla radio far immediatamente esplodere i vari congegni; momento opportuno e responsabilità troverebbero così la loro soluzione.

Altra esigenza indispensabile è che ogni posto di distruzione sia difeso da una costruzione in calcestruzzo. In essa troverà protezione il fuocista incaricato dello scoppio della mina e della difesa.

Dallo distaccamento, mediante le sue mitragliatrici in ricovero, potrà colpire i primi nemici che si presenteranno, senza ricorrere immediatamente, e forse prematuramente o inutilmente, all'esecuzione della distruzione. Il momento opportuno per eseguire questa, sarà dato dall'arrivo dell'attacco nemico in forze con mitragliatrici e cannoni.

Conclusione.

Le distruzioni costituiscono nelle mani del comandante un'arma terribile. Il suo uso è di grande importanza.

Allo stato attuale dei mezzi a disposizione, il maneggio di tale arma richiede molto sangue freddo.

Le distruzioni sono talvolta arma a doppio taglio, ma i progressi nella scienza delle truppe, e in particolare nella scienza della guerra, dello sviluppo della guerra, lo studio sul modo di impiegare quest'arma che, associata alla fortificazione ed al cemento armato, permetterà spesso di realizzare importanti distruzioni non troppo presto né troppo tardi. Essa fornirà pure alla viazione da bombardamento e all'artiglieria a lunga portata, obiettivi umani in punti di obbligato passaggio sulle comunicazioni.

Col. E. G. POPESCU: La protezione della popolazione civile contro i gas tossici. — Rivista « Antigas » (Romania) - novembre 1927. — (Recens. ten. col. Garrone).

Il colonnello E. G. Popescu, capo del « Servizio difesa contro i gas », ha scritto per la rivista « Antigas » una a persuadere le autorità militari e civili e la popolazione stessa, della notevole importanza che avrà l'arma chimica in una futura guerra.

Egli sostiene che è addirittura delittuoso, dopo la quotidiana constatazione dei progressi e degli imponenti risultati già raggiunti, per non guardarsi dall'arma chimica, non preoccuparsene, non provvedere adeguatamente ed esporre così esercito e popolazione a dolorose sorprese e a perdite irrimediabili.

L'Inghilterra, la Germania, la Francia, colla continua concorrenza che si fanno nello sviluppo della loro produzione di materie coloranti, medicinali ed esplosive, non tendono ad altro che ad ottenere una vasta e perfetta organizzazione che in caso di bisogno possa trasformarsi, col la massima facilità e rapidità, e rispondere alle intense esigenze dell'arma chimica.

Gli Stati Uniti ad Edgewood posseggono un arsenale chimico vasto come una città nel quale è concentrata l'intera organizzazione del servizio chimico di guerra.

Ma la più potente e perfetta organizzazione militare dell'arma chimica mi pare sia quella della Russia, che ha una organizzazione di uguale importanza alla difesa e alla difesa chimica sia per l'esercito sia per la popolazione.

Già da molto tempo funziona in Russia la società « Antigas » che posta i militari e civili per la propaganda delle conoscenze relative all'arma chimica, per stimolare le industrie chimiche, per raccogliere i fondi necessari per il funzionamento dei laboratori, per creare borse per i chimici più meritevoli, per la difesa chimica.

A dimostrare lo sforzo russo non è forse inutile ricordare che il programma delle ultime esercitazioni militari comprendeva pure un attacco

col gas sulla città di Kiev. Tutta la popolazione fu allo scopo mobilitata. All'inizio dell'attacco, la popolazione corse ai vari ricoveri già designati e nei quali si trovavano gli opportuni mezzi di protezione. Sulla parte della città soggetta agli attacchi dei gas, fu prodotto uno strato di fumo artificiale per impedire l'azione e l'orientamento degli aeroplani nemici e distaccamenti di pompieri dispersero nell'aria un gas neutralizzante. Le strade della città erano percorse da squadre femminili specializzate per soccorrere i colpiti da gas. Tutta la popolazione eseguì le prescritte operazioni di difesa contro i gas.

La Romania, confinante con uno stato che tanta importanza dà alla guerra coll'arma chimica, sente maggiormente la necessità di premunirsi seimamente, ma è ovvio che le vaste possibilità e le incognite di siffatta forma di guerra sono tali da richiedere il più attento esame da parte di qualsiasi stato e specialmente di quelli che, attraverso i duri e meravigliosi sacrifici della grande guerra, ne sono usciti ingigantiti per importanza morale, materiale, politica, la cui oggi, guardati dagli altri stati o con sorda invidia o con ammirazione e fiducia, possono dal destino esser spinti, magari in un lontano futuro, alla necessità di far valere i propri diritti difendendo ed offendendo.

Pertanto, in considerazione della vastità che assume o deve assumere a tutti gli stati il problema della guerra chimica, riteniamo interessante esporre lo studio svolto dal colonnello romeno Popescu, tanto più che egli, tenendo conto della situazione, concorre efficacemente alla risoluzione del problema stesso.

L'A. premette che il problema della protezione della popolazione civile contro i gas tossici è talmente complicato e di difficile risoluzione, da essere certo che passerà molto tempo ancora prima di trovare una soluzione pratica.

Appunto a causa di questa difficoltà, è indispensabile non perdere tempo e studiare profondamente il problema.

La protezione della popolazione civile presenta maggiori difficoltà di quella dell'esercito, per diverse ragioni.

La difesa antigas richiede rigida disciplina affinché il complicato impianto possa rapidamente e totalmente funzionare; l'esercito possiede la rigida disciplina; la popolazione no. Perciò in tempo di guerra, quando saranno usati i gas dal nemico, la popolazione ne soffrirà molto più dell'esercito.

Già grandi sono le difficoltà, specialmente finanziarie, per dotare tutto il popolo dei necessari materiali antigas, ma immense sono le difficoltà per proteggere dai gas molte decine di milioni di abitanti, tanto più se si considera l'intensità della guerra, richiedono non una sola, ma due, tre, magari quattro maschere per ogni individuo.

E' evidente che non potendo fare un simile sforzo, si pensi di ricorrere alla protezione individuale per provvedere a quella collettiva; ma può ben non sarà neppure possibile costruire ricoveri per la totalità della popolazione, occorrerà ricorrere a speciali soluzioni delle quali daremo cenno in seguito.

Altra difficoltà deriva dalla mancanza di esperienza, poiché nella passata guerra nessun belligerante ha dovuto ricorrere alla protezione della popolazione contro i gas.

L'A., dopo aver rammentato che fra tutte le nazioni del mondo, la Russia è finora quella che parallelamente allo sviluppo dell'aviazione e dell'arma chimica, si è maggiormente preoccupata della protezione della popolazione civile, esamina la pratica soluzione del problema.

Anzitutto bisogna considerare l'enorme quantitativo di sostanza tossica necessaria per la guerra chimica. In campo aperto, per infettare efficacemente una zona di un chilometro quadrato, occorre un vagone cisterna di yprite (cioè 15 tonne late).

Per paralizzare l'attività della popolazione basterà invece un quantitativo inferiore di sostanza tossica; tuttavia un belligerante, anche ricco di materie prime, dovrà evidentemente limitarsi ad attaccare coi gas di combattimento le grandi città, i centri industriali, i porti e le stazioni ferroviarie importanti del nemico. Il problema troverà quindi una prima semplificazione per il fatto che solo nei centri importanti si dovranno adottare complete misure di protezione della popolazione civile. Nelle rimanenti parti del territorio saranno invece prese misure sommarie.

Un'altra semplificazione del problema, consisterà nel diminuire il numero della popolazione dei centri importanti sgomberando fin dal primo giorno della mobilitazione, donne, bambini, vecchi, invalidi, su cenari più piccoli possibilmente in regioni più elevate.

La protezione della popolazione civile non spetta al Ministero della Guerra, bensì al Ministero delle Industrie e a quello degli Interni. L'esercito metterà però a disposizione di questi due ultimi Ministeri, l'esperienza, gli studi, le ricerche, i modelli dei materiali di protezione, gli istruttori specializzati ecc. che si riferiscano all'arma chimica.

Il corpo dei pompieri militari e quello dei gendarmi, che dipendono dai Ministeri della Guerra e degli Interni, e che in pace riceveranno apposita istruzione per cura del servizio di difesa contro i gas, saranno incaricati di organizzare e mettere in esecuzione la protezione della popolazione.

Essi dovranno stabilire un piano di mobilitazione che comprenderà: un progetto di evacuazione della popolazione e disposizioni particolareggiate da attuarsi al momento del bisogno.

La protezione della popolazione sarà completata dalle misure di ordine sanitario prese dagli ospedali militari, dagli ospedali civili e dalla croce rossa.

Le iniziative, gli impulsi e le proposte particolareggiate circa la protezione contro i gas, saranno emanazione del S. D. C. G., unico ente incaricato dell'accentramento e della risoluzione dei problemi riferentisi all'arma chimica.

La difesa della popolazione comprende: misure da prendere in tempo di pace per i necessari preparativi e misure da prendere in caso di guerra per l'applicazione delle predisposizioni studiate in tempo di pace.

In tempo di guerra la difficile realizzazione delle disposizioni sarà resa più facile se in tempo di pace tutto sarà stato predisposto seriamente, coscienziosamente e in modo particolareggiato.

A. - Misure da prendere in tempo di pace.

La popolazione deve anzitutto esser convinta della grande importanza della protezione contro i gas e del grave pericolo a cui si espone se si farà trovare impreparata.

All'uopo, il S. D. C. G. provvede alla necessaria propaganda mediante pubblicazioni, riviste, conferenze; nelle scuole militari, nelle università, nei pubblici, nei privati, nelle altre scuole apposti programmi sulla protezione contro i gas. Conferenzieri saranno ufficiali in servizio attivo o della riserva appositamente istruiti dal S. D. C. G..

La popolazione deve inoltre essere istruita sui pericoli dei gas tossici, studiare reattivi per identificarli, neutralizzanti per combatterli, ma anche per difendersi da essi. Degli laboratori sono in continuo collegamento col S. D. C. G..

I cittadini, sia militari che civili, che fanno parte della riserva, devono frequentare un apposito corso presso il S. D. C. G..

A similitudine di quanto già da lungo tempo viene praticato in Russia su vasta scala e con ottimi risultati, occorre creare società miste di civili e militari per la diffusione della conoscenza dell'arma chimica, per studiare le industrie chimiche, ecc..

Deve essere istituito un servizio meteorologico fondendo in uno solo i tre servizi meteorologici ora esistenti dell'artiglieria, dell'aviazione e dell'arma chimica.

Per diffondere nella popolazione la fiducia nella difesa contro i gas, fare esperienze e per perfezionare gli studi relativi, devono essere istituiti alcuni ricoveri sperimentali a disposizione della popolazione. A simili esperienze pratiche possono provvedere i pompieri militari col loro materiale.

Il servizio di protezione della popolazione civile è diviso in due parti: una parte a quello dei gendarmi, comprendente due parti distinte: piano di protezione delle grandi città e dei centri importanti e piano di evacuazione. Il piano di evacuazione, che deve essere propriamente detto, il piano di evacuazione, deve essere particolarmente studiato e spesso verificato in tempo di pace, dev'essere approvato dal Consiglio di Stato Maggiore e dal S. D. C. G.. Le città e i centri principali designati per lo sgombero saranno ripartiti in zone.

Le zone saranno designate in modo che la popolazione debba essere evacuata in ordine, e le squadre di personale incaricato di provvedere al suo sgombero.

Il piano di misure di protezione propriamente dette, si dividerà come si dovrà provvedere alla protezione della popolazione che rimarrà nella città e nei centri importanti. Esso dovrà comprendere: l'indicazione, per ogni settore, del tipo di maschere e di altro materiale di protezione individuale e collettiva, nonché delle modalità di distribuzione (fin dal momento della mobilitazione si costituirà una speciale cassa per formare un fondo destinato alla difesa contro i gas); uno studio

di città più esposte all'azione dei gas (rioni ai piedi di declivi, con strade strette, con case molto fitte); l'indicazione delle cantine da sistemare come ricoveri collettivi (fabbisogno di tele impermeabili, sostanze neutralizzanti, ventilatori, riserve di ossigeno, capacità di persone, squadre per la sistemazione, disinfezione e manutenzione dei ricoveri); le norme di collaborazione cogli ospedali civili e militari per la cura dei colpiti da gas; le provvidenze da attuare per la protezione di riserve di acqua potabile e di cibi (modalità per la loro distribuzione); l'indicazione di laboratori per l'analisi dei gas; le disposizioni per gli allarmi (segnali per l'inizio e la cessazione del pericolo; relativi accordi col servizio meteorologico); speciali disposizioni per la difesa degli stabilimenti più importanti (arsenali, fabbriche, depositi di materiale).

Il piano di mobilitazione (che dovrà sempre esser aggiornato) non deve considerare la protezione delle ferrovie (stazioni, opere d'arte ecc.) e dei porti (cioè l'insieme dei moli, banchine, magazzini, — esclusa la città —) perchè, per le predominanti esigenze militari, le prime devono essere protette dall'esercito (truppe addette ai trasporti) ed i secondi dalla marina.

B. — Misure da prendere in caso di guerra.

Nella zona di guerra propriamente detta, si effettuerà pure lo sgombero della popolazione inutile e per quella che rimane provvederà l'esercito.

Nella zona territoriale sarà applicato il progetto di mobilitazione e l'esercito si assumerà l'incarico della difesa attiva mediante l'aviazione e l'artiglieria antiaerea; la popolazione sarà pure difesa mediante energie ed immediate rappresaglie coll'uso dei gas contro la popolazione nemica.

Dopo di aver esposto i concetti generali che devono presiedere all'organizzazione della protezione della popolazione civile, l'A. esamina l'organizzazione dei ricoveri collettivi per la popolazione ed i requisiti che essi devono avere: all'uopo egli si vale degli studi già molto progrediti e delle esperienze del russo dottor Pawlow.

La protezione della popolazione è complicata dal fatto che essa popolazione è esposta non solo all'attacco coi gas ma anche al bombardamento con grossi proiettili scoppianti; la difesa contro questi richiederebbe che la popolazione cercasse rifugio nelle cantine; ma per contro, queste presentano l'inconveniente che i gas pesanti facilmente penetrano e ristagnano in esse; contro i gas sarebbe invece consigliabile la sistemazione a ricovero dei locali più alti delle case; è pertanto necessario limitarsi a misure intermedie.

I ricoveri devono rispondere a due requisiti contraddittori: *chiusura ermetica e ventilazione*. La prima è necessaria per impedire l'invasione dei gas che possono diffondersi facilmente anche attraverso le pareti di mattoni e che in questa penetrazione sono favoriti dalla depressione che nella parte inferiore dei ricoveri si produce come conseguenza della circolazione di aria calda e fredda causata dalla respirazione delle persone ivi ricoverate. L'ideale sarebbe di poter costruire ricoveri metallici senza alcuna fessura e con porta chiusa ermeticamente con guarniture di gomma; ma ciò non è possibile.

Dovendo pertanto valersi di ricoveri in muratura è necessario produrre in essi una soprapressione mediante ventilatori che assorbano aria pura attraverso filtri speciali. Per completare l'opera dei ventilatori e dei filtri che ad un dato momento potrebbero anche essere insufficienti o inutilizzabili, allo scopo di purificare l'aria dai gas eventualmente penetrati nei ricoveri, questi devono pure disporre di apparecchi Vermorel e di soluzioni neutralizzanti da usarsi spolverizzandole; e sarebbe anche opportuno, qualora possibile, disporre di maschere individuali.

La ventilazione mediante aria pura naturale è possibile soltanto quando si possa captare l'aria pura a sufficiente altezza al disopra del terreno.

Applicando le varie formule proposte dal dottor Pawlow, l'A. calcola la produzione di acido carbonico emesso mediante l'espiazione dalle persone nei ricoveri ed il fabbisogno di aria pura per permettere la permanenza degli individui nei ricoveri stessi.

Prendendo per esempio un ricovero di 60 m³, 20 persone potranno rimanervi per ore 1,25' senza che sia rinnovata l'aria; introducendo ogni ora 2 m³ d'aria per ciascun individuo, le 20 persone potranno rimanervi 18 ore; basta un piccolo aumento di quantitativo di aria cioè 2,083 m³ orari ed individuali, per permettere un soggiorno di durata illimitata nel ricovero; in pratica è bene però calcolare che occorrono 12 m³ di aria pura per persona (come è attualmente prescritto nei teatri e nei cinematografi).

Ripetendo le proposte del Pawlow, l'A. divide i ricoveri in tre tipi e li descrive particolarmente:

1° *Ricoveri di campagna* con ventilatore a mano e filtro rinnovabile, fatto di terra vegetale.

2° *Ricoveri nelle case di città* (e analogamente nelle fortificazioni permanenti, nelle stazioni elettriche, nei treni, nei carri armati e magari nei piroscali). Essi dispongono di ventilatore elettrico e filtro fisso.

Possono essere sistemati a ricovero i vani delle scale e le cantine. L'aria pura è captata mediante tubi al disopra dei tetti.

I filtri, contengono materie filtranti e neutralizzanti; il carbone di betulla, molto più economico di quello usato nelle maschere, dà buoni risultati.

3° *Ricoveri speciali*: sono quelli che permettono di captare aria a 50-60 metri al disopra del terreno, (alla quale altezza i gas non hanno più alcuna efficacia) e per mezzi di potenti ventilatori elettrici di condurla nei sottostanti locali chiusi ermeticamente. Le fabbriche che hanno ciminiere di considerevoli altezze, si prestano molto bene ad esser trasformati in tali ricoveri speciali; oltre che avere grande capacità, questi ricoveri offrono il vantaggio di non avere bisogno di filtri.

Nella conclusione l'A., accennato ancora alla grave difficoltà della protezione della popolazione civile durante una futura guerra, quando indubbiamente le città saranno esposte intensamente ai bombardamenti e all'azione dei gas, ricorda la necessità di non dimenticare le dolorose perdite già inflitte alle città dai bombardamenti nella Grande Guerra e perciò di non perder tempo e di premunirsi contro le offese nemiche che saranno rivolte alle città ed ai centri principali.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Giornale di Medicina Militare. Dicembre 1927.

CASELLA: Il metodo Perthes-Rudolf associato alla gastro-enterostomia nella cura di un caso di gastroplosi parziale.

L'Universo. Dicembre 1927.

L. GIANNITRAPANI: L'Atlantide. — D. GRIMAUDI: I colli di Baldissero Canavese. — F. PIVA: Le bonifiche in Italia.

Rivista Aeronautica. Novembre 1927.

Col. M. CARACCIULO: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Col. S. TARGA: Alcune note sul concorso dell'aviazione nella protezione delle frontiere terrestri di uno Stato. — Ten. col. F. PRICOLI: L'offesa a volo rasente. — Ten. col. G. BRUNO: Contributo allo studio del problema « lancio delle bombe da velivoli ». — Capit. di corv. F. MAUGERI: Impiego dell'aviazione della flotta. — Capit. L. TABANTINI: Contributo allo studio per un bando di velivoli nazionali per l'aviazione civile. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. Novembre-Dicembre 1927.

Gen. di div. MONTEPINALE: Questioni d'impiego dell'artiglieria. — Gen. di div. GIANNUZZI SAVELLI: La fortificazione permanente per la difesa di un confine montano. — Capit. ZAVATTARI: L'impiego della cavalleria in montagna. — Magg. PATERNI: Tiro con proiettili a liquidi speciali (continuaz. e fine). — Ten. col. GROSSO: L'artiglieria ed il proiettore. — Ten. col. BALDASSARRE: Circa le correzioni del tiro (continuaz. e fine). — Ten. col. ROMANI: L'avvistamento ed i collegamenti nella difesa aerea. — A. L.: Il tiro contro aerei presso gli eserciti stranieri. — C. P. C.: Circa uno studio austriaco in merito ad alcuni tipi italiani di grosso calibro sulla fronte delle Dolomiti.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. Novembre-Dicembre 1927.

Capit. WISSHAUPT: Salonicco nella guerra mondiale. — Dott. HANSLIAN: I gas in guerra e il diritto dei popoli. — Gen. RATZENHOFER: Le strade ferrate in guerra. — Gen. MIERKA: La guerra civile in Cina. — Magg. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra. — Magg. HEIGL: Autoblindomitragliatrici. — Magg. MARKGRAF: L'avvenire delle armi da fuoco portatili. — Magg. ANGELIS: Cognizioni tecniche di guerra per ogni ufficiale. — Capit. SOUSENIK: Eliografia e fonometria.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Dicembre 1927.

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (continuazione). — Capit. WEBER: Lo sforzo belga al lago Tanganika durante la guerra 1914-1918 (continuaz.). — Gen. PIENNET: La motorizzazione dell'artiglieria. — Magg. LIÉVIN: I carri armati (continua). — Magg. SMETS: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (continuaz.).

FRANCIA.

Revue de Cavalerie. Novembre-Dicembre 1927.

Capit. BRENET: Alcune idee del generale v. Seckt sull'istruzione e l'organizzazione della cavalleria moderna (traduz.). — Comand. CRISTIANI: Operazioni d'Ouezan nel 1927. Studio d'una azione di cavalleria. — Magg. MICHOUX: Un brillante combattimento di cavalleria. Haelen (12 agosto 1914) (continua). — Magg. BOUSSIER: Studio sull'impiego di un gruppo da ricognizione di D. L. — Capit. F. GAZIN: La cavalleria russa ai primi giorni della guerra (continuaz.). — : A proposito del combattimento di Oulad-Ali (18 luglio 1926).

Revue de l'Aéronautique Militaire. Settembre-Ottobre 1927.

Magg. DA GNAUX: Il collegamento aereo Francia-Madagascar. — Capit. REVERCHON: Il punto astronomico nella navigazione aerea. — Ten. POMMAREL: Note sul bombardamento in deriva. — Capit. WOELFLIN: Le costruzioni di dirigibili da parte delle grandi potenze. Utilizzazione dell'aeroplano per la creazione di cortine di fumo e per il lancio dei prodotti tossici.

Revue du Génie Militaire. Novembre 1927.

Capit. RICHARD: Note sulle costruzioni nella regione Sahariana Occidentale. — Col. SERGENT: Appunti pratici ad uso dei giovani ufficiali del genio, per lo studio degli affari e la redazione dei rapporti. — Capit. MARTIN: Passerelle di fanteria. — Ing. JERPHAGNON: Il servizio d'incendio del parco d'artiglieria di Sables a Poitiers.

Revue d'Infanterie. Novembre 1927.

J. DE VIGNES ROUGES: Gli atti degli eroi. — Gli uomini di devozione (continuaz.). — Col. ALLEHAUT: Motorizzazione e concezioni militari bri-

lunliche (*fine*). — Comand. DUCLOS: L'istruzione per il combattimento delle piccole unità. — Comand. HALNA DU FRETAY: E' necessario avere delle unità ciclisti? Quale deve essere la loro organizzazione? — Comand. DE SAINT-JULIEN: Il comando delle piccole unità al combattimento. Si può comandare il battaglione? Limiti di questo comando (*fine*).

Revue Militaire Française. Novembre 1927.

Gen. ROQUENOT: Douaumont durante l'occupazione tedesca (III). — Comand. DESMAZES e NAUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914 (III). — Col. LUCAS: Delle qualità del capo (II). — Gen. CAMON: Per apprendere l'arte della guerra. — X: Le truppe da montagna nell'esercito tedesco.

GERMANIA.

Heerestechnik. Novembre 1927.

DREES: Disegni sui vari materiali impiegati dall'esercito. — P.: Il carro armato francese 2 C.. — WABNITZ: Ripercussione della meccanizzazione dell'esercito nella formazione ed impiego della divisione ed unità del genio in campagna.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. Settembre 1927.

Gen. LINBEMIR MARIC: Al comando del distaccamento di Koruski dal 21 maggio al 22 giugno 1919 (*fine*). — Gen. VOISLAV TOMIC: L'impiego del 2° reggimento fanteria Kara Giorgio nella divisione di Scumadia, per il periodo delle operazioni nello Srem dal 23 agosto al 1° settembre 1914. — Ten. col. PANIC: L'educazione fisica e la preparazione militare della gioventù jugoslava. — Magg. D. MAJINOVIC: Dei reati militari contro la subordinazione. — Col. FAJR: La guerra in Albania (*traduz.*).

ROMANIA.

Revista Artileriei. Luglio 1927.

Gen. I. SCHMIDT: La contropreparazione eseguita coi mezzi tossici di combattimento. — Capit. E. PASUTIN: I tiri dell'artiglieria con granate speciali. — Capit. BALAS ANDREI: Riflessioni e proposte sul «Metodo del reticolato tangente». — Capit. BUNGHESCU: Apparecchi centrali per la preparazione del tiro contro gli obiettivi aerei. — Capit. KOMOLO: Un'applicazione ai petardi.

Revista Geniului. Maggio 1927.

Capit. PANAITESCU: Memoria sui ponti improvvisati, redatta dal 7° reggimento genio zappatori (*continuaz. e fine*). — Capit. PANAITESCU: Allegato alla «memoria» sui ponti improvvisati: 30 esempi per l'impiego delle tavole. — Capit. PANAITESCU: Manovra sulla carta eseguita nel maggio 1925 dal personale delle direzioni e dei comandi del genio del 20° corpo d'armata. — WABNITZ: Opinioni russe sulle misure costruttive per la protezione degli abitanti contro gli attacchi aerei. — Col. CHAUVINEAU: Punti di appoggio e centri di resistenza.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. Ottobre 1927.

Biografia del Viceré del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Capit. V. GUARNER: Difesa contro i carri armati. — Ten. col. F. SIGGENZA: Trasmissioni e collegamenti della divisione nel combattimento.

Memorial de Infanteria. Novembre 1927.

Capit. AHUMADA: La compagnia di fanteria nel combattimento moderno. — Ten. RUIZ FORNELLS: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*). — Ten. col. GARCIA PÉREZ: Cronistoria bellica (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. Luglio-Agosto 1927.

La scuola industriale militare. — Capit. JEWETT: Un metodo campione per misurare le deviazioni nelle armi portatili. — : Notizie d'artiglieria in fotografie. — Magg. WALKER: Progressi nella standardizzazione degli elenchi dei materiali per l'artiglieria. — : Premii per i tiratori americani. — Magg. PINGER: La conservazione dell'armamento. — : Artiglieria di tempi passati. — Ten. SETH WARD: Inconvenienti alle armi portatili avvenuti sul campo di battaglia. — W. M. DEHN e A. A. WAGNER: L'impiego della sabbia per la misura della forza degli alti esplosivi.

Coast Artillery Journal. Agosto 1927.

Col. DWIGHT DAVIS: L'industria meccanica nei piani di difesa. — : Cambiamenti relativi alla artiglieria da costa contemplati nel «memorandum» n. 7 per il 1928. — SMOOTHDOME: Addestramento dell'artiglieria da costa. — Magg. CLARK: Artiglieria da costa nella difesa costiera. — Ten. DAILEY: Cambiamento di zone coi mortai.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. Novembre 1927.

Col. GUISSAN: Discorso del colonnello Guisan davanti al monumento nazionale dei Rangiers. — Ten. col. HAUSWIRTH: La nostra Lmg. (mitragliatrice leggera). — Ten. col. DCM: Questioni d'artiglieria. — Ten. NAEF: Per la padronanza dell'aria. — Capit. BOLLINGER: La scala delle nuove carte topografiche.

Revue Militaire Suisse. Ottobre 1927.

Col. FEYLER: I due generi di guerra. — V.: Istruzione delle truppe da montagna (*fine*). — Magg. ANDEREGG: La strategia difensiva svizzera. — : La cartografia svizzera.

Novembre 1927.

Ten. col. LEDERREY: Il servizio in campagna, base dei regolamenti svizzeri. — Ten. NAEF: L'arma dell'aria. — Capit. R. MASSON: La società del Museo della guerra mondiale.

Periodici vari.

Echi e Commenti. N° 33 - 5 Dicembre 1927.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

Gen. F. FOSCHINI: Neppure di fanteria, ... — Gen. E. SATLER: Realtà - Fascismo - Guerra. — Gen. C. ROCCA: I minori reparti dell'arma di fanteria. — Col. E. BASTICO: Educazione intellettuale alla guerra. — Col. R. BABRECA: Ferrovie balcaniche.

Nuova Antologia. 16 Ottobre 1927.

G. VOLPI DI MISURATA: La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori. — G. ZUPPONE-STRAMI: Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli. — L. RUBINI: *Versi*. — C. ALVARO: Il paese di Kefalea. — M. SCHIPA: La partenza dei napoletani per la guerra del 1848. — V. PICCOLI: Fedone morente. — A. GUIDI: Un'inedita prefazione del Villari al «Savonarola». — M. PONZO: — In difesa del patrimonio delle attitudini del nostro operaio. — AUGER: L'Europa centrale e gli interessi italiani dal punto di vista inglese. — F. SAVOIGNAN DI BRAZZÀ: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: III. Giuseppe Ravizza.

Rassegna della Stampa Estera (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli nn. 44, 45, 46, del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 44. — ITALIA: Il Duce, il Fascismo e il quinto anniversario della Marcia su Roma. — La « Questione Romana ». — Relazioni con la Francia. — L'ex ministro Benoit ed il problema mediterraneo. — Relazioni con la Romania e l'Ungheria. — Relazioni con gli Stati balcanici in generale. — Commenti alla nostra politica di espansione in Oriente e Africa. — BULGARIA: Relazioni con la Jugoslavia. — GERMANIA: La relazione con la Francia e un discorso del Sig. Lloyd George sulla pace e sul disarmo militare. — TANGERI: La visita di S. A. R. il Principe di Udine. — Polemiche anglo-francesi sullo slatuto tangerino e sugli interessi italiani.

Fascicolo n. 45. — ITALIA: Aviazione e marina mercantile. — Le necessità espansionistiche. — Relazioni con la Germania. — BULGARIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Il problema macedone. — GERMANIA: Relazioni con la Francia. — JUGOSLAVIA: Il Governo di fronte ai partiti. — POLONIA: Per la ripresa dei rapporti economici con la Germania. — L'Italia di fronte al problema tangerino. — Dichiarazioni di S. E. Tittoni. — U. R. S. S.: Le relazioni con la Francia e l'Inghilterra nei discorsi di Litvinov e Karakhan.

Fascicolo n. 46. — ITALIA: Il Duce, il Fascismo e il quinto anniversario della Marcia su Roma. — La politica economica e finanziaria del fascismo in cinque anni di regime. — La politica agraria. — La marina mercantile. — L'industria idroelettrica. — I progressi della Libia. — Le aspirazioni mediterranee e l'atteggiamento francese. — I confini fra Cirenaica ed Egitto. — L'emigrazione in America. — JUGOSLAVIA: La conclusione del Trattato con la Francia. — Relazioni con l'Italia.